

*La gran marca di*

CHIANTI

**BROLO**



CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI - FIRENZE**

BITTER CAMPARI  
*l'aperitivo*

**"CAMPARI"**

CORDIAL CAMPARI  
*liquor*

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO





# LE ALPI

*Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.*

*Mussolini*



Rivista mensile  
del Centro Alpinistico Italiano

**1940-41-XIX**  
Roma-Maggio-Giugno-Vol.LX-N.7-8



**Direttore: ANGELO MANARESI**

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: R O M A  
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscovia N. 18  
Telefono 66 793

**Gratis ai soci del C.A.I.**

*La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso*

**S O M M A R I O**

**Elenco soci del C.A.I. caduti in guerra e decorati al Valor Militare.**

**Medaglie al valor atletico.**

**Spedizione alpinistica italiana nelle Alpi Albanesi 1940-XVIII** (con 2 tavole fuori testo) - Dott. Luigi Santurini.

**Le grandi imprese di Piero Ghiglione.**

**Monte Bianco** (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Paolo Bollini della Predosa.

**Emilio Comici** - Federico Tosti.

**Dal Bernina al... Lago di Como** (con 2 tavole fuori testo) - Gaetano De Luca.

**Domenica torne in montagna** - Enrico Brenna.

**Mezza montagna d'Alto Adige pittoresco** (con 1 disegno e 1 tav. f. t.) - Dott. Attilio Viriglio.

**Operazioni tattico alpinistiche nel combattimento dei piccoli reparti in alta montagna** - Ten. Arnaldo Adami.

**Chiesa e vecchie carte di Cantoira** - Prof. Mario Ricca-Barberis.

**Nuove opere del C.A.I.** (con 5 disegni).

**Mare di nubi sulle Apuane** - Vittorio Faraioni.

**Sull'Aspromonte, con gli sci** - Dom. Trombetta

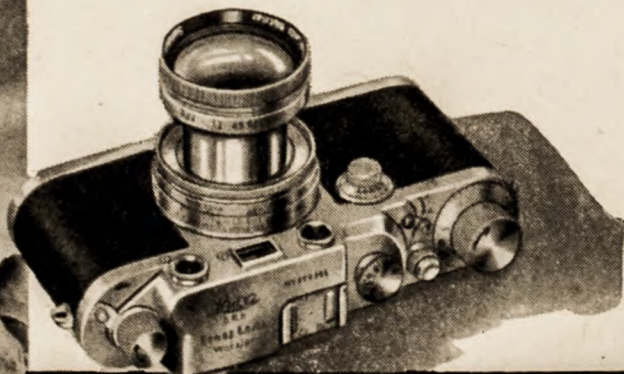
**Cronaca alpina** (vedere a pag. 179 del Notiziario).

**NOTIZIARIO:**

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Comitato Scientifico - Consorzio Naz. Guide e Portatori - Centro Alpinistico Accademico Italiano - Rifugi e Strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Scuole di alpinismo e di sci - Infortuni alpinistici - Recensioni - Varietà.



*Ascese sicure  
con la  
Leica*



**ERNST LEITZ-WETZLAR**





**TENDE DA CAMPO  
MATERIALE PER  
ATTENDAMENTO**



**Ettore Moretti**  
MILANO-FORO BUONAPARTE, 12



# LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.  
Vol. LX - Anno 1940-41 - XIX  
N. 7-8 maggio-giugno

## Soci caduti in guerra

AUGUSTO ARMELIO



Il 23 dicembre 1941-XIX eroicamente cadeva, a Pagarit Est, nella Valle della Vojussa, il S. Ten. Medico Dott. Augusto Armelio colpito da una granata mentre era rimasto fuori delle linee per assistere i feriti durante una cruenta azione.

Socio della Sezione Alpi Marittime (dalla sua fondazione (1920), sin dalla prima adolescenza aveva imparato ad amare profondamente la montagna a cui, col crescere dell'età, erasi dedicato con ardente passione spesso contrastata dalle severe esigenze degli studi prima, e della professione, poi.

Alla montagna Egli si avvicinava con l'animo aperto alle più pure sensazioni di bellezza, di elevazione spirituale e di studio, rifuggendo da ogni esibizionismo e da ogni eclettismo sportivo. Sulla montagna il suo temperamento generoso ed ardentissimo trovava libero sfogo, temprandosi alle più ardue prove.

Specializzatosi in chirurgia nel 1940, appena scoppiata la guerra venne richiamato ed assunto quale aiutante maggiore dal Capo Servizi Sanitari della Divisione Cosseria, ma il suo temperamento mal si conciliava con la troppo comoda destinazione: chiese ed ottenne di venir assegnato ad un Battaglione del 41° Fanteria, con cui fece la campagna del fronte occidentale, distinguendosi bravamente nell'azione del Forte Razet, in cui si prestò volontariamente per il recupero dei feriti oltre le linee, sotto il nemico.

Ai primi di novembre, venne inviato sul fronte greco, ove volle essere sempre in prima linea, nonostante la sua qualità di chirurgo gli permettesse di rimanere negli ospedali delle retrovie.

Per tre giorni disperso, seppe rientrare da solo nelle nostre linee, destreggiandosi arditamente fra le posizioni nemiche.

Valoroso, ardentissimo sempre, di lui così scrisse il suo Comandante: « E' stato non solo un valen-

tissimo medico, ma anche un valorosissimo soldato ».

Venne colpito nell'esercizio della Sua umanitaria missione mentre, sprezzante del pericolo, prodigavasi per i feriti che il reparto, durante l'azione di ripiegamento, non aveva potuto recuperare.

Figura luminosa di eroe che volle spingere sino al supremo sacrificio della Sua giovane vita lo spirito di abnegazione e di amor patrio con cui esercitava la Sua missione.

F. A.

ENRICO FEDERICO

Sul fronte greco-albanese è caduto il 30 novembre 1940-XIX, alla testa della sua compagnia, il Tenente degli Alpini Enrico Federico, socio della Sez. U.G.E.T.-C.A.I., di Torino.

Il grande dolore della famiglia ugetina è mitigato dalla grande fierezza di un così luminoso esempio e generoso sacrificio. « Fede » era chiamato tra di noi, l'amico carissimo.

Egli amava la Patria, la Montagna, la sua Uget con una sublimità che ha del commovente.

Volontario in Africa Orientale fu promosso, in concorso, tra i primi e per il suo comportamento, ufficiale effettivo e decorato di medaglia di bronzo al valore militare. Egli ritornò dalle terre africane, fiero del dovere compiuto ed era tanto felice il giorno che ci annunciò il suo passaggio ad ufficiale effettivo nell'Esercito. Per il fronte greco-albanese partì con il Suo incrollabile entusiasmo.

Noi lo vediamo con i Suoi soldati buono, generoso, cordiale così come sempre lo abbiamo visto con noi nelle tante gite alpinistiche.

Al trofeo Mezzalama, la corsa dei ghiacci e degli oltre 3000, difese onorevolmente i colori ugetini. Fu tra i primi a costituire sul Ghiacciaio del Ruitor, il corso estivo di sci CAI-UGET. Era un alpinista nel vero senso della parola.



Il cappellano dell'XI Alpini, Divisione Pusteria, Michelangelo Alfiero, nel darne notizia al fratello del caduto, anch'egli combattente sul fronte greco-albanese scriveva: « Egli è caduto da eroe alla testa della sua compagnia... Partì con un grido di augurio alle fortune del Battaglione, il giorno dopo fu ferito una prima volta, non desistette però dal condurre i suoi uomini e, ad un contrattacco, veniva colpito da una pallottola al cuore e spirava senza profferire parola... ». E ancora: « La sua salma si dovette recuperare durante la notte perchè dentro le linee avversarie ».

La Sua grande fede traspariva vivissima da molte lettere che l'amico carissimo ci inviava e che par-



lano della Sua Patria, delle Sue Montagne, della Sua Società.

« *Sempre e dovunque a fare di più, oltre il possibile!* »: sono parole che Enrico Federico forgiò, martellandole con i battiti del Suo cuore esuberante di generosità e di fede. Il Suo ardimento confermò il Suo scritto.

Enrico Federico! Presente! Il grido che balza dai nostri cuori si ripercuote e si spezza sulle pareti precipiti delle tue Montagne.

Sul cammino della vita ugetina non dubitiamo che saremo presto chiamati a costruire in montagna una nuova opera alpina. Questa ricorderà agli Ugetini ed agli alpinisti, il luminoso esempio di Enrico Federico.

Per la sua morte eroica, « Fede » è stato proposto per la medaglia d'oro al valor militare sul campo.

GINO GENESIO

A. RENATO LAZZAROTTO



Il 16 gennaio 1941-XIX sul fronte greco, in aspro combattimento, cadeva, alla testa dei suoi fedeli Alpini dell'8° Regg. della Divisione Julia, il S. Tenente Renato Lazzarotto, socio della Sezione di Vittorio Veneto del C.A.I., della quale fu anche vice presidente per oltre due anni.

Fin dalla sua prima giovinezza, Renato dimostrò un'ardente passione per i monti: non c'è zona impervia, scoscesa, aspra (perchè così Egli amava la montagna), della Valle del Brenta e dell'Altipiano di Asiago, che Egli non abbia conosciuto.

Intrepido, audace fino alla temerarietà, Egli si arrampicava per i greppi e per le balze, fra l'ammirazione e l'apprensione della sua gente; si sentiva attratto verso le ascensioni più difficili e pericolose da una irresistibile forza spirituale, che, con gli anni, s'accrebbe in un vero anelito alle altezze.

Affinò la sua tecnica di rocciatore, frequentando il corso allievi ufficiali Alpini di Bassano, ebbe modo di distinguersi, così da essere scelto per la frequenza alla Scuola Militare Centrale di Alpinismo in Aosta.

Allora prese parte a numerose arditissime scalate nelle Alpi Occidentali, associando la sua tecnica perfetta di rocciatore ad una pur diversa ed eccellente sulla neve e sul ghiaccio.

Reduce dalle armi, a Vittorio Veneto, dove era insegnante, continuò nelle Dolomiti la sua attività alpinistica e sciatoria, in una ascensione di croda riportò anzi una ferita alla testa, per fortuna non grave, ma che Gli lasciò sulla fronte una singolare cicatrice. Chi scrive, e Gli fu amico e compagno di escursioni, ricorda una caduta famosa, nella quale Renato si prodigò per il suo salvataggio.

Nel 1939, è richiamato alle armi e fino al 12 ottobre si esercita con i suoi Alpini, sui monti della frontiera Giulia; in quel giorno, in un addestramento di guerra, fu colpito, insieme ai suoi soldati, da un masso di roccia, abbastanza gravemente, per cui venne ricoverato all'ospedale di Cividale.

Insofferente però della degenza all'ospedale, sollecitò l'uscita, rinunciò alla licenza di convale-

scenza, ed il 5 novembre, avuto sentore che il suo Battaglione era sul punto di partire per l'Albania, lo raggiunse a Tarcento e partì con la ferita ancora aperta.

Sul fronte greco si prodigò in pericolosi ed ardui servizi di pattuglia, così da guadagnarsi la proposta promozione in S.P.E. per merito di guerra.

Il 16 gennaio, alla testa della Sua Compagnia, in un assalto contro il nemico, immolava la sua fiorente vita.

E la sua morte fu il compendio della sua vita. Ebbe tre passioni: la montagna, la poesia, la Patria, fuse in un profondo senso religioso della vita.

Ma di queste tre nobilissime passioni ebbe una riservatezza così profonda, che, anche agli amici, celava pudicamente il sentimento vivo nell'anima; sentimento assolutamente superiore, che Gli concesse di compiere spontaneamente i più duri ed alti sacrifici, e di fare sereno olocausto alla Patria della Sua fiorente ed ardente giovinezza.

Gli amici della Sezione di Vittorio Veneto ne piangono la morte, ma lo hanno sempre presente nello spirito, fieramente commossi.

Egli è stato proposto per un'alta ricompensa al valore.

EMILIO PONTIGGIA

Il padre del caduto ha inviato al nostro Presidente Generale, la seguente nobilissima lettera:

« Eccellenza!

Il Presidente del C.A.I. — sezione di Vittorio Veneto — mi comunica le Vostre condoglianze per la morte di mio figlio S. Ten. Antonio-Renato Lazzarotto del Btg. « Val Fella » 271ª Comp. (Div. Julia). Apprezzo vivamente tutta la gentilezza e l'alta significazione del Vostro atto e ve ne ringrazio.

Mio figlio era un appassionato cultore della montagna e in essa superbamente temprò lo spirito e il corpo.

Istintivamente attratto verso il *periglioso e l'alto*, egli attinse molte aeree vette, ma intero rivelò se stesso alla vetta suprema: la Patria!

Io, pertanto, son fierissimo di Lui e del suo sacrificio.

Questo desidero che Voi sappiate: Voi cui è consuetudine di vita l'ardimento e la lotta; Voi che delle Alpi e degli Alpini interpretate così fedelmente la voce e l'anima.

Con rinnovate grazie e devozione.

VALENTINO NAPOLEONE LAZZAROTTO »

ALBERTO POGLIANO



Il 1° febbraio 1941-XIX decedeva all'ospedale militare di Napoli, in seguito a gravi ferite riportate sul fronte greco, il C. M. Alberto Pogliano, socio



ed ex Vice Presidente della Sezione Alpi Marittime.

Ardente squadrista della vigilia, volontario e combattente di tutte le battaglie del Fascismo, Egli portava nell'amore per la montagna lo stesso generoso ardimento che lo spinse all'estremo sacrificio.

Alpinista appassionato, animatore di giovani, sempre il primo nel rischio e nell'esempio, quale Ufficiale della M.V.S.N. lungamente percorse e scalò il gruppo Ortles-Cevedale per tutte le vie, guidando cordate di militi e di soci.

Volontario d'Africa e di Spagna, fu tale anche nell'attuale guerra.

Durante la battaglia sul fronte occidentale erasi offerto per un audace colpo di mano sulla Costa Azzurra, che non fu possibile portare a compimento per cause indipendenti dalla sua volontà.

Spostatasi la guerra sugli altri fronti, insistentemente chiese e, finalmente, ottenne di essere assegnato alle truppe operanti. Appena giunto in Albania, ai primi di gennaio, spontaneamente si offerse per un'azione di combattimento alla testa di un reparto di Camicie Nere. Dopo sole poche ore che era in linea, veniva gravemente colpito; non cedette e volle continuare nell'azione, ma altre raffiche lo abbattono.

Trasportato a spalle da un milite nelle retrovie e, quindi, all'ospedale di Napoli, a nulla valsero le più amorevoli cure e la sua stoica resistenza, per sottrarlo alla morte gloriosa che ha suggellato una vita intensamente dedicata all'ideale della Patria e del Fascismo.

F. A.

# Notiziario

## ATTI E COMUNICATI

### DELLA PRESIDENZA GENERALE

**NUOVE SEZIONI:** *Cosenza*; *Presidente* Dott. Italo Tavolato.

**NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE:** *Acireale*: Dott. Sebastiano Messina, in sostituzione del Dott. Saverio Continella, dimissionario per richiamo alle armi.

**NUOVE SOTTOSEZIONI:** « *I.N.F.A.I.L.* », alle dipendenze della Sezione dell'Urbe: *Reggente*: Gaetano Fiore; « *Ministero Corporazioni* », alle dipendenze della Sezione dell'Urbe, *Reggente*: Mario Costa.

**SCIoglimento SEZIONI:** *Agrigento*, per inattività e morosità.

**RAPPRESENTANTE G.U.F.:** In seguito alla costituzione, presso la Segreteria dei G.U.F., della Direzione dell'Alpinismo. Universitario, alla quale è preposto il fascista Dott. Luigi Santurini, la rappresentanza del G.U.F. in seno alle varie Commissioni tecniche della Presidenza Generale del C.A.I., viene assunta dal dott. Santurini stesso.

### NUOVO STATUTO DEL C.A.I.

In data 22 febbraio 1941-XIX, il C.O.N.I. ha approvato il nuovo statuto del C.A.I., del quale i soci possono prendere visione presso le segreterie sezionali.

**FOGLIO DISPOSIZIONI N. 173** del 21 gennaio 1941-XIX, detta norme circa il rilascio delle credenziali per le riduzioni ferroviarie del 50 e 70 %.

**FOGLIO DISPOSIZIONI N. 174** del 22 gennaio 1941-XIX, comunica la disposizione del C.O.N.I. che stabilisce, all'inizio di ogni pubblica manifestazione (per il C.A.I., in caso di conferenze, assemblee, ecc.), un minuto di silenzio e di raccoglimento per onorare la memoria dei soci caduti in combattimento per la Patria, nell'attuale conflitto.

**FOGLIO DISPOSIZIONI N. 175** del 29 marzo 1941-XIX, concerne il noleggio di film a passo ridotto da parte della Sezione C.A.I.-UGET di Torino alle altre sezioni.

### GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

L'ing. Arturo Tanesini, di Bolzano si è recato a Milano a consegnare alla Commissione per la Guida dei Monti d'Italia il manoscritto del nuovo volume dolomitico Sassolungo-Catinaccio-Latemar. Trattasi dell'VIII volume della grande collana dei volumi dei Monti d'Italia. Esso completa lo studio alpini-

stico delle Dolomiti Occidentali. Altri volumi sono dovuti, come è noto, agli alpinisti Dr. Ettore Castiglioni e Prof. Berti.

L'ing. Tanesini è stato ricevuto dal Dr. Guido Bertarelli e dal Dr. Attilio Gerelli per il C.A.I. e la C.T.I., i quali hanno preso in consegna il dattiloscritto, frutto di un lungo ed appassionato studio di anni di lavoro. E' noto come del complesso di montagne studiate dal Tanesini, non esista alcuna guida prettamente italiana, ma solo una letteratura straniera.

L'ing. Tanesini è attualmente Presidente dell'Ente Turistico di Bolzano, e Podestà, da molti anni, di Ortisei. La figura di alpinista accademico, militante, e di entusiastico amico del C.A.I. è a tutti nota, sì che siamo sicuri che il nuovo volume della Guida dei Monti d'Italia riuscirà indubbiamente ben degno dei precedenti, corredato da schizzi e da fotografie e planimetrie topografiche in larga proporzione.

### PER LE ONORANZE A EMILIO COMICI

Come abbiamo già pubblicato, il Comitato per le onoranze a Emilio Comici, che ha sede a Trieste in via Milano N. 2, fa appello nuovamente agli amici dello Scamparo per l'offerta di materiale atto ad illustrare la Sua figura: siano appunti, scritti, ricordi, fotografie.

In particolare saranno utili fotografie di pareti da Lui scalate.

Eventuali offerte di danaro per la sistemazione della tomba andranno pure rimesse al Comitato, nella persona del suo presidente, ing. Giorgio Brunner, o alla Sezione di Trieste del C.A.I.

Ricordiamo infine che qualsiasi iniziativa per le onoranze ufficiali è riservata esclusivamente al Comitato, pur accettandosi volentieri idee e proposte.

Il libro che conterrà gli scritti più significativi di Comici e una raccolta fra le più interessanti fotografie è ormai di prossima stampa.

### IL XVII CAMPO NAZIONALE CAI-UGET - GRUPPO MONTE BIANCO - VAL VENI - CORMAIORE, m. 1700

Nel cuore della incantevole Val Veni, dominata dalla imponente catena del Monte Bianco, sorgerà a quota 1700 e precisamente ad un'ora e mezza da Cormaiole, il XVII Campo Nazionale CAI-UGET che, per la sua ormai provata esperienza tecnica-organizzativa, non può lasciare dubbi su questo delicato settore, mentre la stupenda bellezza della località è di per se stessa garante del più incontrastato successo.

Il Campo è suddiviso in cinque turni settimanali che vanno dal 27 luglio al 31 agosto.

La prenotazione dei posti è semplicissima: basta inviare un anticipo di L. 50 alla Sezione CAI-UGET - Galleria Subalpina, Torino - completando la quota all'arrivo al Campo. Non potendo intervenire, la prenotazione viene interamente restituita.

Per iscrizioni, informazioni, programmi completi rivolgersi alla UGET - Sezione CAI - Galleria Subalpina - telefono 44611 - Torino.

### COMITATO SCIENTIFICO

**Presidente:** Prof. Ardito Desio; **Segretario:** Rag. Ennio Fontana; **Vice Segretario:** Ezio Nordio; **Componenti:** Dott. Cesare Chiesa (Vice presidente Comm. Speleologica); Pietro Corbellini (Vice presidente Comm. Cinefotografica); Prof. Luigi Fenaroli (Vice presidente Comm. Parchi e giardini Alpini); Prof. Giuseppe Nangeroni (Vice presidente Comm. Toponomastica); Dott. Silvio Saglio (Vice presidente Comm. Radiofonica); Prof. Luigi Zoia (Vice presidente Comm. Medico-fisiologica); **Rappresentanti:** Presidenza Generale C.A.I.: il Segretario del C.A.I.; Istituto Geografico Militare: Gen. di Div. Pietro Pietracaprina; Comando Superiore Truppe Alpine: Ten. Col. Aldo Cerutti; Consociazione Turistica Italiana; Comitato per la Geografia Cons. Naz. delle Ricerche; Istituto Italiano di Speleologia, Postumia; G.U.F.: Dott. Luigi Santurini; F.I.M.S.: Prof. Ugo Cassinis, Fiduuciario Rifugio-Osservatorio Regina Margherita.

#### COMMISSIONE MEDICO-FISIOLOGICA

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice Presidente:** Prof. Luigi Zoia; **Segretario:** Prof. Emilio Gian De Valpo; **Vice Segretario:** N. N.; **Componenti:** Prof. Azzo Azzi; Prof. Ugo Cassinis; Prof. Roberto Margaria; Dott. Sanzio Vacchelli.

#### COMMISSIONE TOPONOMASTICA

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico;



**Vice Presidente:** Prof. Giuseppe Nangeroni; **Segretario:** Dott. Silvio Saglio; **Componenti:** Dott. Ettore Castiglioni; Eugenio Ferreri; Dott. Renato Chabod; Avv. Carlo Chersi; Prof. Dante Olivieri.

**COMMISSIONE RADIOFONICA**

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice Presidente:** Dott. Silvio Saglio; **Segretario:** Ing. Lionello Troiani; **Componenti:** Romano Bacchini; Ing. Mario Ripani; Dott. Silvio Strada.

**COMMISSIONE GHIACCIAI E VALANGHE**

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice presidente:** N. N.; **Segretario:** Dott. Roberto Pracchi; **Vice Segretario:** Dott. Antonio Fussi; **Componenti:** Prof. Bruno Castiglioni; Dott. Mario Magnani; Ing. Giuseppe Merla; Rappresentanti Comitato Glaciologico; Istituto Geografico Militare; Scuola Alpinismo Aosta; G.U.F.

**COMMISSIONE PARCHI E GIARDINI ALPINI**

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice Presidente:** Prof. Luigi Fenaroli; **Segretario:** Dott. Ernesto Allegri; **Componenti:** Prof. Edgardo Baldi; Prof. Lino Bonomi; Dott. Valerio Giacomini; Prof. Lino Vaccari; Rag. Franco Vitali.

**COMMISSIONE SPELEOLOGICA**

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice Presidente:** Dott. Cesare Chiesa; **Segretario:** Carlo Maviglia; **Componenti:** Dott. Franco Anelli; Rag. Leonida Boldori; Rag. Ennio Fontana; Dott. Vincenzo Fusco.

**COMMISSIONE CINEFOTOGRAFICA**

**Presidente:** Il presidente del Comitato Scientifico; **Vice Presidente:** Piero Corbellini; **Segretario:** Andrea Buranelli; **Componenti:** Rag. Erberto Barberis; Roberto Bettola; Rag. Luigi Bramati; Rag. Achille De Francesco; Gino Genesio; Dott. Silvio Saglio.

**CAMPAGNA GLACIOLOGICA 1941-XIX.**

I soci che intendessero compiere osservazioni sui ghiacciai nella prossima campagna estiva, sono invitati a darne comunicazione al Comitato Scientifico del C.A.I. - Via Silvio Pellico, 6, Milano - che provvederà a fornire i chiarimenti e le istruzioni relative.

**CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI**

**Sede:** Torino, Via Barbaroux 1.

**Presidente:** Rivero Dr. Avv. Michele (Torino); **Vice Presidente:** Mantovani Attilio (Milano); **Consiglieri:** Bonardi Sen. Avv. Carlo (Brescia); Chersi Avv. Carlo (Trieste); Danesi Geom. Ermanno (Torino); Datti Conte Sandro (Roma); De Gregorio Giuseppe (Cortina d'A.); De Rossi Morelli Ing. A. (Udine); Fessia Eugenio (Bolzano); Frisinghelli Dr. Vittorio (Roma); Tambosi Giovanni Battista (Trento); Vadala Terranova Dr. Raf. (Catania); **Rappresentanti delle guide e portatori nel Consiglio:** Dimai Angelo (Cortina d'A.); Rey Adolfo (Cormaiore); **Sindaci:** Muratore Rag. Guido (Torino); Stagni Sandro (Bologna).

**COMITATO PIEMONTESE-LIGURE-TOSCANO**

Arrigo Felice, Presidente (Torino); Acquarone Avv. Federico (Imperia); Baracchini Carlo (La Spezia); Bongiovanni Ing. Carlo (Novara); Gugliermi Rag. Giuseppe (Varallo); Passerin d'Entrèves Conte Dott. Giovanni (Torino); Peccoz Barone Guido (Aosta); Perolino Dr. Guido (Aosta); Rivetti Guido Alberto (Biella); Sabbadini Rag. Attilio (Genova); Vianello Prof. Carlo (Carrara); Virando Carlo (Torino).

**COMITATO LOMBARDO**

Mantovani Attilio, Presidente (Milano); Bombardieri Rag. Luigi (Sondrio).

**COMITATO TRENINO**

Tambosi Giovanni Battista, Presidente (Trento).

**COMITATO VENETO**

De Gregorio Giuseppe, Presidente (Cortina d'A.); Valmarana Conte Tommaso (Vicenza).

**COMITATO ALTO ADIGE**

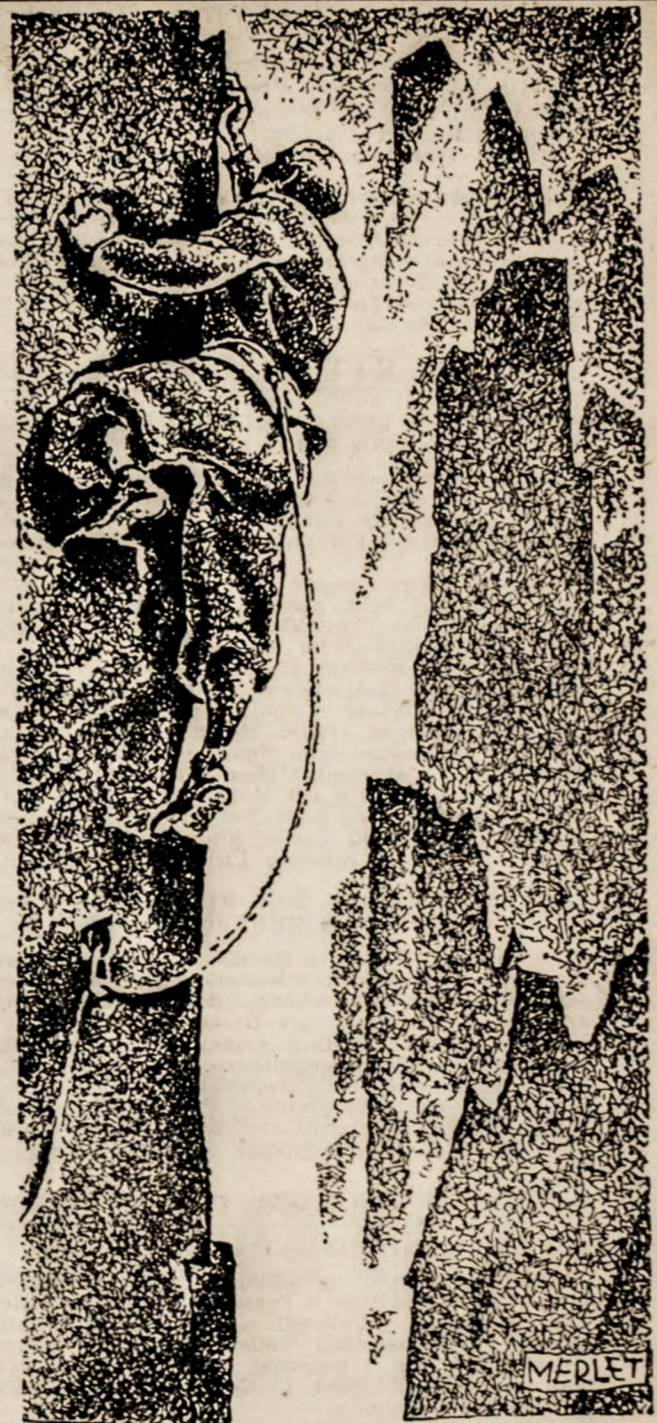
Fessia Eugenio, Presidente (Bolzano); Baumgarten Dr. Alessandro (Bolzano); Dordi Dr. Francesco (Bolzano); Giulini Stefano (Bolzano); Pedrotti Rag. Remo (Bolzano).

**COMITATO FRIULANO**

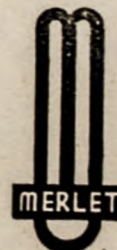
De Rossi Morelli Ing. A., Presidente (Udine).

**COMITATO ALPI GIULIE**

Chersi Avv. Carlo, Presidente (Trieste); Bellasich Avv. Salvatore (Fiume); Candutti Edmondo (Gori-



**SACCHI DA MONTAGNA  
PEDULE DA ROCCIA  
CORDE - MOSCHETTONI**



**GLI ARTICOLI DI MARCA  
" MERLET "**  
**SONO IN VENDITA PRESSO  
LE BUONE CASE DI ART. SPORT.**



zia); Forni Giovanni (Trieste); Mistrun Bruno (Trieste); Rusca Dr. Luigi Vittorio (Trieste); Stefanelli Fausto (Trieste); Vucce Enrico (Trieste).

#### COMITATO APPENNINO CENTRALE

Datti Conte Sandro, Presidente (Roma); Ciancarelli Dr. Mario (Rieti).

#### COMITATO SICULO

Vadalà Terranova Dr. Raffaello (Catania).

### CENTRO ALPINISTICO ACCADEMICO ITALIANO

Il Presidente Generale del C.A.I. ha ratificato la nomina ad accademico del C.A.I., del socio Paolo Graffer, di Trento, attualmente universitario fascista a Bologna, fratello della M. O. Tenente Pilota Giorgio, caduto in Albania.

### RIFUGI E STRADE

#### IL RIFUGIO A SELLA NEVEA INTITOLATO ALLA « DIVISIONE JULIA »

La Presidenza della Sezione di Udine del C.A.I. (già Società Alpina Friulana), ha deliberato di dedicare il rinnovato rifugio a Sella Nevea al nome glorioso della III Divisione Alpina « Julia », medaglia d'oro.

Non solo questo nome sintetizza tutti gli eroici caduti friulani nella guerra sulle impervie montagne albanesi ma rappresenta tutto il valore guerriero della nostra gente montanara.

L'atto della Sezione di Udine costituisce quindi una espressione di riconoscenza omaggio alla gagliarda gioventù friulana e vuol ricordare come la leggendaria Divisione Alpina, citata ancora una volta all'ordine del giorno della Nazione, si sia addestrata al sacrificio e al combattimento sulle pareti e sui ghiacciai del Canin e del Montasio e, sostando con tutti i suoi reparti a Sella Nevea, centro di passaggio tra i colossi di quelle Alpi Giulie che hanno dato il nome alla valorosa Unità.

#### LA RICOSTRUZIONE DEL RIFUGIO AL PASSO DEL GROSTÈ NEL GRUPPO DI BRENTA

La Sezione di Trento ha deciso la ricostruzione, in più vaste dimensioni e secondo i più moderni concetti dell'ospitalità alpina, del vecchio Rifugio « Stoppani » al Passo del Grostè, distrutto da un incendio durante l'estate scorsa. Il nuovo edificio costituirà un simpatico ritrovo di alpinisti ed un confortevole ricovero, rispondendo pienamente al compito di punto di arrivo e di sosta delle numerose comitive di sciatori che da Madonna di Campiglio vi salgono ogni giorno.

### CRONACA DELLE SEZIONI

#### CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

**Livorno:** Serata cinematografica con i seguenti film a passo ridotto: « Verso il Cervino », « Nelle Alpi Apuane », « Goliardi nelle Dolomiti ». Altra serata cinematografica nella sede della Sottosezione S.M.I. con i seguenti film: « Vacanze sotto zero », « In sci verso il Cervino » (dell'UGET), « Nelle Alpi Apuane ».

**Milano:** Tita Piaz, su « Rivangando la mia vita alpina »; Giovanni Droetti su « I canti della montagna »; Prof. Don Enrico Corbella su « I Balcani orientali »; Agno Berlese su « Storie di Alpi e di Alpinisti »; serata di proiezioni a colori; serata cinematografica con 2 film della Scuola militare di alpinismo di Aosta.

**Prato:** Proiezione del film « Posa della prima pietra del Rifugio L. Pacini al Pian della Rada ».

**UGET-Torino:** Serata di proiezioni a colori: fotografie del Dott. Silvio Saglio e cinematografie del Gruppo Cine-Cai-Uget.

#### GITE

**Bassano del Grappa:** effettuate gite Campocroce per la Valle di Borso (8 partecip.). M. Grappa per i Sassi Neri (7), Campocroce per il M. Trattore (8); sciistiche: Campocroce (6), Campo di Solagna (10), Rubbio (5).

**Livorno:** effettuata gita al M. Focoraccia (11 partecip.).

**Milano:** effettuata gita sciistica al P. Scalino (25 partecip.).

**Prato:** In gennaio, febbraio e marzo effettuate varie gite sciistiche a Maresca (complessiv. 100 partecip.) e gita sciistica nella zona del P. Rolle.

**Roma:** effettuate gite sciistiche a Serra dei Curti (18 partecip.), M. Genzana (9), Piani di Pezza (35), ed escursionistica al M. Aguzzo, in occasione della

consegna del gagliardetto alla Sottosezione « Il Messaggero ».

#### MANIFESTAZIONI VARIE

**Brescia:** A mezzo delle patronesse della Sezione, furono raccolti fondi per inviare pacchi dono agli alpini bresciani combattenti, ottenendo buoni risultati.

**Cava dei Tirreni:** I soci hanno raccolto e confezionato doni da inviare alle truppe alpine.

**Ivrea:** La raccolta e la confezione di doni per gli alpini del 4° reggimento, ha avuto ottimo esito, affettuosa attestazione della solidarietà degli alpinisti eporediesi verso i camerati che difendono la Patria. I comandi del 4° Alpini e del Batt. Ivrea hanno ringraziato la sezione con cordiali e simpatiche parole di riconoscenza.

**Legnano:** continua la raccolta e la confezione di doni per le truppe alpine.

**Milano:** In gennaio e febbraio si è intensificata la raccolta di lana e la confezione di indumenti per i soldati: una prima spedizione, per circa L. 11.000, è stata fatta direttamente al comando del V° alpini in Albania, a fine gennaio. Alla presenza del Presidente Generale del C.A.I., ha avuto luogo l'assemblea generale dei soci, con la premiazione dei soci benemeriti e venticinquennali; al telegramma inviato dal Consigliere Nazionale Manaresi al Duce, il segretario particolare ha risposto « Duce ha molto gradito sentimenti espressigli ».

**Piombino:** Si è svolta l'assemblea generale dei soci.

**Prato:** In collaborazione con lo « Sci-Prato » è proseguita la raccolta e la confezione di indumenti di lana per i valorosi combattenti.

**S.E.M.:** Già spediti 240 pacchi contenenti oggetti vari personali ed indumenti di lana; continua la raccolta e la confezione di doni per i soldati. Si sono iniziate le manifestazioni celebrative del 50° anniversario della fondazione, con una rievocazione delle origini e degli sviluppi della S.E.M., fatta dal camerata Eugenio Fasana.

**Torino:** Il noto pittore di montagna, Angelo Abrate, accademico del C.A.I., ha tenuto, nella sede della sezione, una Mostra di recenti pitture, ricca di ben 56 opere. La Mostra, visitata dal Presidente Generale, Cons. Naz. Manaresi, da tutte le Autorità cittadine e da gran folla, ha sortito un ottimo esito.

**Udine:** In un clima di commosso entusiasmo, si è svolta l'assemblea sezionale per deliberare l'intitolazione del Rifugio Nevea al nome dell'ercica Divisione Alpina « Julia »; la riunione ha dato luogo ad una entusiastica manifestazione di patriottismo.

#### SCI-CAI E GRUPPI SCIATORI

**Alpi Marittime:** Effettuate 4 gite sciistiche nella zona di Nava (141 partecip.), 2 a M. Bignone (18), a Limone ed al Colletto di Gherra (14), M. Berlino e M. Grosso (5).

### ALPINISMO GIOVANILE

#### G.I.L.

**Bergamo:** In gennaio e febbraio i reparti alpini di questa provincia hanno compiuto, complessivamente, 39 manifestazioni in alta montagna, sempre con larga partecipazione di organizzati: escursioni ed esercitazioni sciistiche, maschili e femminili, tattiche, gare, ecc., denotanti l'ottima preparazione e la perfetta organizzazione dei vari reparti. Per i mesi successivi, è in programma una complessa attività sci-alpinistica nelle Alpi Orchie.

### SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

#### LA SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO DOLOMITICO INVERNALE « EMILIO COMICI »

Per iniziativa del G.U.F. di Treviso è sorta nel gennaio 1941-XIX la I<sup>a</sup> Scuola Nazionale di Alpinismo Dolomitico Invernale, per il corrente anno intitolata alla memoria di Emilio Comici, con lo scopo di creare nei Fascisti Universitari nuclei di appassionati, futuri Ufficiali Alpini, che sappiano condurre sulle montagne invernali imprese nuove e di massa. Finalità della Scuola è, appunto, l'alpinismo di massa.

L'alpinismo dolomitico invernale richiede doti di preparazione, di abilità, di coraggio. La salita invernale, per la varietà dei suoi aspetti si avvicina all'alpinismo classico. Si può dire che vi è ancora moltissimo da fare perchè, tolte determinate zone, dove la parentesi eroica della guerra trovò gli alpini su tutte le cime nel cuore dell'inverno, in complesso questa attività è stata poco praticata. C'è, quindi, la possibilità di fare del nuovo ed è soprat-



tutto a questo che deve tendere lo scalatore. Per salita dolomitica invernale, noi intendiamo la salita di una montagna che, per la stagione, abbia mutato le sue caratteristiche, per cui come durata, come difficoltà, come tecnica l'ascensione si differenzi completamente da quella estiva.

Lo scopo della scuola è di portare lo scalatore a contatto della neve e del ghiaccio, cioè della Dolomite invernale, di creare alpinisti completi, abituati alla verticalità della roccia, alle manovre, alla tecnica, rese necessarie dalla presenza del ghiaccio e della neve. La scuola tende a forgiare dei capi cordata che, nella nuova attività alpinistica invernale, sappiano portare a compimento salite difficili e nuove.

Come base, è stato scelto il Rifugio Plan de Gralba, m. 1800, fra il Sella e il Sassolungo. La località si prestava per la Scuola, quantunque d'inverno le pareti del Gruppo del Sella e del Sassolungo presentino difficoltà talvolta rilevanti, più adatte ad essere superate da provetti scalatori che da allievi di una scuola. La scuola è stata divisa in 2 turni: il 1° dal 10 al 20, 2° dal 20 al 30 gennaio. Gli allievi sono affluiti dai vari G.U.F. d'Italia ed è stato necessario, per condizioni di sicurezza, di ridurre il numero. La maggior parte è venuta dal G.U.F. di Treviso, altri allievi vennero dai G.U.F. di Roma, Bologna, Arezzo, Verona, Padova, Udine, Fiume.

Ha diretto la Scuola il Fascista Universitario Cino Boccazzi del C.A.A.I., Vice Segretario del G.U.F. Treviso. Consulente militare fu il Capitano degli Alpini Gino Pillon, combattente, 2 volte decorato nella grande guerra, volontario ferito decorato in Spagna, di nuovo volontario, caduto in Grecia e proposto per la Medaglia d'oro al V. M. Hanno collaborato, come istruttori, 1 fascisti universitari Emilio Marsili, Enrico Reginato e Rino Casara. Durante la durata della Scuola, due medici si sono costantemente occupati dell'assistenza sanitaria. Con 15 esercitazioni di roccia e ghiaccio, 20 allenamenti sci alpinistici, 3 salite di massa su grandi cime — l'impresa di grande portata sulla parete N. della Grohmann, m. 3112, non è accaduto alcun incidente.

La Sezione Cineguf Treviso ha fatto la ripresa a passo ridotto di tutta l'attività della Scuola. Per incarico della Segreteria del G.U.F., la I.N.O.M. ha girato un documentario sull'alpinismo dolomitico invernale. Ogni sera, nella sede della Scuola,

sono stati proiettati documentari cinematografici e diapositive a colori di tecnica di ghiaccio e roccia.

La Scuola si è inaugurata alla presenza di alpinisti, autorità e di popolo a Selva di Val Gardena. Allora è stato inviato al Duce il seguente telegramma: «Duce Capo del Governo Roma - Questo momento di dura prova per la sicura vittoria della Patria nel cuore delle Alpi Dolomitiche si inaugura la Prima Scuola Nazionale di Alpinismo Invernale al nome di Emilio Comici il più grande alpinista italiano caduto recentemente sulla montagna stop Giovani Universitari di tutta Italia temprano loro energie e volontà sulla impervia Alpe ghiacciata pronti all'ordine vostro passare nei ranghi di combattimento. Gli istruttori Boccazzi Casara Marsili Reginato». Il Duce rispondeva, tramite il Prefetto di Bolzano, esprimendo il suo gradimento.

A 3 giorni dall'inizio della Scuola, con audacissima iniziativa, veniva tentata una salita invernale di massa. Fu, per questo, scelta la Grande Cir, m. 2592, nel Gruppo del Puez. La cima della Grande Cir, attaccata da 4 cordate, rispettivamente guidate dall'accademico Cino Boccazzi, direttore della Scuola, e dagli istruttori Severino Casara, Emilio Marsili, Enrico Reginato, è stata vinta alle ore 14, dopo 4 ore di lotta sulle pareti e sulle rocce ghiacciate. Le 4 cordate hanno raggiunto simultaneamente la vetta.

Dopo pochi giorni, il 16 sotto l'imperversare di una violenta bufera di neve, sono state salite dall'intero complesso della Scuola, le Torri di Sella. Le cordate hanno attaccato per diverse vie le pareti trovando forti ostacoli nella neve fresca che copriva la roccia rendendo instabile l'ascesa, nelle frequenti scariche di pietre e nella scarsissima visibilità. Dopo diverse ore, nonostante il maltempo, venivano raggiunte le vette e le 4 cordate iniziavano la via del ritorno. La discesa, delicatissima e difficile perchè la molta neve caduta e accumulata dal vento copriva la parete e incrostava la roccia, ha impegnato a fondo gli scalatori, costretti a seguire diverse vie per evitare le continue slavine.

La salita invernale delle Torri di Sella costituisce un'impresa di notevole portata ed è stata effettuata di proposito sotto l'imperversare della bufera di neve, in condizioni di difficoltà e pericolo molto maggiori del consueto, e tali da sconsigliare assolutamente qualsiasi salita, per mettere i go-



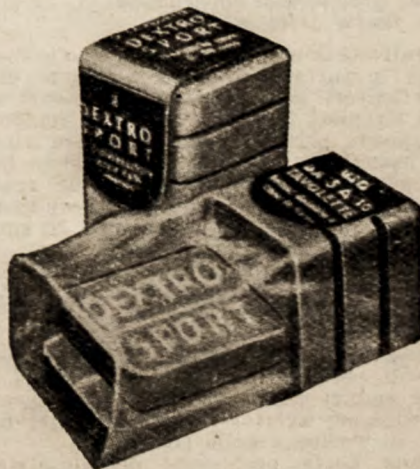
SPORTS

**BUSANCANO  
BIELLA**

TUTTI GLI ARTICOLI  
PER TUTTI GLI SPORTS

**DEXTRO  
SPORT**

*prima e dopo  
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.  
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano



liardi di fronte alla montagna nei suoi aspetti più difficili.

Veniva poi compiuta una brillantissima esercitazione di massa il 25 gennaio, nel Gruppo del Sassolungo, col percorso di 300 metri di parete vetrata fra gravi difficoltà tecniche.

Dopo diversi tentativi, è stato, infine, compiuta la 1ª *ascensione invernale* della Punta di Grohmann, m. 3112, nel Gruppo del Sassolungo, dopo ore 17,30 di lotta sulla parete N.; la Punta Grohmann è stata salita dalla cordata Boccazzi-Reginato.

La montagna ha impegnato a fondo gli scalatori che hanno fatto la salita fra continue difficoltà, usando la tecnica più delicata. Sono stati adoperati 22 chiodi, di cui 14 rimasti in parete, e alcuni tratti hanno richiesto l'arrampicata a forbice. La vetta è stata raggiunta alle 18 del 3 febbraio. La discesa è stata immediata perchè le condizioni del tempo si facevano sempre peggiori, e si è svolta tutta di notte, con una serie di lunghe discese a corda doppia. Particolarmente emozionante è stata la discesa della prima torre, dove, dopo una calata nel vuoto di 40 metri, la corda rimase incastrata, costringendo il capocordata a risalire per ben tre volte, per poterla disimpegnare. Boccazzi e Reginato raggiungevano l'attacco alle 2,30 del 4 febbraio, dopo 26 ore di permanenza sulla montagna.

Istruttori e allievi, alla fine della Scuola, hanno sollecitato l'onore di essere arruolati volontari e hanno ottenuto, nella quasi totalità, di entrare nelle truppe alpine.

#### SCUOLA DI CULTURA ALPINISTICA «GIORGIO GRAFFER»

La S.A.T. - G.U.F. «Cesare Battisti», Sezione di alpinismo del Gruppo Universitario Fascista di Trento, costituitasi in sottosezione del C.A.I., si è assunta l'iniziativa di organizzare una Scuola di cultura alpinistica, dedicata alla gloriosa memoria dell'indimenticabile camerata Medaglia d'Oro Capitano pilota Giorgio Graffer, alpinista accademico, caduto in combattimento sul fronte greco. Nel Suo nome la Scuola vuole anche ricordare tutti i giovani alpinisti che si sacrificano combattendo per il più puro ideale, e in primo luogo gli altri eroici Caduti del G.U.F. di Trento.

La scuola di cultura alpinistica «Giorgio Graffer» si propone il fine di diffondere nella più vasta massa degli alpinisti la conoscenza dei problemi culturali, scientifici e tecnici della montagna, di combattere la tendenza di vedere in essa quasi esclusivamente una palestra sportiva e di formare invece una coscienza più corrispondente ai suoi aspetti multiformi e complessi ed alla importanza che l'alpinismo assume nel campo sociale, economico e militare della Nazione.

La scuola comprende i seguenti corsi, che nel loro assieme abbracciano tutto il campo degli studi attinenti alla montagna, e che vengono tenuti da persone particolarmente competenti:

*Storia dell'alpinismo*  
*Letteratura alpinistica*  
*Problemi economici e sociali della montagna*  
*Tecnica alpinistica*  
*Geologia, Glaciologia, Speleologia*  
*Flora e fauna della montagna.*

La manifestazione ha trovato un'entusiastica accoglienza in tutta la numerosa schiera degli appassionati cultori dell'alpinismo. Eminentissimi studiosi ed esperti alpinisti trentini e di altre regioni collaborano a questa prima scuola di cultura alpinistica e le loro lezioni sono seguite col massimo interesse da un numeroso pubblico, eterogeneo in apparenza, essendo costituito da professionisti, studenti, operai, giovani ed anziani, ma tutti uniti ed eguali nel loro amore per la montagna.

All'inaugurazione della scuola, che ebbe luogo il 15 aprile scorso, intervennero tutte le Autorità trentine. Il pubblico che gremiva il vasto salone della Casa Littoria ascoltò commosso la elevata rievocazione della figura dell'Eroe, di cui l'amico e compagno di cordata dott. Marcello Pilati ricordò le imprese audaci compiute sulle aspre pareti delle Dolomiti e, come aviatore e combattente, nei cieli di Tolone, di Torino e della Grecia.

Seguì una dotta prolusione dell'alpinista accademico comm. dott. Emilio Biressi, Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, il quale — dopo aver rilevato l'importanza della manifestazione per la cui realizzazione ha tributato un vivo elogio al G.U.F. — ha osservato che l'alpinismo, che negli ultimi anni tendeva a costituire sempre più una attività riservata ai più audaci, si trovi oggi ad una

svolta, a un ritorno a concezioni che si credevano oltrepassate. «Si è capito che l'alpinismo è multiforme, che, appunto perchè attività sociale, si potrebbe dire di massa, non può esser diretto a formare soprattutto dei campioni, dei battitori di primati, i quali per necessità di cose saranno sempre in numero relativamente esiguo; che non può assumere prevalentemente forme agonistiche, ma deve essere essenzialmente rivolto ad accrescere le file degli alpinisti, ed alzarne costantemente il livello. Con questo spirito vennero fondati i vari sodalizi alpini, e ad esso si ritorna per opera specialmente dei G.U.F.»

La vasta materia, che forma oggetto della scuola, è stata suddivisa in sei corsi principali, in cui essa si può tutta inquadrare: 1) Storia dell'alpinismo, 2) Letteratura alpinistica, 3) Problemi economici e sociali della montagna, 4) Tecnica alpinistica, 5) Geologia, glaciologia, speleologia, 6) Flora e fauna della montagna.

Ogni corso consta di un certo numero di lezioni, affidate ad uno o più «maestri». Alle lezioni stesse chiunque può intervenire, gratuitamente e senza alcuna formalità, senza distinzione di età o di preparazione scientifica.

Per le lezioni, che hanno luogo tutti i martedì e venerdì, era stato fissato il seguente programma: Aprile 15: Inaugurazione: Commemorazione di Giorgio Graffer (dott. M. Pilati); Prolusione, del comm. dott. E. Biressi, alpinista accademico; 18: Tecnica alpinistica: «La tecnica di arrampicamento su roccia dolomitica (alpinista accademico Paolo Graffer); 22. Letteratura alpinistica: (comm. dott. E. Biressi); 25. Problemi economici e sociali della montagna: «Caratteri salienti dell'economia alpina» (prof. L. Fiorio); 29. Storia dell'alpinismo (comm. dott. E. Biressi). Maggio 2. Tecnica alpinistica (alpinista accademico G. Marini); 6. Problemi economici e sociali della montagna: «La crisi della montagna: problemi e rimedi» (prof. L. Fiorio); 9. Tecnica alpinistica: guida alpina Titta Piaz; 13. Storia dell'alpinismo (alpinista accademico dott. V. E. Fabbro); 16. Tecnica alpinistica (ing. Unterrichter); 20. Geologia: «Come si sono formate le nostre montagne» (prof. S. Venzo); 23. Tecnica alpinistica: (ing. Tanesini); 27. Fauna della montagna (prof. L. Bonomi, presidente del Comitato Scientifico della Sezione di Trento); 30. Tecnica alpinistica (Iellici); Giugno: 3. Glaciologia (prof. S. Venzo); 6. Problemi economici e sociali: «Il turismo nell'economia alpina» (Cons. Naz. Dott. B. Mendini); 10. Tecnica alpinistica (alpin. acad. G. Marini); 13. «L'alpinismo e il codice penale» (avv. G. Marzani); 17. Tecnica alpinistica (comm. dott. Biressi); 20. Speleologia (C. Conci); 24. Letteratura alpinistica (ing. A. Tanesini); 27. «La fisiologia dell'alpinista» (dott. G. Toller); 30. Flora alpina (dott. M. Gerola).

Alla chiusura dei corsi le singole lezioni saranno raccolte e pubblicate.

#### L'ATTIVITA' INVERNALE DELLA SCUOLA DI ALPINISMO «A. PARRAVICINI» DEL G.U.F. DI MILANO

Una ventina di goliardi provenienti da vari G.U.F. d'Italia hanno partecipato al secondo turno del corso invernale della Scuola di alpinismo «A. Paravicini» del G.U.F. Milano. Il tempo non è stato certo favorevole: la settimana è cominciata con una bella nevicata, e ogni giorno la tormenta non ha mancato di fare la sua apparizione dando modo alla scuola di sviluppare appieno il suo programma, che è soprattutto programma addestrativo alpinistico-militare.

Questo corso invernale vuole appunto mettere gli allievi di fronte alla montagna in ogni condizione: quando il tempo è avverso, la nebbia non permette l'orientamento e la neve copre i crepacci. Gli istruttori, tutti giovani di provata capacità guidati dall'«accademico» Negri, hanno portato gli allievi sulla seraccata del Ghiacciaio dei Forni per insegnar loro a sondare con la piccozza un ponte di neve; hanno mostrato come si provvede al ricupero di un compagno caduto nel crepaccio, anche se la temperatura è verso i trenta sotto zero e il vento rende il fiato mozzo. Hanno prospettato la possibilità di un bivacco sul ghiaccio, costruendo un capanno di neve.

Durante il corso, gli allievi hanno potuto meglio apprendere quanto loro assegnato con ascensioni applicative, che hanno avuto via via per meta: la Cima S. Giacomo, m. 3280, il Palon della Mare, m. 3704, e il M. Sobretta, m. 3296. Tutte le ascensioni sono state compiute dal complesso degli allievi, — legati in cordata pur con gli sci, — e hanno of-



ferto un magnifico spettacolo di alpinismo di massa, anche sopra i 3000 metri.

### INFORTUNI ALPINISTICI

— Carlo Macchi, di Milano, sul Ghiacciaio del Lys, scendendo cogli sci dal Colle del Lys al Rifugio Gnifetti (caduta in crepaccio).

### RECENSIONI

BUEHLER H. - *Alpine Bibliographie fuer das Jahr 1937* - Monaco, 1940, Edit. F. Bruckmann.

Questa raccolta bibliografica, opera meticolosa e paziente del Direttore della Biblioteca Alpina del Deutscher Alpenverein, comprende i volumi dal 1931 al 1936 e, con le precedenti (1927-1930), completa il catalogo dei 60 mila volumi riuniti a Monaco di Baviera.

Bisogna esser grati all'autore e all'Associazione degli Amici della Biblioteca Alpina, per l'opera compiuta che è una inesauribile miniera per chi si interessa di montagna e di libri alpini nel senso più lato.

Il volumetto è diviso per argomenti (periodici tedeschi e stranieri, libri di viaggi, scalate, sci, storia delle Alpi, guerra mondiale, romanzi, storia dell'alpinismo, turismo, geografia, geologia, cartografia, zoologia, botanica, arte, cinematografo, ecc. ecc.) e per località; ha un indice completo degli autori, associazioni, gruppi di montagne, monti, vallate, regioni ricordati. Insomma, un'opera esauriente cui nulla sfugge, neppure i più modesti articoli comparsi nelle riviste alpine, militari, turistiche, geografiche di tutto il mondo, purchè attinenti in qualche modo alla montagna.

Preziosa guida per ricerche del genere, ausilio indispensabile per biblioteche e privati, il libro merita il plauso più incondizionato.

CARLO SARTESCHI

PAPP L. *Sulle tracce ferrose della Svezia.*

L'ing. Papp Ladislao, già noto in Italia per alcune conferenze tenute presso Sezioni del C.A.I. sui monti Tatra, nell'opuscolo « A svéd vasérc nyomában » edito a Budapest nel 1941 dalla stamperia Légrady, parla delle famose lande sconfinite metalliche svedesi, oltre il circolo polare artico, ove la natura regna sovrana e nasconde nel suo grembo infinite ricchezze.

A mezzo ferrovia per Boden, Polcirkeln, Gällivare, il Papp giunge a Porjus, cittadina di 900 abitanti sulla sinistra orografica del fiume Lule e dell'omonimo lago, costruita di minuscole case in legno a solo pianoterra. Ivi esiste una importantissima centrale elettrica a circa 40 metri sottoterra, sviluppatrice 100.000 Cv., che provvede all'energia per la ferrovia Lulea-Narvik. Tale ferrovia serve per il trasporto dei materiali di magnetite dalle miniere di Gällivare, e di ferro da quelle di Kiruna e di Luossa. Abbandonati i mezzi di trasporto terrestri, per svolgere il programma prestabilito l'autore approfitta dell'organizzazione turistica svedese con motoscafi sui numerosi ed estesi laghi della regione. Dal villaggio di Luspebrugg, vicino a Porjus, si trasferisce a Saltouokta sulle rive meridionali del lago Lulea. A un'ora di motoscafo e 2 km. di cammino da questa località si apre l'orrido della « Cascata Gigante », formata dal Fiume Kartie che precipita da una altezza di m. 40 nel Lago Langas: più oltre, nelle vicinanze di Suorva, visita la costruzione della grande diga i cui lavori, iniziati fin dal 1919, a causa dei lunghi inverni sono ancora in corso. Proseguendo in motoscafo, giunge la sera ad un approdo riconosciuto nei cui pressi vi è un rudimentale rifugio, anche esso istituito dalla Società Turistica Svedese e ben individuabile sulla carta turistica. Tali rifugi sono stabiliti a rete, a distanze di 25-40 km., e favoriscono il vagabondaggio escursionistico: sono costituiti da uno scheletro di travicelli di betulla ricoperti da uno spesso strato di terra torbosa, alti m. 3-3.50 sono completamente attrezzati. Il giorno seguente, a piedi, per la valle del Fiume Teusa nella Valle del Tjaktjajokk giunge a Ladtdodalba, sulla pittoresca riva del Fiume Jarte, nei pressi del lago del monte Kebnekaise, ove una lieta accoglienza gli viene riservata in una casa di turismo.

Il Gruppo del Kebnekaise è il più elevato della Svezia: comprende un territorio di circa 300 km<sup>2</sup>. Esso è limitato, a settentrione dalla Valle del Kaskasa, a oriente dalla Valle del Vistas, a mezzogiorno e a occidente, da quelle rispettivamente del



# ZEISS

la meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, la prova di parecchi decenni, costituiscono il fondamento della mondiale celebrità dei

## BINOCOLI PRISMATICI

# ZEISS

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista nel contempo la sicurezza di possedere quanto di meglio esiste nel genere.

*Presso tutti i buoni ottici*



Opuscoli ill. " T 69,, invia gratis

LA MECCANOPTICA - MILANO

Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Gen. Carl Zeiss - Jena



Ladt e del Tjakt. La via per salire alla vetta principale è dalla parte Sud: da questa parte, verso Nord si spinge la cresta montana principale con le cime Tuolpagorni, 1690 m., Rieppovare, 1740 m., Sydtoppen, 2123 m., Nordtoppen, 2115 m., Kebnekakte, 1980 m. A oriente di questa dorsale, lunga circa 7 km., vi sono le due cime del Kebnetjokk, mentre la dorsale stessa a settentrione è incrociata da altra dorsale Est-Ovest, con le cime del Tarfatlatjokko, 1930 m., Kaskasatjokko, 2076 m., Kaskasapakte, 2025 m. Numerosi ghiacciai coprono queste montagne: il più lungo, di quattro km., è il Rabot. La prima salita sul Kebnekaise fu effettuata il 22 agosto 1883 dal francese Carlo Rabot: dal 1907, le ascensioni divennero più frequenti per la costruzione di un rifugio a q. 690, a cui, nel 1924, fece seguito altro sulla vetta meridionale, a q. 1940. Dalle rive del Lago del Kebnekaise, unitamente a una comitiva svedese, il Papp in circa 5 ore di marcia raggiunse la vetta maggiore, ma il tempo sfavorevole, non permise di godere la visuale immensa. Dopo due giornate piacevoli di permanenza alla base, in comitiva riprende il viaggio per raggiungere sul Lago Paittas il villaggio di Nikkaluokta e Kiruna. Visitati gli impianti di sfruttamento dei più grandi giacimenti metalliferi svedesi di Kiruna e di Luossa, per ferrovia, dopo aver sull'incantevole Lago di Torne Trask ammirato l'orrido di Abiskojojk, si dirige verso il confine norvegese e a Narvik ove, nel gran fiord delle Ofoten, ha termine il viaggio.

CARLO CAFFARELLI

### VARIETA'

#### CHIESETTE E CAMPANE SULLE ALPI

Bella e simpatica l'iniziativa degli alpinisti bresciani di erigere e di conservare, accanto ai loro maggiori rifugi di alta montagna, una chiesetta, spinti da quel senso di profonda spiritualità, che naturalmente pervade l'animo di chi, innamorato dell'alpe, la percorre chiedendone e ricevendone, a profusione, tesori di poesia e di vita.

Da queste chiesette, situate oltre i 2000, oltre i 3000 metri, parte anche il suono di una campana, che, scendendo di balza in balza, tra rocce e ghiacci, si spanderà tra i sottostanti pascoli, suscitando emozioni tanto più dolci, quanto più semplice e puro sarà l'animo di chi lo avrà udito e raccolto.

Forse quel suono non giungerà fino al piano, per il troppo lungo tragitto, per la troppo flebile voce ma, ai primi prati gli verranno incontro, confondendosi in un unico amplesso, gli squilli sonori e festosi delle pievi di fondo valle.

E chi, salendo da S. Colombano in Val Trompia, per la strada di Passo Maniva, udrà quell'appello alla chiesa del Rifugio « C. Bonardi », accelererà il ritmo del suo motore e i passi del suo cammino per giungere in tempo alla Messa degli sciatori, che il giovane cappellano della Sezione CAI di Brescia ce-



neg. F. Micheletti - Brescia

CHIESETTA DEL RIFUGIO "BERNI",  
AL PASSO DI GAVIA, M. 2545



LA "CAMPANA DELL'ADAMELLO",  
inaugurata il 3.7.38-XVI, presso il Rifugio « Ai  
Caduti dell'Adamello », m. 3100

lebra ogni Domenica d'inverno, prima di lanciarsi, coi compagni, per le candide piste di Monte Dadsana. Altri, che, in escursione al Passo del Gavia o su per i ghiacciai del Tresero e del S. Matteo, o che, reduci dall'Adamello, si affacceranno dall'alto balcone di Passo Brizio sulla Val d'Avio, sentendosi chiamati, a sera, dal suono dell'« Angelus », che salirà dalle chiesette dei rifugi « Berni » e « Garibaldi », affretteranno il ritorno, prima che li abbia a cogliere l'ombra della notte.

E chi finalmente, avvolto nella nebbia o colto dalla tormenta, che avrà cancellato ogni traccia di pista, in marcia verso il Rifugio « Ai Caduti dell'Adamello » si troverà come sperduto in quell'ampia e insidiosa distesa di neve e di ghiacci, udrà volentieri il richiamo amico di una campana, che, partendo di lassù, da oltre i tremila metri, lo accompagnerà, più fidente e sicuro alla meta e gli farà sembrare più accogliente il rifugio che lo attende.

Povere e semplici chiesette alpine, dal tetto aguzzo e incappucciato di neve o scintillante al sole, dalle rozze mura, senza ori e senza marmi, ma dove, nel gesto di due braccia, che si aprono a un amplesso misericordioso e nella dolcezza di un materno sorriso, un grande crocifisso e una bella Madonna paiono trovarsi così a loro agio! Hanno voluto costruirvi proprio lassù, molto in alto, simbolo di una fede vera e sentita, con la vostra piccola campana a lato, che richiamerà alla memoria e al cuore il ricordo di Coloro, che caddero su quegli alti campi di battaglia, e che manterrà sacra e rispettata intorno a voi la terra, che ancora custodisce le salme di tanti Eroi.

Tanto appare bella e opportuna l'iniziativa, altrettanto commuove il vedere come vi abbiano preso parte, assecondandola, Autorità e popolo, mentre una schiera di volenterosi e generosi soci della Sezione del C.A.I. di Brescia, con a capo il suo Presidente, Sen. Carlo Bonardi, hanno dato e continuano a dare la loro disinteressata opera e non poco del loro tempo per il disbrigo di pratiche tecniche, amministrative e burocratiche, per cercare e raccogliere offerte, per stendere e attuare progetti, per dirigere e sorvegliare lavori.

Le tre chiesette e la Campana dell'Adamello sono dedicate alla memoria dei Caduti della valle, che dominano e della località su cui sorgono.

Animati da così alti sentimenti di religione e da così nobili ideali di Patria, gli alpinisti bresciani, perseguono alacri nella loro fatica allo scopo di vedere sempre più valorizzate, spiritualmente, oltre che materialmente, le loro belle montagne.

GIUSEPPE BRUNELLI



# Cronaca alpina

CRESTA DELLE RUSSELLE: PUNTA ADAMI, m. 3166: DENTI DEL COLLERIN, m. 3324 (Alpi Graje Meridionali - Sottogruppo Bessanese) - *Traversata invernale*. - Sergio, Giorgio e Daniele Rosenkranz (Scz. Torino e G.I.L.), 26 dicembre 1940-XIX.

Il 25 dicembre, con marcia faticosissima per la neve molto farinosa, in 6 ore da Balme raggiungemmo il Rif. Gastaldi, ove pernottammo con freddo molto forte. Il mattino seguente, alle 7, calzati gli sci, nonostante che la neve trasportata da un gelido vento ci sferzasse il viso e ci togliesse la visuale, incominciammo a salire con numerosi zigzag il costone morenico sin. del Ghiacciaio della Bessanese, ed in breve raggiungemmo la Cresta delle Russelle. Dopo di averne percorso un tratto, fummo costretti a sostituire agli sci i ramponi e proseguire gravati di un non indifferente peso sulle spalle. La cresta si fa più affilata e per evitare un qualche brutto scherzo da parte della insidiosa neve, ci legammo ad una solida 30 metri; varcammo scrupolosamente ogni ostacolo della cresta e giungemmo, così, all'attacco della Punta Adami che vincemmo con qualche difficoltà a causa di alcuni tratti di ghiaccio. Il rimanente della cresta fino a quota 2962, dove lasciammo gli sci e i sacchi, fu più delicata a causa di parecchie cornici di neve farinosa. Verso le 11, da tale quota riprendemmo la nostra salita ai Denti del Collerin per la cresta ESE. (e non E. come su relazione Pergameni-Stagno, vedi «Alpinismo», n. 11 e 12, 1934-VI, pag. 181). Questo tratto di cresta si presentò divertentissimo, aereo ed in alcuni tratti tutt'altro che facile a causa della troppa poca consistenza della neve. Il capo cordata dovette continuamente liberare gli appigli dalla neve e procedere con grande cautela ed in alcuni tratti sottoporsi ad un duro lavoro di scalinatura; alle 14 la vetta era raggiunta.

Il ritorno fu effettuato per la stessa via fino a quota 2962, donde, calzati gli sci, con veloci scivolate per il Ghiacciaio della Bessanese raggiungemmo il Rifugio Gastaldi ed a tarda sera Balme.

N. d. R. - La 1ª ascensione invernale dei Denti del Collerin venne compiuta dalla cordata Francesco Pergameni-Emilio Stagno, il 9 marzo 1913 (v. R. M. del C.A.I., 1913, pag. 329).

GUGLIA DELL'HERMITE, m. 2998 (Alpi Graje Settentrionali - Gruppo Lechaud). - 1ª ascensione invernale (*cresta Sud*). - S.te Renato Willien, alp. Pierino Creus e Damiano Arnod, 29 gennaio 1940-XVIII.

Parto alle 7 dall'ospizio del Piccolo S. Bernardo. La giornata è meravigliosa e le prime luci dell'alba colorano di rosso-viola le nevi della valle. Un vento non forte e non eccessivo, irradia sale dalla Francia: una leggera polvere di neve mi investe col suo soffio gelato. Scendo verso il Lago Verney e di qui proseguo, in direz. NO., verso il Colle dei Rousses. La neve è farinosa e abbondante. Ho di fronte la parete E. dell'Hermitte e la cresta S. che dovrò salire tra poco. In meno di 2 ore sono alla base del colle; la pendenza è ormai troppo forte per potermi servire con vantaggio degli sci: li sostituisco con le racchette e riparto, salendo per la massima pendenza. Per timore di provocare una slavina, non piego mai nè a sin. nè a d. e dò ordine ai miei uomini di seguirmi a forti intervalli. In mezz'ora sono sullo spartiacque. Le racchette non mi servono più; le sostituisco coi ramponi perchè la roccia è coperta di ghiaccio. I primi m. di cresta sono facili e non richiedono eccessivo lavoro. Ma ormai la cresta si assottiglia e la pendenza aumenta ad ogni passo. Arrivo al punto dove essa si interrompe per dar posto ad uno strapiombo di c. 10 m.: un vero «gradino» ripidissimo da scendere a «corda doppia». I «vecchi» sono ormai maestri in questo genere di discesa; piantano un chiodo e si divertono a far «saltare» la corda sulla roccia innevata. 50 m. mi separano dalla vetta, ma sono proprio i più duri; le rocce escono appena dalla neve e dal ghiaccio: un vero paradiso per le acrobazie che ci attendono prima della vetta. Due chiodi mi danno la sicurezza e i ramponi pensano a non mollare la «preda». La vetta è raggiunta. E' mezzogiorno. Ci prepariamo per il ritorno. Tre altri chiodi mi permettono di scendere a «corda doppia» il tratto più difficile. Il «gradino» incontrato nella salita mi ferma un momento.

## BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.  
RISERVA LIRE 165.000.000



dubbioso, poi mi « attacco » alla roccia: ormai l'ascensione è finita! Le difficoltà che rimangono sono un giuoco in confronto a quelle superate poco fa. In meno di 2 ore sono al Colle dei Rousses. Vedo gli sci che attendono, impazienti, di volare a valle dove il sole è ancora così caldo... E in un volo meraviglioso giungiamo al Verney: ore 14,30.

GRANDE ASSALY, m. 3174 (Alpi Graje Settentrionali - Gruppo del Ruitor). - 1ª invernale per parete N. - S.te Renato Willien, alp. Pierino Creus, Damiano Arnod e cap. magg. Dario Carlin, 25 febbraio 1940-XVIII.

Sono ancora una volta al Rifugio S. Margherita: ho in mente di starmene tra le nevi di questa zona bellissima almeno 4 o 5 giorni: la neve è, infatti, magnifica e il tempo sembra essersi rimesso decisamente al bello. Spero così di ritornare a valle con un buon bottino di vette. Parto alle 8 dal rifugio. La giornata è bellissima e il freddo non eccessivo: le condizioni generali sono perciò ottime e fanno ben sperare nella riuscita dell'ascensione. In poco meno di un'ora sono all'attacco; tolgo gli sci e procedo con molta fatica per il canale centrale. Si affonda sino alle ginocchia, poi il ghiaccio prende il posto della neve e le rocce sono lisce e senza appigli. C'è ghiaccio ovunque e non si riesce a trovare una fessura dove piantare un chiodo. Pochi m. più in alto ne trovo finalm. una e finalm. il silenzio della montagna è rotto dal picchiare secco del martello sul ferro. Mentre compio questa operazione, i miei uomini cercano di « ammazzare » il tempo e di dimenticare il freddo che punge il volto; « Barba » fa il vocione grosso e Dario e Pierino lo accompagnano nella tonalità superiore: ne viene fuori un canto allegro e di « gran moda »: uno di quei canti che fanno dimenticare la fatica e che portano irresistibil. verso l'alto, dove il sole riscalda le membra intirizzite dal freddo. Voltiamo le spalle alla Francia perchè i nostri occhi si riempiano solo delle bellezze delle nostre montagne. E' mezzogiorno ed è ora di fare ritorno. Guardo il pendio che mi sta sotto: tra poco dovrò scenderlo passo passo con prudenza, ma con decisione. Nella 1ª parte della discesa non posso far altro che piantare qualche chiodo — 3 in tutto — e « bruciare » il pendio a « corda doppia ». Sono certo che ormai tutto andrà bene. Sono già a metà parete e il più difficile è fatto; ormai non mi resta che essere prudente ancora per una mezz'ora e poi... Sono fuori dal pericolo e mi tolgo i ramponi: gli sci mi portano, in meno di mezz'ora, al Rifugio S. Margherita.

DORAVIDI, m. 3439, e CHÂTEAU BLANC, m. 3408 (Alpi Graje Settentrionali - Gruppo del Ruitor). - 1ª traversata invernale. - S.te R. Willien, alp. Damiano Arnod, cap. Giovanni De Tommasi, alp. Pierino Creus, alp. Pierino Brunodet, 26 febbraio 1940-XVIII.

C'è sempre sole al Ruitor ed è meglio approfittarne. Oggi però c'è un soffio di vento freddo che butta in alto la polvere di neve. In poco meno di 2 ore sono al colletto tra le Doravidi e il Flambeau. Ho lasciato gli sci più sotto, perchè non posso portarmeli a spalla lungo tutta la traversata. La cresta che sale alla vetta N. delle Doravidi è facile e breve; metto i ramponi perchè trovo un po' di ghiaccio. Dalla vetta N., senza incontrare difficoltà, a quella S. incominciamo a scendere: la cresta S. è certam. più diff. di quella N.; me ne accorgo subito perchè dopo pochi minuti di discesa sono fermo in « passaggio » di una certa difficoltà. I « vecchi » non si spaventano per questo e « passano » con tutta facilità. Qualche pinnacolo mi costringe a fare acrobazie, non certamente piacevoli perchè il vento mi dà noia. Alle 11,30 sono al colletto di quota 3279; di qui, in mezz'ora, senza incontrare difficoltà, giungo alla vetta del Château Blanc. Dopo un breve riposo, iniziamo la discesa; in 15 min. « scivoliamo » sul Ghiacciaio del Ruitor e poco dopo raggiungiamo gli sci.

TORRIONE, m. 2597 (Alpi Lepontine - Gruppo del M. Cistella). - 1ª ascensione per la parete O. - Giovanni Grossi e Francesco Canuto (Sez. di Domodossola, Sottosezione S.E.O.), 29 luglio 1940-XVIII.

Dopo un tentativo di salire la parete O. il 16 agosto 1939-XVII, riuscito infruttuoso per lo scarso tempo disponibile, la sera del 28 luglio 1940, percorrendo la mulattiera che da Varzo lungo la Valle Cairasca porta alla base del picco, in ore 2,30 raggiungono l'Alpe di Covatè, m. 1700. La grigia mole del diedro roccioso incombe maestosa a levante.



Dis. P. Alberti Violetti  
"TORRIONE,, NEL GRUPPO DEL M. CISTELLA  
Parete O.; ———, itin. Grossi-Canuto

Il 29, favoriti da un cielo limpidissimo, alle ore 2,30 muovono all'attacco. Procedono lentam. per sfasciumi di rocce fino a q. 2200, base della parete. E' necessaria una lunga sosta in attesa del giorno. Alle 6, assicuratisi in cordata, riprendono. Ma non è loro possibile superare lo strapiombo iniziale che la parete presenta in tutta la sua lunghezza; scesi, nuovam. riprovano qualche m. più a sin. con maggior lena e infine, con l'ausilio di chiodi, riescono ad elevarsi di c. 10 m. ed a piantare un chiodo di sicurezza. Sopra, la parete prosegue per c. 50 m. La roccia è malfida, talchè i



Dis. P. Alberti Violetti  
"TORRIONE,, NEL GRUPPO DEL M. CISTELLA  
... , via Boni sullo spigolo S.; — — —, via Grossi-Canuto sulla parete E.; ———, via Grossi-Canuto sulla parete N.



chiodi non fanno presa. Nei successivi 100 m., le difficoltà decrescono, e gli scalatori raggiungono — sempre in piena parete — la base d'una barriera che cinge a guisa di muraglia le rocce terminali. Scartata ogni possibilità di salita diretta, si spostano a sin. verso lo spigolo NO. Fatta la piramide umana, piantano un chiodo di sicurezza (la roccia ora è buona), quindi, sfruttando gli scarsi appigli che lo spigolo concede (hanno sotto i 500 metri di vuoto della parete N.), si portano infine al sicuro. Per facili rocce, in pochi minuti sono in vetta alle ore 9,30. Nella sosta, depongono sotto un ometto un registro-firme della Società Escursionisti Ossolani, sottosezione del C.A.I. Alle 11 si calano con corde doppie per la parete E., dominante il Vallone di Solcio che toccano dopo 45 minuti.

L'altezza della parete O. è di m. 300 c. Vennero impiegati n. 8 chiodi, recuperati, ad eccezione di 2 lasciati in parete.

Il « Torrione », denominato dagli alpigiani « Pizzo del morto », sorge alla testata del Vallone di Solcio, sul fianco O. del Gruppo del M. Cistella, m. 2880, la popolare montagna ossolana nota per l'eccezionale panorama che offre. Ha forma di prima triangolare, comp'etam. roccioso, e fu per la 1ª volta salito dai F.lli Ing. Leonello e Dott. Alessandro Boni per la cresta S. Gli scalatori proposero di battezzare il Torrione « Pizzo Camillo Boni », in memoria del Fratello morto nel 1929, che doveva essere compagno nella salita. (V. Riv. Mens. n. 4, anno 1933-XI). Successivam., Giovanni Grossi e Francesco Canuto il 2 agosto 1936 salivano la parete N., ed il 10 luglio 1938, gli stessi, la parete E. (V. Riv. Mens. n. 8-9, anno 1938-XVI e n. 2 anno 1938-39-XVII). Ancora gli stessi, il 29 luglio 1940-XVIII completavano le principali vie di accesso, scalando la parete O.

CORNA CAMUZZERA, m. 1452 (Alpi Orobie - Gruppo del Resegone). - 1ª ascensione per la parete SO. - Ercole Esposito, Italo Neri e Gentile Butta (Sottosez. Calolziocorte), 28 luglio 1940-XVIII.

La Corna Camuzzerà si alza a S. della Passata, valico assai noto della catena del Resegone, che mette in comunicazione Val d'Erve con Val Imagna.

Da Erve si segue il sent. che porta alla Camuzzerà, prima fra castagneti e poi su di un ripido prato, fino a raggiungere una grande sella erbosa

dove si possono ammirare le pareti S. e SO. della Camuzzerà. Da qui ci si dirige verso la parete, seguendo un piccolo sent., seminascosto fra l'erba, che prosegue quasi sempre pianeggiando, e si arriva all'inizio di un ripido canale di ghiaia, c. 150 m., direttam. sotto la parete. Si sale per 50 m. in questo canale dopo di che lo si abbandona arrampicandosi sulle facili rocce a d., e si arriva, dopo 100 m., ai piedi della parete. L'attacco della nuova via si trova nel centro della parete, 10 m. a d. di una larga fessura che taglia tutta la parete stessa. E' costituito da una paretina leggerm. strapiombante, alta poco più di 5 m., straordinariam. diff. (5° grado) che mette subito a dura prova l'abilità degli scalatori. Superata questa prima difficoltà, si entra in un piccolo diedro, e si prosegue in questo per c. 10 m. molto diff. (4°), dopo dei quali, con un delicato traverso verso sin., si raggiunge un comodo pianerottolo da dove si stacca una fessura gialla strapiombante. Si sale in questa fessura che, dopo c. 15 m. è chiusa da un tetto abbastanza sporgente. Si vince direttam. il tetto proseguendo su una parete strapiombante espostissima, e dopo altri c. 15 m. si perviene ad un discreto posto di fermata. Questo tratto di c. 30 m., la chiave della salita, è tutto estremam. diff. (6°). Si attacca ora una placca nera, compatta e levigata, e si sale su questa per qualche m. dopo di che, con uno spostamento a sin. estremam. diff. (6°), ci si porta su di uno spigolo che sembra munito di appigli, ma che, invece, è estremam. diff. Si prosegue quindi sempre per parete inclinandosi leggerm. a sin. e superando passaggi di estrema difficoltà (6°), e si arriva, dopo 25 m., ad una piccola nicchia. Si attacca ora un piccolo diedro leggerm. strapiombante, ma con buoni appigli e si sale per c. 15 m. (5°), fin sotto un piccolo strapiombo dove ci si porta sullo spigolo sin. del diedro proseguendo poi direttam. per altri 15 m., fino ad un comodo posto di fermata. Ora la parete si inclina un poco e si continua su piccole paretine susseguentisi, molto aeree, ma con discreti appigli (4°), e si arriva, dopo c. 50 m., sulla vetta.

Altezza della via: m. 150; difficoltà: 5° con passaggi di 6°; tempo impiegato: ore 7; chiodi adoperati: 25, dei quali 4 rimasti in parete.

Pizzo DAINA, m. 1854 (Alpi Orobie-Resegone). - Nuova via sulla parete O. - Ercole Esposito e Gen-



**MENTOLA**  
LA SIGARETTA DAL GUSTO  
FRESCO E DELIZIOSO

RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO  
NON IRRITA LA GOLA

**A. Marchesi**

**TORINO**

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895  
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

**ALPINISTICO**

Campioni e listini gratis a richiesta  
Sconti speciali ai soci del C. A. I.



tile Butta (Sottosez. Calolziocorte), 27 agosto 1939-XVII.

Dalla Capanna Monza si segue il sent. che porta al « Canalone » e si prosegue per esso fino a raggiungere un altro, seminascosto fra l'erba, che si stacca sulla d.: è il sent. per il Passo della Serada. Lo si segue per c. 200 m. e si giunge ad un prato, ad un'estremità del quale ha inizio lo spigolo centrale della parete O. del massiccio del Pizzo Daina. Si attacca questo spigolo un poco a sin., per un diedro strapiombante, lungo c. 20 m., chiuso alla sommità da un piccolo tetto. Lo si vince direttam. con parecchi chiodi e delicate manovre di corda doppia, e si supera il tetto passandogli lievem. a sin. e raggiungendo, dopo altri pochi m., un comodo pianerottolo. Qui ha inizio un 2° diedro, pure della lunghezza di 20 m., strapiombante ed estremam. diff., che si supera direttam. con l'impiego di parecchi chiodi e dispendio di energie. Poco sopra, si trova un comodo posto di fermata donde si prosegue direttam. per un buon tratto di corda sino a raggiungere un bel terrazzo. Da qui si continua ancora per c. 50 m., piegando leggerm. a d., su roccia leggerm. inclinata, ma caratterizzata da piccoli salti strapiombanti che richiedono l'uso di diversi chiodi, e si arriva sotto una paretina liscia e verticale che s'innalza per c. 10 m. Questa, si vince direttam. con l'uso di parecchi chiodi, e, superati ancora c. 15 m., si raggiunge un comodo posto di fermata, situato sotto uno strapiombo molto pronunziato, di roccia gialla e friabilissima, lungo c. 10 m. Questo strapiombo sembra, a prima vista, rappresenti la chiave della via, ma questa invece sta più sopra. Difatti, superato lo strapiombo, che richiede forze estreme e la massima leggerezza per la friabilità della roccia e la mancanza quasi assoluta di fessure, si raggiunge una piccola cengia, che si segue effettuando un traversino di c. 3 m. orizzontalm. sulla sin. Da qui si stacca una fessura strapiombante, lunga c. 10 m., i primi 4 dei quali rappresentano la vera chiave della via. E' una spaccatura della larghezza di c. 15 cm., di roccia compattissima, priva della minima fessura atta a piantar chiodi e del benchè minimo appiglio. Per essere superata, richiede uno sforzo eccezionale, perchè si può vincere unicam.

lavorando con un gomito nella fessura, premendo l'altro braccio contro la bordatura della stessa, aiutandosi un poco con una gamba e lasciando l'altra penzoloni nel vuoto, senza poter piantare nessun chiodo che serva d'aiuto. Compiuti c. 4 m. con così duro lavoro, la fessura si allarga un poco ed allora ci si può internare con tutto il corpo, potendo così lavorare anche coi piedi e colla schiena. Ben presto, però, si deve di nuovo uscire perchè la fessura è chiusa da un tetto molto sporgente che però ha alcune fessure, e che si vince direttam. con parecchi chiodi. Superato questo tetto, si giunge ad una piccola cengia sotto un pronunziato strapiombo, e si continua piegando a d. fino a raggiungere un comodo posto di fermata. Da qui si prosegue direttam. per un diedro, leggerm. inclinato, raggiungendo, dopo c. 30 m., un largo cengione d'erba che attraversa tutto il massiccio del Daina. Qui le difficoltà si affievoliscono, e si prosegue su salti rocciosi tagliati da cengioni erbosi, che si vincono per caminetti di roccia relativam. facili, raggiungendo dopo c. 80 m. la vetta.

Altezza della via: m. 250; tempo impiegato: ore 9,30; chiodi adoperati: N. 50, lasciati in parete 8; difficoltà: 5° con passaggi di 6°.

PIZZO D'ERNA, m. 1850 (Alpi Orobie-Resegone). - Nuova via sulla parete SO. - Gentile Butta, Carla Marchesi e Lino Marchesi, 1 settembre 1940-XVIII.

Dalla Capanna « Alpinisti Monzesi », si sale lungo il sent. che porta al « Canalone », fino a c. 100 m. dall'inizio di questo, dove detto sent. termina di salire, appianandosi un poco. Qui si abbandona il sent., proseguendo sul ripido prato a d. e si raggiunge la parete nel punto più basso del suo inizio, dove, poco sopra l'attacco, si stacca una larga spaccata. Qui ha inizio la nuova via.

Superata una paretina verticale, alta c. 5 m. difficilissima (4° grado), si prosegue in un canalino per c. 20 m., dopo dei quali si trova una 2ª paretina alta anch'essa poco più di 5 m. chiusa alla sommità da un piccolo strapiombo. Si vince direttam. incontrando una particolare difficoltà nel superamento del piccolo strapiombo (4°) e si prosegue poi facilim. per c. 20 m., fino in fondo ad una spaccata alta c. 20 m., coi lati in diversi punti

# ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

## CONSIGLI AGLI ARTERIOSCLEROTICI

1. - La tua alimentazione sia fatta di cibi facilmente digeribili con poca carne e pochi grassi: rinuncia alla carne conservata, ai salumi, alla selvaggina.
2. - Sii molto moderato nel fumare e nel bere sia il vino che le altre bevande: evita i liquori.
3. - Il lavoro fisico ed intellettuale è utile, anzi necessario ma non deve affaticarti e quindi deve essere proporzionato alle tue possibilità.
4. - Cura che le funzioni intestinali e renali si compiano normalmente.
5. - Il sonno deve essere ristorato delle forze fisiche ed intellettuali.
6. - Evita il freddo eccessivo e specialmente i rapidi squilibri di temperatura.
7. - Esercita lo sport moderato che non stanchi: molto utile una passeggiata giornaliera.
8. - Ama la campagna e cerca di passare almeno un mese all'anno in collina vivendo molto all'aria aperta: evita l'alta montagna.
9. - Cerca di vivere una vita serena e socievole dando maggior valore alle note liete e la minima importanza alle contrarietà.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria. Così ha organizzato dei CENTRI SANITARI in molte città italiane ponendoli a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alla Direzione Generale dell'Istituto in Roma o alle sue Agenzie Generali



molto levigati. Per superarla, si sale nell'interno, dove questa è più stretta, proseguendo con molta fatica, fin sotto un grande tetto che la chiude. Da qui si esce con un delicato traverso di 5 m., prima sopra un piccolo sasso incastrato fra le due pareti della spaccata, e poi sopra un grande masso dove ha termine questa spaccata, che è tutta assai diff. (4° sup.). Poi, dopo un delicato passaggio (5°), si entra in un canalino molto ripido che si sale per c. 50 m. incontrando passaggi molto diff. (3° e 4°). Si esce quindi dal piccolo canale che termina contro un alto masso strapiombante che si supera sulla d., e si prosegue ancora per 25 m., fino a raggiungere una larga cengia erbosa. Ora la parete forma un grandissimo diedro. Si prosegue in fondo a questo, per c. 50 m., dopo dei quali, abbandonato un canale roccioso che sale su di una forcilla a d., si attacca la parete sin. del grande diedro, salendo per c. 30 m. in una fessura difficilissima (4°). Superati questi 30 m., la fessura è ostruita da una forte sporgenza, e si è costretti ad uscirne, e risalire per c. 20 m. sulla parete di sin. con scarsi appigli e assai esposta (4° sup.), dopo dei quali si raggiunge una piccola cengia erbosa sotto a lastroni che sbarrano la via. Si piega quindi a d. aggirando i lastroni fin dove la parete offre buoni appigli, e si sale direttam. per pareti verticali molto diff. (3°), raggiungendo, dopo c. 50 m., la vetta.

Altezza della via: m. 300; tempo impiegato: ore 5; chiodi adoperati: 4 tutti sui 2 passaggi di 4° sup. dove ne sono stati lasciati 2 per segnare il punto di passaggio; difficoltà: 3° e 4° con 2 passaggi di 4° sup.

QUOTA 2575 (Gruppo della Pale di S. Martino - Sottogruppo dei Bureloni). - Nuova via per la parete NO. - Brig. Regia Guardia di Finanza Egidio Fontanive e guardia Ardicio Pezza, 13 agosto 1940-XVIII.

Abbiamo attaccato la parete alla sommità del costone erboso e con alberi che ha inizio nel Pian



Dis. L. Binaghi

QUOTA 2575

... ultimo tratto dell'itin. Fontanive-Pezza per la parete NO. — Sulla sinistra, nello sfondo, il Campanile di Val Travignolo

del Travignolo dove il torrente omonimo s'interseca con il sentiero che porta al Rif. Mulaz. Superato il ripido ghiaione terminale del costone, per rocce facili, abbiamo raggiunta una larga cengia ghiaiosa che abbiamo attraversata a sin. fino all'inizio di un grande camino che abbiamo salito per c. 70 m. Siamo usciti dal camino sullo spigolo a d. e con relativa facilità abbiamo raggiunto la sommità dello spigolo stesso fino ad un grande strapiombo giallo, limitato a sin. da una lunga fessura che

porta in cresta e che è in corrispondenza del sottostante camino. Fino sotto lo strapiombo giallo nessuna grande difficoltà e roccia con buoni appigli.

Abbiamo aggirato a d. lo strapiombo sovrastante per una cengia, che, dapprima larga e ripida, poi assume le caratteristiche di fessura quasi orizzontale dove bisognava procedere carponi: ad un tratto la fessura è interrotta per c. 5 m. in impressionante esposizione. La roccia gialla, strapiombante e scarsissima di appigli, ci fa ricorrere ad un chiodo. Siamo scesi per c. 2 m. ed attraversato orizzontalm. in parete per poi risalire con estrema difficoltà su un piccolo spuntone da dove riprende l'andamento della fessura.

Per cengia e fessura molto esposta si attraversa ancora a d. fino a raggiungere la direzione di una grande spaccatura che scende quasi dalla cima con andamento da sin. verso d. Dopo aver salito alcuni m., abbiamo girato a sin. sopra una placca poverissima di appigli. Superata la placca con l'impiego di 2 chiodi, e girato poi a d., sempre salendo, raggiungemmo la spaccatura che abbiamo salito fino al suo termine. Con breve traversata a d. abbiamo raggiunto una nicchia dove siamo entrati per uscirne dalla parte superiore. Abbiamo attraversato ancora a d. sopra una stretta cengetta in grande esposizione, ma con buoni appigli fino a superare uno spigolo, dal quale, a pochi m., si trova la vetta che abbiamo raggiunta in breve.

Tempo di arrampicata effettiva: ore 2,40; altezza della parete: m. 300 circa; difficoltà incontrate: 5° grado con 1 passaggio di 6°.

N. d. R. - Il camino percorso è, con tutta probabilità, uno dei 2 già saliti dal Gröger (vedasi « Guida dei Monti d'Italia: Pale di S. Martino », pag. 159), variandone eventualmente l'uscita in alto. Il tratto nuovo si ridurrebbe al solo tratto protetto sullo schizzo; variante più difficile, ma senza scopo. L'unico problema interessante su questa cima, sarebbe la parete O. (visibile di scorcio sul disegno) che non è stata neppure toccata dalla nuova variante. (inf. di E. Castiglioni).

PALLA BIANCA, m. 3736 (Alpi Venoste - Nodo della Palla Bianca). - Ascensione invernale per la cresta N. - Gianni Mohor (portatore ed istruttore Scuola Nazionale alpinismo « E. Comici »), con Nando Bertinetti, 2 marzo 1940-XVIII.

Tre volte abbiamo tentato la cresta N. Una volta

**LA ROCCIA PARE VELLUTO**

Le soles di Gomma Pirelli assicurano conforto e leggerezza al piede, rendono sicuro e agevole il passo sui più impervi e tormentati sentieri e sulla neve.

Per la loro massima aderenza, garantiscono la sicura stabilità.

Suole e tacchi per scarpe alpine

# PIRELLI

10



prendendo l'itin. 154 d dell'ottima guida del Saggio, fino alle rocce d'attacco e poi continuando in mezzo ai crepacci fin sotto la sella ghiacciata descritta dal dott. Saggio: ritorniamo perchè questa era appena una prima esplorazione. Il giorno dopo, con tempo coperto ritorniamo sul ghiacciaio e, per la stessa strada, ci portiamo fino alla sella: sopraggiunge una nevicata che ci costringe al ritorno rinunciando; seguiamo in discesa l'itin. 168 a. Il giorno 2 marzo si parte alle 3 con cielo stellato e -10°, seguendo l'itin. 160 a, fino alla sella ghiacciata. Da qui attacchiamo lo spigolo e dopo 5 ore siamo in vetta.

Dal Rifugio Pio XI, m. 2557, si raggiunge (vedi itin. N. 1 d) il ripiano della Vedretta di Vallunga. Si sale in direz. della Forcella omonima passando poco distante dall'imponente seraccata della Croda Gelata. Si volge a d. salendo la seraccata della Vedretta di Vallunga e portandosi sotto la parete occid. della Cima omonima. Superata la seraccata, si attraversa il ghiacciaio verso E. e ci si dirige alla cresta N. della Palla Bianca salendo alla sella ghiacciata della cresta, dopo superata la crepaccia periferica e una ripida scarpata di neve farinosa. Arrivati sulla sella, si volge a sin. e si sale ripidam. lung. lo spigolo, solcato da alcuni crepacci obliqui, superati verso sin. nella parte più stretta. Si sale ancora lungo lo spigolo che si fa sempre più ripido; si attraversa verso sin. per c. 40 m. su ghiaccio vitreo, arrivando su alcune rocce vetrate. Si sale per queste e si arriva sull'affilato crinale di neve polverosa seguendolo fino alla vetta.

La discesa è stata effettuata per la stessa via con una variante, cioè scendendo più in basso per le rocce, evitando il tratto vitreo.

Tempo impiegato dal rifugio: ore 7,30, con temperatura di -12°. La difficoltà maggiore consistette nell'attraversare il ghiacciaio col buio e nell'inconsistenza della neve sullo spigolo N.

**CAMPANILE TORO** (Dolomiti Orientali - Spalti di Toro). - Nuova via sulla parete NE. - Duilio De Polo, Renato Frescura e Camillo Tabacchi (G.I.L., Pieve di Cadore), 25 agosto 1940-XVIII.

Salendo il ghiaione che conduce verso la Forcella Cadin, a 100 m. da essa si piega a d. per un piccolo canalone, superato il quale, ci si trova ai piedi di una parete verticale. Si attacca la parete per una fessura e superando uno spigolo a sega piuttosto diff. Vinto tale punto, si giunge per mezzo di gradoni obliqui a sin. ad una stretta ed esposta



**CAMPANILE TORO**

---, itin. De Polo-Frescura-Tabacchi sulla parete NE.

cengia con la quale si è in direzione di Forcella Cadin ed alla cui base vi è altra parete diff. da superare. Abbandonata la cengia, si sale obliquam. sulla d. sino a raggiungere un pulpito su cui vi è posto per una sola persona. Altra parete, quindi, piuttosto diff. per un passaggio a soffitto con scarsi appigli, dove è indispensabile l'uso di vari chiodi. Si continua per una cengia bassa ed orizzontale che porta, superando uno sperone, entro un camino salente obliquo verso la cima. Esso è aperto su di una parete a picco ed è costituito da roccia ghiaiosa con varie strozzature che obbligano passare ventre a terra. Da questo camino si esce in un terrazzino da cui si procede verso la cima per la via comune. Tempo impiegato, ore 4 dall'attacco.

**GUSELA DE LA NEVE** (Dolomiti Orientali - Gruppo Cadini di Misurina). 1ª ascensione. - Guida Pietro Mazzorana (di Misurina) con Franco Falconi (Sez. Piacenza e G.U.F.); Guido Pagani con Renata Scaramuzza (Sez. Piacenza e G.U.F.), 26 agosto 1940-XVIII.

La Gusela de la Neve è una ardua cuspide, visibilissima dal Lago di Misurina, situata nello sperone che degrada dal Cadin di Misurina, m. 2651, alla Forcella di Misurina.

L'attacco si trova a c. 100 m. a sin. della Torre Misurina e propriam. sotto la vetta. Si inizia con 100 m. (alq. diff.) per un canalone ghiaioso solcato da vari salti di roccia; indi si prosegue per una spaccatura liscia (molto diff.) a sin. del sovrastante Campanile, fino alla sua base. Di qui, per raggiungere la fessura gialla e strapiombante, si devono salire a d., per una placca grigia e scarsa di appigli, 4 m. (straord. diff.); si traversa poi a sin. per entrare nella fessura che, all'inizio, presenta pure un passaggio molto diff.; si continua fino al suo termine, e per facili rocce in vetta. Ore 2.

## GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

### PRIMA SERIE:

- « *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.
- « *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.
- « *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.
- « *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.
- « *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

### NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.:

- « *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.
- « *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.
- « *Grigne* », di S. Saggio, L. 20.
- « *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Alpi Venoste, Passirio, Breonie, Gioia di Tessa, Monti Sarentini* », di S. Saggio, L. 20.
- « *Gruppo del Gran Paradiso* », di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi, L. 20.

Per acquisti, rivolgersi alle Sezioni del C.A.I. oppure alla Presidenza Generale, Corso Umberto 4, Roma.

**Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4**  
 Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.  
 Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli  
 Segretario di redazione: Eugenio Ferreri





*A sinistra:*

**ANTERMOIA,**  
m. 1515, verso il  
Putia, m. 2874

*Sotto:*

**ALPE DI SENNES,**  
Rif Sennes, m. 2126,  
verso la Varelo, m.  
3030 e Conturin,  
m 3064

**RIFUGIO PEDERÙ,**  
m. 1548, verso i Tamar

negative Ghedina - Cortina d'Ampezzo

v. art. "Mezza montagna di Alto Adige pittoresca", a pag. 212

**SARENTINO,** Logo di Valdurno, m. 1568







## NUOVE OPERE DEL C. A. I.

Rifugio "Luigi Cibrario", m. 2616, a Peraciaval,  
durante i lavori di ampliamento.

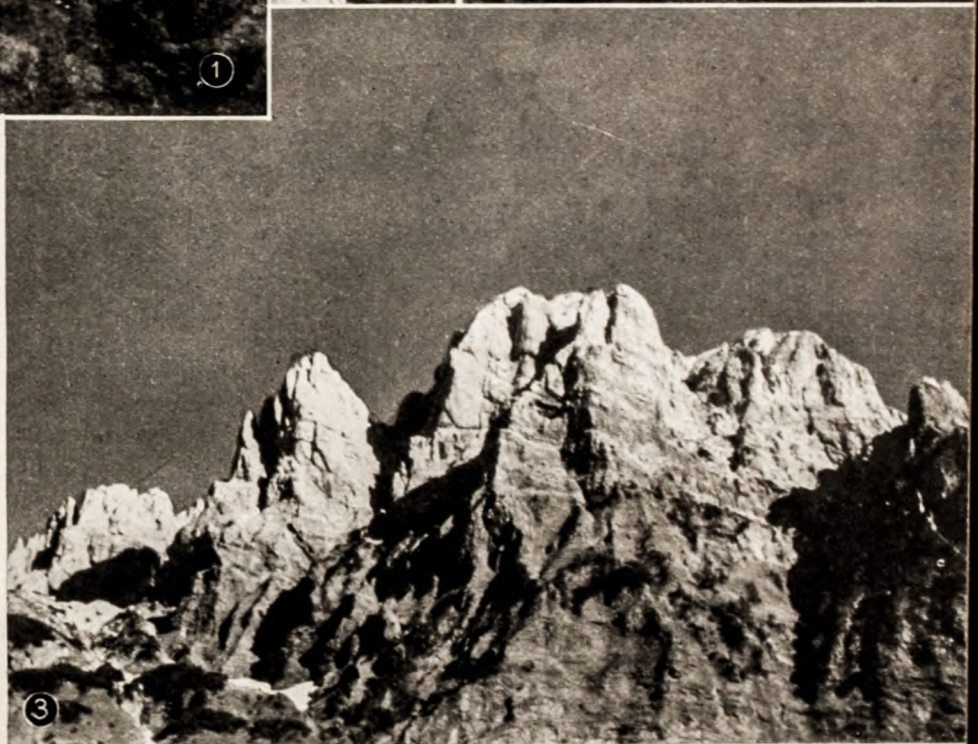
v. art. "Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali",  
a pag. 220

Rifugio "Tazzetti", m. 2642, al Founs d' Rumour;  
interno della sala da pranzo: a sin., l'imprenditore  
Cav. Luigi Martini, a destra: l'ing. Cav. Uff.  
Giulio Apollonio, progettista e direttore dei lavori



Rifugio "Tazzetti", lato  
Sud, visto giungendovi da  
Usseglio: da sin., l'impr.  
Martini, l'assistente Trivero,  
un operaio, il capomastro  
Borla.





## ALBANIA SETTENTRIONALE

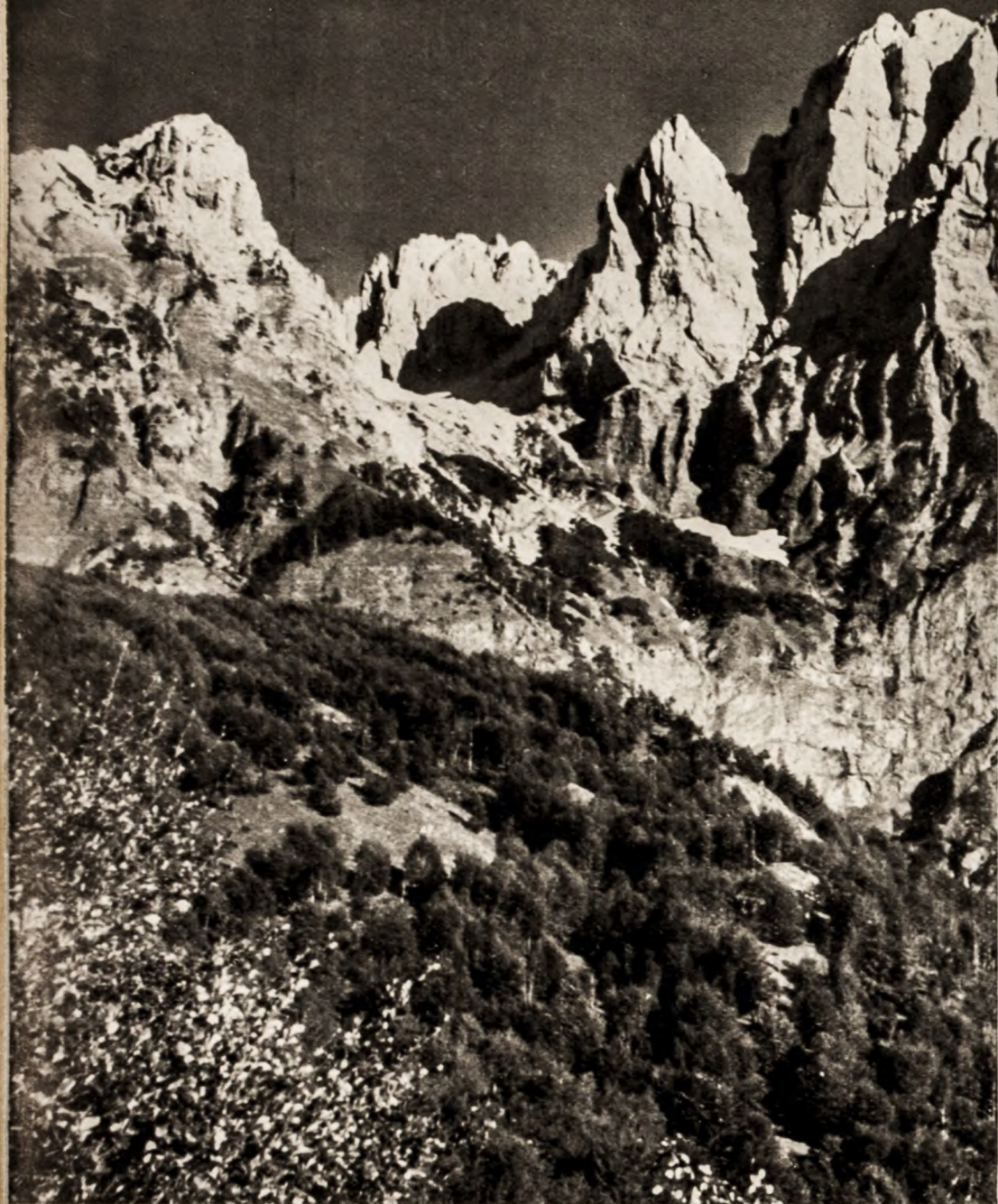
(1) Maja Harapit che sovrasta Thethi con una parete alta più di 1000 m.; (2) Maja Luguplischit m. 2302, dal Passo di Val Bona; (3) Maja Luguplischit; (4) Rif Alb. di Thethi, nella Val Shala; (5) La parete Est della Maja Alis, m. 2436: ---, itin. Mazzoni-Santurini.

neg. L. Santurini

v. art. "Spedizione Italiana nelle Alpi Albanesi", a pag. 191.







ALPI ALBANESE  
SETTENTRIONALI

*Sopra*: da sin. a destra,  
Maja Çardakut i Shalës,  
Maja Shapores, Maja Lu-  
guplishit, viste dalla Valle  
di Shala; *sotto*: Maja e  
Rogamit, m. 2472, ---, itin.  
Ghiglione Manzoni-Santurini

neg. L. Santurini

v. art. "Spedizione Italiana nelle  
Alpi Albanesi", a pag. 191





## Soci del C. A. I. caduti in guerra

BETTEO CARLO (Sez. di Omegna), Capo Manipolo della M.V.S.N., caduto il 14 febbraio 1941-XIX sul fronte greco.

CASTELLANI BORTOLO (Sez. dell'Asmara), delegato del C.O.N.I. per l'A.O.I., Tenente degli Alpini, caduto il 15 marzo 1941-XIX, a Passo Cheren.

CASTELLANO MARIO (Sez. di Napoli), caduto sul fronte greco.

COSCIANI EUGENIO (Sez. di Trieste), Tenente medico della Divisione Alpina « Julia », deceduto all'Ospedale di Berat, in seguito alle gravi ferite riportate sul fronte greco l'8 gennaio 1941-XIX. Proposto per la medaglia d'oro al valor militare.

CRISTOFORO GIACINTO (Sez. di Varese), Tenente degli Alpini, caduto il 24 gennaio 1941-XIX sul fronte greco.

DE FACCI NEGRATI LIONELLO (Sez. di Bassano del Grappa), S. Tenente degli Alpini, caduto il 12 febbraio 1941-XIX sul fronte greco.

DEGIOZ GIOVANNI, Vice Presidente della Sezione di Aosta, Tenente degli Alpini, caduto il 25 febbraio 1941-XIX sul fronte greco.

FELLIN BELLARMINO (Sez. di Bolzano), S. Tenente degli Alpini, caduto nel febbraio 1941-XIX sul fronte greco.

GATTI DOMENICO (Sez. di Savona), scomparso nel Mediterraneo in seguito all'affondamento dell'incrociatore « Colleoni », sul quale era imbarcato.

GRANZOTTO LORENZO (Sez. di Pordenone), caduto sul fronte greco.

LAZZAROTTO ANTONIO RENATO, già Vice Presidente della Sez. di Vittorio Veneto, S. Tenente degli Alpini, caduto il 16 gennaio 1941-XIX sul fronte greco.

MAGLIO CAMILLO (Sez. di Savona), Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

MELE GIACOMO (Sez. Valtellinese), caduto sul fronte greco.

PILLON GINO, consigliere della Sez. di Treviso, Capitano degli Alpini, volontario, reduce dalla O.M.S., deceduto il 27 gennaio 1941-XIX, in seguito a gravi ferite riportate sul fronte greco.

TINIVELLA UMBERTO (Sez. Valtellinese), Tenente Colonnello, caduto sul fronte greco.

TOFFOLI MARIO (Sez. di Rovigo), S. Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

VACIAGO CESARE (Sez. di Torino), Capitano degli Alpini, caduto sul fronte greco.

---

## Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

NICOLIS DI ROBILANT MAURIZIO (Sez. di Torino), S. Tenente Pilota, medaglia d'argento al V. M., con la seguente motivazione « Durante un volo di scorta attaccava e abbatteva da solo tre velivoli nemici. - Cielo di Koritza, 15 novembre 1940-XIX ».



# Medaglie

## al valor atletico

*Su proposta del Presidente del C.O.N.I., il Duce ha conferito, per gli anni XVII e XVIII, le seguenti Medaglie al valore atletico, per l'alpinismo:*

### MEDAGLIE ALLA MEMORIA

#### Medaglia d'Oro

*Comici Leonardo Emilio, di Trieste, guida del C.A.I., con la seguente motivazione: «L'arrampicatore dolomitico più classico e più famoso, vanto dell'Italia. Affrontò e risolvette, con compagni o solo, problemi alpinistici ove avevano fallito tutti i migliori. A militari e civili fu maestro impareggiabile di tecnica insuperata, di audacia estrema ma ragionata. Per onorare anche nella roccia la memoria di Italo Balbo osava affrontare la parete N. del Campanile Balbo, muraglia per lo più strapiombante di 500 m. di altezza mai neppure tentata perchè troppo superiore all'osabile: e anche su quella, in un giorno e mezzo di lotta, con un bivacco egli passava. Campanile Italo Balbo nel Gruppo del Sassolungo (Dolomiti) 28-29 agosto 1940-XVIII - 1ª salita per la parete Nord».*

### MEDAGLIE A VIVENTI

#### Medaglia d'Oro

*Bonacossa Aldo, di Milano, accademico del C.A.I., con la seguente motivazione: «A capo di una spedizione alpinistica nelle Ande Cilene, terza impresa, dopo quelle del 1934 e 1937, pure nel Sud-America, conquistava all'Italia importanti vittorie alpinistiche. Monte Tocorpuri, m. 6755, 1ª ascensione assoluta; Cerro Principessa di Piemonte, m. 5820, 1ª ascensione assoluta; Punta Senza Nome, m. 5820, 1ª ascensione assoluta; Cerro Pili, m. 6050, 1ª ascensione assoluta; Cerro Licancahur, m. 5930; Cerro Negro, m. 5160. Esempio di tenace volontà e di tecnica eccellente, di intelligente e patriottica fede nell'esaltare all'estero l'alpinismo fascista». Gennaio-settembre 1939-XVII - Ande Cilene Sud-America).*

*Ghiglione Piero, di Torino, accademico del C.A.I., con la seguente motivazione: «Alpinista provetto, sciatore famoso, esploratore alpinista intrepido, di fama internazionale, egli ha compiuto una nuova spedizione alpinistica nelle Ande Sud-Americane (Ecuador, Bo-*

*livia, Argentina) scalando il Cerro Altar (metri 5180 e 5380), 1ª ascensione assoluta; il Monte Chimborazo, m. 6318, per la via nuova della cresta Sud-Ovest, il Monte Sajama, m. 6530, 1ª ascensione assoluta, il Cerro Tronador, metri 3470, 1ª ascensione invernale dell'antichità, m. 3435; il Picco Argentino del Tronador, m. 3200, 1ª ascensione italiana. Alpinista esploratore di grande classe, ha onorato l'alpinismo italiano e fascista all'estero». Ande Sud-Americane - 1939-XVII.*

*Vinci Alfonso, di Como, accademico del C.A.I., con la seguente motivazione: «Guidava la sua cordata al superamento della parete Ovest del M. Agnèr, che con i suoi 1300 m. di altezza rappresentava l'ultimo più alto ed importante problema alpinistico ancora insoluto nelle Dolomiti. Due giorni di lotta estenuante perchè continua e avversata da temporali e due bivacchi non riuscivano a fiaccarne l'indomito ardimento e l'esasperata volontà di vittoria, Monte Agnèr m. 2872 (Pale di S. Martino), 15-17 luglio 1939-XVII. 1ª salita parete Ovest».*

#### Medaglia d'argento di I° grado

*Bernasconi Gian Elia, di Como, accademico del C.A.I., con la seguente motivazione: «Impareggiabile compagno di Vinci nella prima salita della parete Ovest del M. Agnèr, divideva con lui i rischi e gli sforzi per il conseguimento della vittoria, della quale era ben degno per le sue precedenti magnifiche imprese alpinistiche». M. Agnèr, m. 2872 (Pale di San Martino), 15-17 luglio 1939-XVII.*

#### Medaglia d'argento di II° grado

*Gerard Remigio, portatore del C.A.I., di Cogne, con la seguente motivazione: «Componente della spedizione Bonacossa nelle Ande Cilene (Sud-America) concorreva a conquistare all'Italia importanti vittorie alpinistiche: Monte Tocorpuri, m. 6755, 1ª ascensione assoluta; Cerro Principessa di Piemonte, m. 5820, 1ª ascensione assoluta; Punta Senza Nome, m. 5820, 1ª ascensione assoluta; Cerro Colorado, m. 5740, 1ª ascensione assoluta; Cerro Licancahur, m. 5930; Cerro Pili, m. 6050, 1ª ascensione assoluta; Cerro Negro, m. 5160. Compagno valentissimo, rotto alle fatiche delle grandi altezze, aiutò potentemente alla vittoria comune». Gennaio-settembre 1939-XVII - Ande Cilene (Sud-America).*



# Spedizione alpinistica italiana

## nelle Alpi Albanesi 1940-XVIII <sup>(1)</sup>

Dott. Luigi Santurini

Geologi, botanici ed entomologi già da alcuni decenni hanno percorso l'Albania, descrivendone le bellezze, raccogliendo fiori ed animali rari in questa terra in cui tutto è originale e vario.

Gli alpinisti che, di solito, precedono, come esploratori e studiosi, nella conoscenza dei paesi montuosi, sono qui giunti in ritardo, nonostante l'Albania offra, in parecchie zone, un campo grandioso e molto interessante per l'alpinismo.

In Italia, pur essendo al corrente della struttura e delle caratteristiche delle Alpi Albanesi, gli alpinisti non avevano esplicita alcuna concreta attività di studio e di esplorazione in quel vasto Paese, del quale alcuni gruppi montuosi nulla hanno da invidiare alle nostre Dolomiti.

Già nel 1897, il Baldacci, descrivendo nei suoi itinerari la flora della Val Shala nel Nord Albania, racconta di un'ascensione su una delle cime più basse del Gruppo della Nermajna. L'insigne studioso italiano riferendo, in questa occasione, che «le cime più alte sono inaccessibili senza corde», non immaginava, forse, che gli alpinisti — particolarmente gli italiani, — una volta esaurite o quasi le vie nuove sulle Alpi, avrebbero potuto rinnovare, in un campo vergine, il mondo delle Dolomiti.

\*\*\*

Ai primi del giugno 1940-XVIII, appena arrivati in Albania, ci dirigemmo verso il Nord dove sapevamo trovarsi la zona più ricca di montagne. Alla base di queste, là dove esse nascono per estendersi in un arco di circa novanta chilometri, sta Scutari. Da questa città in due ore si arriva a Boga, dove si trova già qualche alberghetto, ed in altrettante, passando per il Passo di Bun i Thores, si arriva nel cuore di questi monti, a Thethi, nella Val Shala, dove termina la carrozzabile.

E', Thethi, un piccolo villaggio come lo dovevano essere una volta quelli ora più rinomati delle nostre Alpi, quando ancora non erano invasi dalle rombanti macchine, dai cartelli reclamistici e dalla folla cosmopolita. Uno di quei posti tranquilli che gli alpinisti ricordano sempre con una punta di nostalgia, tutto silenzio e tutto circondato da un'ininterrotta chiostra di ardite cime.

A Boga l'alpinista riceve il primo saluto dalle pareti della Maja (o monte) Çardakut e della Maja Rabes; a Thethi gli fanno gran festa un'infinità di vette, dai fianchi precipiti. Spiccano tra esse la Maja Harapit con la sua parete, alta più di mille metri, la Maja Lugu-lishit dalla forma di immensa cattedrale,

la Maja Radohines con le sue maestose cime a cupola, la Maja Alis con la sua cresta irta di campanili e torrioni.

Montagne, queste, dalla fisionomia aspra e selvaggia, incutenti un senso di timore ai primitivi Malissori o uomini della montagna che le chiamano Montagne Maledette, ed, invece, riempiono di commozione l'animo del rocciatore.

Ma oltre la Valle di Boga e la Val Shala, anche la Val Bona e la Piana di Runices sono contornate da un'architettura dolomitica. La suggestiva Val Bona è dominata da cime di mole poderosa come la Jesera (la cima più alta del settentrione), la Maja Gruk e Hapt, e la Maja Hekurave. Intorno alla Piana di Runices vi è un vivaio di cime situate a guisa di quinte, avventurandosi tra le quali si hanno rivelazioni inaspettate.

Visitate le Alpi Albanesi Settentrionali, la nostra curiosità ci spinse prima nella zona centrale e poi nel meridione. Da informazioni vaghe e sommarie raccolte in sito e dalla lettura di descrizioni geologiche di alte dorsali, incise da profondi circhi, intuimmo la possibilità di trovare un interessante campo di scalate.

Su questo non ci siamo ingannati; mentre nel settentrione, vi è un sistema di numerose catene, nelle altre zone, invece, si trovano massicci isolati, con un'estensione dai dieci ai trenta chilometri.

I massicci principali nella parte centrale sono quello del Mali i Dejës e quello del Korab col vicino Radomir. Questi, come quasi tutte le montagne dell'Albania, sono formati da innumerevoli cime senza nome, che attendono il battesimo da parte degli scalatori.

Il Mali i Dejës è una possente costola rocciosa sviluppatasi per più di cinque chilometri, sulla quale abbiamo tracciato tre vie nuove: ma le pareti offrono ancora numerosi problemi dei quali parecchi di difficoltà estreme. Vi si giunge da Tirana in 4 ore di automobile sino a Varosh ed in altrettante a piedi, per un buon tratto sulla stessa strada che porta agli incantevoli laghetti della Pianura di Lurës, attraverso una impenetrabile foresta gigante di faggi e di pini. Per tale vicinanza, possiamo chiamare questa montagna la palestra alpina della capitale.

(1) N. d. R. - La spedizione sulle Alpi Albanesi, descritta nel presente articolo, è stata un'iniziativa privata, ideata ed organizzata senza l'intervento diretto od indiretto del C.A.I.

N. d. R. - Per la descrizione dei centri e delle valli di accesso, consultare il volume «Albania» della Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, corredato alle pagg. 168, 176, 184 e 200 di cartine illustranti la situazione dei gruppi montuosi visitati dalla spedizione italiana 1940.



Dal Mali i Dejës si vede la mole possente del Korab, la montagna più alta dell'Albania. Vi si accede da Piscopeia in 11 ore di marcia. Più interessante, però, alpinisticamente è il vicino Radomir. E tra le due montagne vi è una immensa conca che, nell'inverno, deve rappresentare il sogno di uno sciatore.

Nella parte meridionale, attirano l'attenzione dello scalatore le catene dell'Ostrovica, della Nemerçka e del Tomori.

L'Ostrovica, con le sue creste aguzze e biancheggianti, verso oriente presenta numerose possibilità di scalate. Vi si può accedere da Witkuqi fino dove arriva la carrozzabile da Korica. Da Witkuqi, in 4 ore si arriva al Passo Martës, ottimo punto panoramico su tutta la catena, e base per le più importanti ascensioni.

Tutta la catena della Nemerçka, vicina all'ex confine greco-albanese, verso Ovest ha un dolce pendio su cui pascolano le greggi, ad Est, invece, presenta un aspetto quanto mai orrido verso le strette valli di Sopotit e di Kanikolit. Le pareti originate dalla corrosione glaciale, sono imponenti e di una verticalità vertiginosa.

Il Tomori ha esercitato anche su di noi il suo fascino: la montagna sacra agli Albanesi e simbolo della loro unità nazionale, si erge dal piano, a forma di eccelsa piramide per chi la vede da Elbasan, e di gran muraglia di circa 30 chilometri per chi la vede da Berat. Esso è avvolto da un fitto bosco che sale quasi a 2000 metri, dal quale emergono le sue cime calcaree. Il possente massiccio, agli estremi del quale dominano le due vette più alte, presenta ad Est ed a Nord la parte più alpestre, scavata da antichi ghiacciai che hanno formato numerosi anfiteatri disposti a gradinata. Tuttavia, la parte più alpinistica è rappresentata dalla parete Ovest, opera del disfacimento meteorico, ben visibile da Berat ed alta circa 400 metri. Infatti, sul versante Est le ricordate valli glaciali, pur avendo corroso notevolmente la cresta, non possono presentare problemi di vie nuove alla montagna per la loro scarsa altezza e per la loro posizione.

Nei quattro mesi di permanenza in Albania abbiamo compiuto parecchie vie nuove, delle quali alcune di notevole difficoltà, ma numerosi problemi alpinistici e, certamente, i più importanti rimangono ancora da risolvere. La roccia calcarea delle pareti è spesso solida, ma ben liscia, con scarsi appigli e senza gran possibilità di piantar chiodi o di assicurarsi a spuntoni.

In Albania non vi sono, per ora, rifugi alpini; uno è in costruzione a Theti. Esiste però la tradizionale ospitalità albanese. Una buona organizzazione logistica (tenda, cibarie, ecc.) è indispensabile per le spedizioni alpinistiche.

Le montagne, che rappresentano in Albania la parte panoramica più suggestiva, furono, per noi, una rivelazione. Non appena verrà aperta una rete di strade per accedervi più comodamente e verranno costruiti rifugi ed alberghi, esse saranno, certamente, meta di numerosi alpinisti, mentre le loro valli pittoresche potranno accogliere molti turisti.

## Nell'Albania Settentrionale

### La parete Est della Maja Alis (1)

I lavori della strada Tirana-Scutari procedono alacremente e, di mese in mese, le automobili accorciano il tempo per percorrere i 110 chilometri fra le due città. Da Scutari a Boga fa servizio un'automobile; da Scutari, passando per Boga, va direttamente a Thethi un autocarro. Un bel mattino sopra sacchi di granoturco, in compagnia di un inverosimile numero di pastori e di contadini di ritorno dal mercato, con a bordo pure un'ammalata distesa su di una barella, facciamo partenza per Thethi. In realtà si sta meglio su di un autocarro, seduti in cima ad un mucchio di sacchi con le gambe a penzolini, all'aria libera, che non in qualche autobus di città nelle ore di punta. E, poi, ci sentiamo come ai tempi dei pionieri, in cui non si bada al tipo del mezzo di trasporto, ma soltanto è necessario che tende e cibarie vadano avanti il più possibile verso la meta.

Certamente, fra pochi anni, in questi posti incantevoli ancora poco conosciuti sorgeranno centri turistici come nelle nostre vallate alpine e, allora, vi arriveranno lussuose autocorriere.

In due ore si arriva a Boga ed in altrettante a Thethi. All'ingresso di Boga, ci salutano le pareti della Maja Cardakut, poi, a mano a mano che ci avviciniamo su per arditi tornanti al Passo di Bun i Thorës, ci sfilano dinanzi tutta la catena della Maja Rabës, immensa muraglia di roccia. Immaginate una catena di circa 5 chilometri e con una ventina di vette quasi tutte della stessa altezza, che abbiano un nome solo. Così è la Maja Rabës, e così sono quasi tutte le montagne dell'Albania.

Dalla parte opposta della vallata, verso Nord si ergono alte le cime della Maja e Livadit, e della Maja Thatë, ma, per la loro conformazione che permette facilità di accesso, non attirano molto l'attenzione dell'alpinista.

Arrivati al Passo di Bun i Thorës, una fitta nebbia ci vieta uno scenario grandioso di vette e di catene. Intravediamo soltanto, verso Sud, la mole della Maja e Shtegut. Dal Passo la strada prima costeggia la montagna e poi con continue serpentine scende a Thethi, nella Val Shala.

Thethi è situato nel cuore delle Alpi Albanesi settentrionali: tutt'attorno al villaggio si ergono cime imponenti con pareti vertiginose che, spesso, sono alte 1000 metri, come quelle della Maja Harapit e della Maja Luguplishit, le cui conquiste faranno certamente epoca nella storia dell'alpinismo albanese. Tra tutte queste cime, la Maja Alis si presenta con un caratteristico insieme dentellato di gu-

(1) 1ª ascensione: Leandro Mazzoni e Luigi Santurini, 19 agosto 1940-XVIII.



glie e pinnacoli, rotto da profondi canali e canaloni.

In questa nostra prima visita alla zona centrale del settentrione abbiamo messo in programma la salita della Maja Alis dalla Val Bona, salita che ci consentirà una visione generale su quasi tutte le montagne del Nord.

La cresta che, partendo dalla Maja e Boshit, si abbassa al Passo Val Bona, risale sino alla sua vetta, si riallaccia quindi alla Maja Poppluqës e continua sino alla Maja Jesera, la cima più alta del settentrione, la divide nettamente in due versanti, uno dei quali guarda la Val Shala, cioè Thethi; e l'altro la Val Bona.

Dalla parte alta della Val Bona e dal Passo Pejës, la Alis presenta un aspetto diverso che da Thethi, e spicca tra le cime che le stanno intorno per la sua forma di piramide aguzza. La sua cima si divide in due vette, distanti una dall'altra un centinaio di metri ed unite da una selletta, dalla quale verso Est passa la via comune, per un canalone in alto nevoso e poi di sfasciumi e di ghiaia. Questo canalone divide la montagna in due parti e si allaccia ad un'insellatura per la quale passa la strada che dal Passo Val Bona va al Passo Pejës.

L'indomani partiamo da Thethi e, toccato il Passo Val Bona (ore 2,30), decidiamo di bivaccare sul costone che divide la Alis dalla Maja e Rogamit (ore 2). Il giorno seguente, in mezz'ora di cammino ci portiamo all'attacco della parete Est, alcune centinaia di metri a sinistra, salendo, dal canalone menzionato.

La scalata di questa parete, alta circa 300 metri, si svolge per un sistema di fessure e di camini ben visibili a chi sta di fronte, che portano direttamente alla vetta principale. Iniziamo l'attacco alquanto a sinistra di chi guarda, là dove il ghiaione sale maggiormente e termina in un nevaio. Superiamo il primo tratto con arrampicata libera non difficile (ore 0,20), quindi uno strapiombo di alcuni metri ci offre la prima difficoltà che riusciamo a vincere per buoni appigli. Dopo una nuova parete con qualche punto delicato, arriviamo sotto ad un grande strapiombo formato da un enorme masso incastrato che esce a tetto (ore 1). Da questo punto, infisso un chiodo di sicurezza, spostandosi a sinistra riusciamo ad infilare la corda in un provvidenziale buco e farla uscire dal cornicione del tetto. Superiamo con la stessa lo strapiombo che termina in un comodo terrazzino. Seguono un gran diedro di una quarantina di metri, esposto, e con esili appigli, ed un breve tratto facile che porta in vetta. In tutto, ore 2,30 di scalata.

Salita in complesso divertente e di qualche difficoltà, durante la quale abbiamo dovuto porre molta attenzione ai sassi movibili.

Effettuiamo il ritorno a Thethi per il Passo di Pejës, toccando le malghe di Fran Deda e di Cot Marashit (ore 5), giro molto consigliabile, giacchè consente una completa visione della montagna.

Sulla vetta della Maja Alis, un piccolo tricolore italiano ricorda questa prima ascensione.

### Tre nuove ascensioni:

**Maja Cardak i Shalës, m. 2104 - Maja e Boshit, m. 2257**

**Maja e Rogamit, m. 2472**

Tutti i componenti la Spedizione, l'ing. Mazzone, l'ing. Ghiglione ed il sottoscritto, accompagnati da quattro Guardie di Finanza, un portatore ed un conducente con mulo, il 23 settembre 1940-XVIII si avviavano da Thethi a Passo Val Bona per un'ultima settimana di arrampicata sulle Alpi Albanesi.

Si era, ormai, agli sgoccioli della stagione, e così pure di tutto il materiale. La fine di settembre ci riserbava, fortunatamente, un'ultima serie di giornate bellissime, senza una nube, e calde come in piena estate.

Dopo due ore e mezza di cammino giungiamo al Passo e piantiamo la tenda su di un dosso sottostante ad esso, verso la Val Bona, al riparo dal vento. Quando è sera un colossale pentolone di minestra ristora tutti, ufficiali e truppa, poi intorno al fuoco ci dedichiamo all'operazione del fumare che in Albania acquista una notevole importanza ed ha quindi il sapore di un rito.

Il Passo Val Bona è un punto panoramico importante e può esser base di partenza per ascensioni sulle montagne più alte ed alpinisticamente più interessanti del settentrione. Da questo colle, la Maja (montagna) e Rogamit è la più vicina ed in un'ora si può giungere all'attacco delle sue pareti che presentano vie di ogni difficoltà. La Maja Poppluqës, immenso cupolone di detriti, rotto solo qua e là da piccole paretine, si può raggiungere in circa due ore. Accanto ed esattamente a Nord, gli sta la Maja Jesera, la cima più alta del settentrione, e molto gli assomiglia come conformazione.

Continuando verso Est per la cresta che forma l'insellatura del Colle, si arriva in breve sulla vetta della Maja Cardakut i Shalës. Sulla stessa direzione si scorgono vicine le alte pareti di quella maestosa cattedrale che è la Maja Luguplishit; ma per giungere ai piedi di queste non si può, come potrebbe sembrare a tutta prima, servirsi della cresta della Cardakut i Shalës, essendo questa rotta da profondi intagli a picco, bensì bisogna scendere quasi in fondo alla Val Shala ed impiegare più di tre ore. Dalla parte opposta, la cresta sale più arditamente e forma la Maja e Walit e la Maja Alis che le sta dietro e nasconde completamente. Tutta la Val Bona, poi, ad oriente è contornata da un'infinità di vette, tra le quali dominano la Maja Gruk e Hapt e la Maja Krasniçes. Per salire su queste montagne è opportuno partire dal fondo valle e cioè dal villaggio di Rogamit o da quello di Selimaj.

\*\*\*

24 settembre. — Lasciamo a tardo mattino l'attendamento, intenzionati di raggiungere la vetta della Maja e Rogamit per la parete Sud. Questa montagna, vista dal nostro attendamento, ha la forma di un gran cardo il cui fiore presenta la parte più alta sorretta da due gran foglie nascenti alla sua base e formanti altre cime più basse e due grandi e ripidi canaloni.



Giunti alla base, prendiamo per il canalone di destra che passa sotto la parete Sud. Saliti su detriti per un centinaio di metri, un gran masso ci presenta le prime difficoltà. Ancora un centinaio di metri ed iniziamo a salire decisamente a sinistra su per un canale, il terzo dopo il masso predetto. Dopo due ore di arrampicata non difficile, giungiamo sotto gli enormi strapiombi di un'anticima, a qualche centinaio di metri sotto la vetta. Da questo punto, con i mezzi a nostra disposizione consistenti in alcuni chiodi ed alcuni moschettoni, e dato il tardo pomeriggio, consideriamo preclusa ogni possibilità di continuare: ed iniziamo così la via del ritorno. Abbiamo avuto l'impressione di aver attaccato troppo presto la parete che, sulla destra, cioè più in alto sul canalone, sembra presentare un accesso meno difficile.

**25 settembre.** — Gli enormi salti a picco della cresta che da Passo Val Bona partono verso Est, ci impediscono di arrivare alla base delle pareti della Maja Luguplishit. Ci accontentiamo di raggiungere in mattinata, con facile e divertente arrampicata sulla parete Ovest, la punta più alta di questa cresta: la Maja Çardakut i Shalës (mezz'ora dall'attacco e un'ora e mezza dal Passo (1ª ascensione; difficoltà 3º grado).

Nel pomeriggio dello stesso giorno, in due ore di marcia per ripidi pendii prima erbosi e poi di ghiaioni, raggiungiamo la vetta della Maja Poppluquës. A sera tarda siamo di ritorno al campo.

**26 settembre.** — Perdiamo tutta la mattinata per rintracciare il sentiero che porta sulla vetta della Maja e Boshit e costeggia la base delle pareti della Maja e Luguplishit. Maja e Luguplishit significa valle dei campi del fieno, ed a questa alta valle incassata sottostante le pareti della montagna, porta questo sentiero che si arrampica ora per ripidi pendii erbosi, ora su pareti di roccia, scavato con arte dai pastori, sempre sulla destra orografica di un ruscello. Finita la vegetazione, in breve si arriva in un circo glaciale, anfiteatro di cime e di pareti, vero regno per uno scalatore. Da questo punto, in un'ora di marcia per tracce di sentiero prima e per i nevali e i facili detriti del versante Est poi, evitando le pareti per l'ora ormai inoltrata, giungiamo sulla vetta della Maja e Boshit, che rimane alcune centinaia di metri dietro alla Luguplishit, per chi guarda da Thethi.

Dalla Maja e Boshit un'aerea cresta porta sulla più bassa Luguplishit, dalla qual vetta scendono, su ogni lato, pareti vertiginose.

**27 settembre.** — Siamo nuovamente alla base della Maja e Rogamit, e, questa volta, sotto la parete Sud-Ovest. Attacciamo un po' a sinistra dal punto dove si dipartono i due cammini ricordati, per entrare in quello di sinistra lungo un camino di una quarantina di metri. Proseguiamo per circa un terzo di scalata su terreno piuttosto facile nel canalone, tenendosi sulla sinistra di esso per essere fuori dal pericolo di una eventuale caduta di sassi. Lasciato il canale, puntiamo decisamente al centro della parete sovrastante. Dopo una cinquantina di metri su parete libera non difficile, un punto delicato di altri cinquanta metri, che si vince in una stretta fessura, ci offre le uniche

difficoltà di tutta la scalata. Vinto questo tratto, dopo aver attraversato per alcune decine di metri a sinistra, ci sleghiamo per finire l'ultimo terzo di arrampicata su facili rocce sotto la vetta che raggiungiamo per cresta. Effettuiamo la discesa sul versante Nord per ripidi canali nel primo tratto ed infine per un lungo canalone di detriti. Questo versante potrebbe essere la via normale alla montagna. (1ª ascensione; difficoltà 3º grado con un passaggio di 4º).

**28 settembre.** — Leviamo il campo e con tre portatori ci avviamo per la Lugusmalit, verso la vetta della Jesera che raggiungiamo in ore 2,30 di marcia. Da questa alta vetta possiamo abbracciare con lo sguardo quasi tutte le montagne del settentrione. In particolare, ci si rivela interessante il Gruppo del Lagojvet che con le sue mille guglie ora affusolate, ora a lama di coltello, ci danno la sensazione dell'ambiente dolomitico. Dalla vetta ci dirigiamo verso il Colle della Maja Bojës. Per raggiungerla, ci portiamo nel vallone dei laghi di Bojës scendendo per canali di rocce e di neve. Questo vallone, contornato da cime e da pareti senza nome e nel fondo ricoperto da nevali perenni, è quanto mai selvaggio e suggestivo. Dal Colle di Bojës, che raggiungiamo in 2 ore, scendiamo in meno di mezz'ora nella Piana di Runices, alle Malghe di Zef Prenka. Risaliamo con ancora mezz'ora di cammino la Piana, sino alla vecchia casa di gendarmeria, ora diroccata, e qui piantiamo la tenda.

L'indomani, un forte vento dal Sud, accompagnato da una fitta nebbia, ci fa rinunciare a raggiungere Boga passando per Livadit i Bogës e la Maja Bredashes, e, perciò, scendiamo a Thethi per il Passo di Pejës.

Le piogge autunnali segnano la fine della nostra attività.

v. ill. fuori testo a pagg. 187 e 188

(continua)

C.A.I. - C.T.I.

## GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

### ALPI VENOSTE PASSIRIE BREONIE

### GIOGAIA DI TESSA MONTI SARENTINI

dal Passo di Resia  
al Passo del Brennero

del Dott. Silvio Saglio

79, pag. in carta «bibbia», con 10 cartine, 78 schizzi, 56 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile

### GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,  
Dott. Mario C. Santi

480 pag., con 5 cartine, 39 schizzi, 40 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.



# Le grandi imprese alpinistiche

## di Piero Ghiglione

Il Presidente Generale ha chiesto all'ing. Piero Ghiglione, alpinista accademico, un elenco delle ascensioni da lui compiute durante la sua lunga carriera di alpinista e di sciatore ed egli ha comunicato il sommario che qui facciamo seguire. Il numero straordinario delle salite compiute dall'alpinista-sciatore di Torino è veramente eccezionale: si noti che esse furono fatte quasi tutte nell'ultimo decennio, almeno quelle all'estero.

Una statistica tedesca di due anni fa dice che, esaminato lo stato di servizio di 80 alpinisti, comprese le guide alpine od himalaiane, aventi compiuto le più alte salite, risulta che l'ing. Ghiglione viene in classifica subito dopo il tedesco Schneider. Inoltre, egli ha il primato dell'altezza raggiunta cogli sci.

Il Presidente Cons. Naz. Manaresi, presa visione dello stato di servizio di Ghiglione, gli ha scritto una lettera di vivo plauso. E' da notarsi come sia questa, forse, la prima volta che viene fatto noto ai soci l'insieme delle salite di questo attivissimo alpinista, salite conosciute solo in parte dagli stessi suoi camerati. L'elenco è, quindi, del più grande interesse.

### ASIA

**INDIA TIBET:** nel Karakoram himalajano: Queen Mary Peak (Sia Kangri), m. 7422 (da calcoli geodetici di Dyhrenfurth, 7600 m.; dagli altimetri, 7680 m.), 1<sup>a</sup> ass. punta mediana, con Roch A. e J. Belajeff; Golden Throne (Baltoro Kangri) m. 7312, id. id. 7775 m. 1<sup>a</sup> ass. punta Est, id. id., con primato mondiale altitudine in sci oltre i 7200 m.; ricogn. alla Sella Kondus (Gh. Duca d. Abruzzi), sino a ca. 6000 m. con portatori balti; ricogn. sul Gh. D. d. Abruzzi sino ca. 5500, con Roch; ricogn. sul Gh. dei Gasherbrums sino a ca. 5650, con portatori balti (zona inesplorata); ricogn. ai contrafforti Sud-Est dell'Hidden Peak (fra questo ed il Queen Mary Peak) sino a ca. 5700, con portatori balti (zona inesplorata); ricogn. al Queen Mary Peak sino a ca. 5700, con portatori balti (zona inesplorata); ricogn. al Queen Mary Peak sino a ca. 6850, con Ertl (zona inesplorata); ricogn. al Golden Throne, versante Nord, sino a ca. 6700 m. (zona inesplorata); tentativo al Golden Throne, parete Nord, sino a ca. 6800 m. da solo; tentativo al Golden Throne, sino a ca. 7100 m., con Dr. Winzeler e Belajeff. Nel Baltistan; ricogn. in sci nella regione del Lamagas - La, sino a ca. 4400 m. con portatore kashmiri (zona inesplorata).

**GIAPPONE:** Hotaka, m. 3190, con Norikura; Gran Gendarme, m. 3080, con Norikura; Fujiyama, m. 3778, con Ozawa.

**FORMOSA:** Nijtakayama, m. 4350, da atlante, 4005 da altimetro L., con Morita.

**INDIE OLANDESI:** Sumatra: Sjbajak, ca. metri 2750 con Spjikerman; Giava: Lavoe, metri 3265, con Venturini; Borneo: tentativo al

Kinabalu, m. 4101, frustrato da sciopero portatori e ristrettezza di tempo, con Fisher.

### AFRICA

**ZONA EQUATORIALE:** Kilimandjaro, 1<sup>a</sup> traversata in sci di tutto il cratere, m. 6012, ed altre 3 vette sopra i 6000 m. e 2 vette sopra i 5800 metri (con E. Wyss-Dunant); Mavenzi, m. 5350 ed altre 2 vette vergini sopra i 5100 m. (con E. Wyss-Dunant); Kenja, m. 5250 (con E. Wyss-Dunant); Ruvenzori: Picco Margherita (1<sup>a</sup> della parete Nord-Est), m. 5125, sino a 4955 m., con G. Borello e L. Bessone.

**RHODESIA:** brevi scalate nei dirupi dello Zambesi.

**TRANSWAAL:** Mont aux sources, m. 3496 (nel Drakensberg).

**COLONIA DEL CAPO:** Table Mountain, m. 1092, spigolo Est, con Tankard, e traversata del massiccio.

### OCEANIA

**AUSTRALIA:** Brevi scalate a cime senza nome nel Macdonnell Ranges (centro Australia) e nei Blue Mountains sopra Katoombe (Austr. sud orient.).

**NUOVA ZELANDA:** Parecchi tentativi al Monte Cook, m. 3768, dalla Cap. Haast e dal bivacco Gardiner, con Brookes; due tentativi al Monte Tasman, m. 3495, dalla Cap. Haast, con Brookes, e con Brookes e Dr. Jackson; ricogniz. al M. Sefton, m. 3196, per il bivacco Sefton e Cap. Muller, frustrati dal persistente maltempo; Copland Pass, per cresta Sud, m. 2600, da solo; ricognizioni su ghiacciai, alcune scalate a picchi senza nome nel Gruppo del M. Annette-Sebastopol ed una «prima» per cresta Sud-Est ad un picco centrale, con Rhodius.

### AMERICA DEL SUD

**ANDE CENTRALI CILE-ARGENTINA:** Aconcagua, m. 7035, con R. Chabod, Stefano e Paolo Ceresa (spedizione C.A.I. 1934); Cerro Cuerno, metri 5550 (1<sup>a</sup> ass.), con R. Chabod e fratelli Ceresa (spedizione C.A.I. 1934).

**ANDE DI SANTIAGO:** Cerro Sentinella sino al Portezuelo, ca. m. 4600, con Santiago Roj; Cerro la Parva, ca. m. 4000, con Santiago Roj.

**ANDE PATAGONICHE:** Cerro Tronador, m. 3470, 1<sup>a</sup> ascens. invern. dell'anticima (m. 3435), con Nöbl e Lutzenberger; Cerro Argentino del Tronador, m. 3200, (1<sup>a</sup> Ital.).

**ANDE ECUADOR:** Cerro Altar, m. 5130 e metre 5180, 1<sup>a</sup> ass., con Kuehm e Formaggio, per vers. Sud-Est; Cerro Chimborazo, m. 6318, 1<sup>a</sup> direttissima per versante Est, con Kuehm e Formaggio.

**ANDE DI BOLIVIA:** Cerro Sajama, m. 6570, 1<sup>a</sup> ass. della parete Sud-Est, con Ing. Prem; Cerro Illimani, m. 6450, 1<sup>a</sup> della Cresta Sud-Ovest, con Dr. Fritz.

**VENEZUELA:** Pico de Naiguatà, m. 2900, sino sotto la vetta, con V. Rovisi, per ristrettezza di tempo e maltempo.



## PACIFICO

HAWAII: Mauna Kea, m. 4209, con R. Console Montanari.

## CANARIE

PICO DE TENERIFE, m. 3722.

## AMERICA DEL NORD

Sci negli Adirondak (confine St. U. e Canada).

Sci-alpinismo nel Yosemite Park (California) con Pal Slim.

Sci nel Colorado (Berthaud Pass) con Foster. Gran Canyon (Arizona).

## EUROPA

Non menzioniamo le salite nelle Alpi Occidentali (M. Bianco — alcune *prime* con Chabod, con Boccalatte, con Ravelli, e con altri — Cervino, Rosa, G. Paradiso, Velan, G. Combin, Marittime, ecc.), Delfinato, Svizzera (Finsteraarhorn, da solo), Dolomiti. Nè menzioniamo numerose traversate d'alta montagna e parecchie *prime* con gli sci.

CORSICA: Capo Tafonato, m. 2343 (1<sup>a</sup> trav. senza guida Sud-Nord e 1<sup>a</sup> della parete Est) con Boccalatte; Paglia Orba, m. 2520 (vers. Est, via Finch. 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sal.), con Boccalatte; Paglia Orba, m. 2520 (vers. Sud), con Boccalatte; Monte d'Oro, m. 2391 (1<sup>a</sup> per cresta Ovest), con Boccalatte e Dr. Pilat; Punte tra il Capo Uccello e la Paglia Orba (trav. da Nord-Est a Sud-Est di 6 punte), con Boccalatte.

BULGARIA: alcune *prime* ascensioni: Orlovetz, m. 2870, con English del Club Alpino Bulgaro; Sliazap, m. 2760, id.; Castelletto della Maljovitz m. 2540, id. Scalate di quinto e sesto grado nelle Torri di Lakatnik, con English del Club Alpino Bulgaro e Stoichkoff; Vitouscha, m. 2285; Moussalla, m. 2984, con Dr. Pilat.

SCOZIA: Ben Nevis, m. 1343, diverse scalate con Dr. Macphee; scalate di 4° e 5° grado nella Langdale con Dr. Macphee.

BOEMIA: Alti Tatra: diverse difficili scalate; Osarpançe, m. 2450; Zbojnica Veza, m. 2500; Papyrus Stit, Vysoke Tatrj, Jestroba Veza, ecc. con Dr. Pilat e Dr. Hodza; Torri di Praga: diverse difficili scalate (Torre di Novak, Torre di Giugno, I Corvi, Card. Riche-lieu, ecc.) con Dr. Pilat e Ing. Gottman.

NORVEGIA: Romsdahlhorn, m. 1556, con Dr. Macphee; Slogjan, m. 1500, id.; Store Skagatolstind, m. 2404, id., ed altre minori nella zona di Turtagro id.; Knutsho, m. 1707, da solo; Galdhöpping, m. 2468, con Eriksen; Gausta, m. 1890, con Dieseth; molte escursioni in sci nel Nordmarken, Telemarken, Gudbrandsdahl, Hallingskarv, Gjeilo, Valdres, Kongsberg, Jotunheim, Fefor, Dovrefjell, etc.; Blefjell, metri 1370; Hardangenjökkel, m. 1993; Finsenut, m. 1493; Synshorn, m. 1453, zona Bygdin; Hallings Karvet (zona Ustaoset); Nordnuten, m. 1449 (zona Finse); Jonksnuten, m. 908 (zona Kongsberg).

SVEZIA: Escursioni in sci nelle zone Sundsvall, Storlien, Abisko, Falun (Dalecarlia), Ostersund (Jämtland); Nuolja, m. 1199; Lulletjärro m. 869 ed altri in zona Abisko (Nord-svezia).

FINLANDIA: Escursioni in sci nella zona di Abo, Helsinki, Viborg.

ESTONIA: Escursioni in sci nella zona di Reval.

CIRCOLO POLARE ARTICO: Grande e piccolo Ottertind, m. 1540, con Fumagalli e Bussoli (fra il 69°-70° latitudine); diverse ascensioni nella zona Lofoten-Vesteraalen, alcune frustrate dal maltempo.

LAPPONIA: Traversata invernale da Kiruna a Bossekop (Oceano glac. Artico, ca. 500 Km.) con Smith; Kebnekaisse, m. 2123, con Ing. Malmstedt; Kebnetjäkko, m. 1558, con Ing. Malmstedt; Skartyäkko, m. 1765, da solo.

SPITZBERG: Ascensioni nel Bockfjord, nella baia della Maddalena e del Re, frustrate dal maltempo.

CAUCASO: Kasbek, m. 5045, con Lutschow e van der Ploeg.

SPAGNA: *Pirenei centrali*: Anethou (massima vetta Pirenei), m. 3404, da solo; Monte Perdido, m. 3350, con Dr. Arlaud.

*Pirenei Orientali*: Vie nuove nella Sierra des Encantats: Petite Ratère, m. 2700, con Dr. Arlaud e Martin; Aiguilles des Encantats, m. 2734, id.; Montagnes, m. 2850, id.; Mur des Cascades (zona di Gavarnie), Marborè, Gran Torre, Casco, id.

*Pirenei Occidentali*: Vignemale (Pic de), m. 3298, con Dr. Arlaud; Pic de Crabioules, m. 3119, con Greliez; Pic de Lezat, m. 3102, id.; Gourgs Blancs, m. 3100, con Jeannel; Pic de Ramona, m. 3140 con Greliez; Picos de Europa, tentativo dalla Cap. di Avila, frustrato dal maltempo, con Arlaud; Los Mallos: scalate di 4° grado, id.

*Sierra Nevada*: Mulaj Hacem (massima vetta di Spagna), m. 3491, con Martin Aivar; Velela m. 3428, id.

*Sierra Guadarrama*: Peñalara, m. 2450, via Est, con Maur. Ximenes.

*Sierra de Gredos*: ricognizione zona Capan-na del Barbellido.

GERMANIA: *Karwendel (Alpi Tirolesi)*: Laliederer Wand: spigolo Nord (5° grado superiore), con Schmidhuber; *Kaisergebirge*: via Dülfer parete Ovest Predighstuhel (5° grado), con Hager; via normale e spigolo Sud Totenkirchl; spigolo Sud Fleischbank; *Wetterstein*: alcune scalate 4° e 5° grado, con Schmidhuber; *Iser e Riesengebirge*: Fichtelb., Kaltb.; Schneekoppe, Hohes Rad, ecc.; *Harz*: Brocken, ecc.; Sächsische Schweiz, Turingia, Foresta Nera e limitrofa (Alti Vosgi, Gérardmer, Hohmeck); Monti delle zone di Tegernsee, Schliersee, Garmisch (Alpspitz, Zugspitze), Wendelstein, Bayrischzell, Berchtesgaden (Watzmann), Stubaib, Arlberg, Zona Innsbruck (Afelekar, Pat-schenkofel ecc.) e Zell am Sec.

*Alpi Venoste (Oetzthal)*: Traversata completa in sci e due vette della Wildspitze (massima cima), da solo: Alpi Aurine (Zillerthal) e Olperer, con N. Pietrasanta; Breonie; traversate da solo negli Alti Tauri (Gross Glockner, Gross Venediger).

Scalate di 4° grado alle rocce della Foresta di Fontainebleau, con Allain; Salève (Cresta gialla, 6° grado), con A. Roch.

ALBANIA: Scalate e ricognizioni in tutti i massicci precipui. Scalate principali: Cardakut, Harapit, Alis, Gavnit, zona Hekurave, Kolaet, Tomori Ovest, Thatë, Korab, Radomir, ecc.



# MONTE BIANCO <sup>(1)</sup>

## 1ª ascensione per la parete Sud

**Paolo  
Bollini della Predosa**

Nell'agosto 1939 salivo con alcuni compagni al Monte Bianco per la cresta di Peutérey. Quasi di pari passo con noi, sulla non lontana via dell'Innominata, procedeva una cordata di amici, di cui tratto a tratto, nell'immenso silenzio che ci circondava, giungevano fino a noi voci e richiami. Durante le lunghe e numerose fermate che la giornata magnifica e le buone condizioni della neve ci permettevano, dedicai molto tempo alla contemplazione della via che essi stavano percorrendo, provando una strana impressione nel sentirli così vicini a noi e, nel tempo stesso, separati da un'incolombabile distanza.

Fu così che per la prima volta i miei sguardi caddero sulla vergine parete Sud del Monte Bianco: non certo con intenzioni alpinistiche, ma più che altro con curiosità ed ammirazione, giacché il solo aspetto della parte visibile era tale da stroncare sul nascere le più audaci speranze. Del resto ne avevo spesso sentito parlare e non ignoravo che molti tra i più forti alpinisti l'avevano da tempo studiata: ma sapevo anche che l'arcigno profilo dei suoi pilastri rossicci, insieme alle naturali difficoltà del lunghissimo accesso, avevano fino allora respinto ogni velleità di salita.

Nell'agosto seguente, reduce da una faticosa spedizione in Dolomiti, stavo gustando con gioia il beato far niente di Cormaiore quando l'amico Gervasutti venne a rompere brutalmente la mia pace, invitandomi a partecipare con lui alla difficile impresa.

La pur allettante proposta, che troncava sul nascere un'agognata settimana di riposo, non mancò di produrmi la più sfavorevole impressione: e, nonostante l'illimitata fiducia nella capacità del compagno, mi diedi all'immediata ricerca di un pretesto che mi permettesse di declinare l'offerta. Ma l'amichevole insistenza di Giusto ebbe presto ragione di quella momentanea pigrizia, e la mia partecipazione fu senz'altro decisa.

\* \* \*

Il giorno dopo, mentre sto placidamente godendomi il policromo spettacolo dei villeggianti sulla piazza di Cormaiore, Gervasutti mi assale, intimandomi di prepararmi ad un'immediata partenza per esser pronti ad attaccare alle prime ore del mattino seguente. Elevo naturalmente le mie più energiche proteste, sostenendo che una marcia di almeno sei ore con 2.500 metri di dislivello in un solo pomeriggio, non costituisce la preparazione più adatta per una gita che, già da sola, promette di richiedere notevolissimo impegno; poi, come al solito, finisco per cedere, pur maledicendo cordialmente l'amico dal più profondo del cuore. La ristrettezza del tempo disponibile mi obbliga a ri-

durre ai minimi termini i necessari preparativi. Supero di corsa i tre lunghi chilometri che mi separano da casa, cambio i cari abiti borghesi con il costume da montagna, sostituisco il lauto pasto già pronto con un par d'uova che mi lasciano un gran vuoto nello stomaco. Dedico gli ultimi cinque minuti a salutare gli amici che, se tutto va bene, conto di rivedere fra un paio di giorni, quindi a rotta di collo mi precipito all'appuntamento, su di una vecchia bicicletta senza freni, col grave rischio di rompermi la testa ancor prima d'iniziare la gita.

Alle 13,30 partiamo. Raggiungiamo rapidamente, coll'aiuto di mezzi meccanici, i casolari della Visaille, ove si perde ancora una buona mezz'ora nella ricerca di qualche anima pietosa che ci aiuti a portare i pesantissimi sacchi. Nell'attesa, mi devo pazientemente sorbire i commenti di una banda di allegre villeggianti che, al corrente delle nostre intenzioni, mi esaminano sfacciatamente da ogni parte con evidente curiosità. Alcune giungono fino al punto di stabilire ad alta voce un parallelo fra la mia espressione disgustata e quella di alcune figure di dannati della pittura fiorentina del cinquecento. Soltanto una buona fanciulla, di animo mite e di gentile aspetto, osa sostenere, nonostante l'aperta disapprovazione delle altre, che le ricordo un angioletto del Correggio. Il simpatico episodio non manca di sollevarmi notevolmente il morale. (Purtroppo un eccessivo amor del vero mi costringe a confessare che, pochi giorni dopo la vittoriosa salita, il medesimo gruppo, incontratomi per le vie del paese, non mi riconobbe neppure. Caducità dell'umana gloria e mobilità dell'animo femminile!).

Come Dio vuole, ci mettiamo in cammino, rinfrescati da un forte vento di Sud carico delle più minacciose promesse. Abbastanza rapidamente raggiungiamo la Capanna Gamba, ove l'ora avanzata non ci consente che una brevissima sosta. Di qui il peso dei sacchi unito allo scarso allenamento, incomincia a farsi crudelmente sentire, e la marcia rallenta. Nella parte superiore del Ghiacciaio del Brouillard la neve è in pessime condizioni. Avanziamo penosamente affondando fin oltre il ginocchio. Più avanti, tra il Colle Eccles e l'omonimo picco, un ripido tratto di ghiaccio vivo ci costringe per la prima volta a far uso della corda. Intanto il tempo si è andato irrimediabilmente guastando. Finalmente alle 21 passate possiamo stenderci, con grande soddisfazione, sui morbidi materassini del bivac-

(1) MONTE BIANCO, m. 4810 - 1ª ascensione per la parete Sud. - Giusto Gervasutti (C.A.A.I., Torino) e Paolo Bollini della Predosa (Sez. Torino e G.U.F.), 13 agosto 1940-XVIII.



co. Ma non è ancora trascorsa mezz'ora che giungono le prime raffiche impetuose foriere di tormenta, ben presto accompagnate da una violenta grandinata sufficiente a mandare in fumo tutti i nostri progetti. Non ci resta che sollevare lo spirito con un paio di fiorite imprecazioni e ficcarci sotto le calde coperte di lana, perchè, a meno di un improvviso miracolo, bisognerà rimandar la salita a tempi migliori, senza perdere per questo l'occasione di sostituirla con una bella dormita. Non solo la bufera non cessa, ma continua tutta la notte con rinnovata violenza, invano tentando, col suo infernale fragore sulle lastre del tetto, di rovinare anche la seconda parte del nostro programma. Al mattino, uno spesso strato di grandine cementata dal gelo, ricopre le rocce. Discendiamo tristemente a valle, accompagnati da un'insistente pioggerella, sufficiente per inzupparci fino alle ossa.

\*\*\*

Il giorno dopo, il tempo è di nuovo magnifico. Nonostante i miei disperati tentativi per evitarlo, Gervasutti mi raggiunge ad Entrèves per organizzare un secondo e più energico tentativo. Si tratta, in parole povere, di caricarci di viveri sufficienti, per trascorrere, in caso di un nuovo peggioramento del tempo, qualche giorno al bivacco, che ben sette ore di malagevole strada separano dal più vicino negozio di generi commestibili.

Corre, inoltre, voce che oggi debbano pure giungere altri concorrenti alla nostra cara parete, e bisogna muoversi se non vogliamo che ci sfugga la vittoria, che almeno moralmente, ci sentiamo già in pugno. Questo persuasivo argomento tronca sul nascere le mie violente reazioni verbali contro questa nuova violazione della mia tranquillità. Da fedele ammiratore di Mummery, con sovrano disprezzo per tutti i più celebri intrugli leggerissimi e super-nutritivi, faccio incetta di un mucchio di prelibate provviste tra cui domina una gigantesca porzione di arrosto coi funghi. Purtroppo, questa volta viene a mancare il prezioso aiuto dei portatori: ci spartiamo quindi brontolando il pesante carico necessario per la salita, e ci avviamo, senza troppo entusiasmo, per l'assalto definitivo.

\*\*\*

La parete Sud-Sud-Est del Monte Bianco, limitata ad oriente dalla cresta di Peutérey e, meno nettamente, ad occidente da quella dell'Innominata, si eleva direttamente dal bacino superiore del Ghiacciaio di Freney, per un'altezza di circa 750 metri. La divide in due parti ben distinte un grande e ripido canale di neve, sbarrato in alto da una strapiombante cascata di ghiaccio, e spazzato quasi senza interruzione da valanghe e lavine. Alla sua destra è un'ampia faccia di rocce rotte abbondantemente innevate, già percorsa nella sua parte inferiore; a sinistra, invece, la parete vera, costituita da una serie di grandi pilastri di granito rosso, arditissimi e lisci, separati fra loro da profondi ed incassati colatoi di ghiaccio verdastro.

Di comune accordo, la nostra scelta era caduta sull'ultimo pilastro, il più centrale, che

in pochi ripidissimi salti soltanto interrotti da esili punti di sosta raggiunge direttamente l'anticima del Monte Bianco di Cormaioire, ed ivi smorza il suo slancio in un vertiginoso pendio imbutiforme, minacciosamente sbarrato da un gigantesco seracco.

Era, quindi, nostra precisa intenzione di attaccare in corrispondenza del pianoro terminale del Ghiacciaio di Freney; e, parte per la nostra errata convinzione di poterlo facilmente raggiungere dal Colle Eccles, parte col desiderio di evitare una lunga marcia d'approccio il giorno stesso della salita, avevamo deciso di utilizzare il nuovo bivacco fisso come punto di partenza per la nostra ascensione.

\*\*\*

Alla Capanna Gamba ci raggiungono Cassin e due compagni diretti alla via dell'Innominata. La giornata calda e serena c'invita a lunghe e frequenti fermate, durante le quali contempliamo ammirati il fantastico ambiente. La parete del Bianco, ancora carica di abbondantissima neve ed inondata di sole, nasconde sotto un aspetto festoso le sue incognite difficoltà. Di tratto in tratto, si ode il rombo delle valanghe e l'insidioso fruscio delle incessanti lavine. Altissimo sulle nostre teste, dal policromo basamento di granito e di neve, si erge, profilandosi in uno slancio superbo contro l'azzurro del cielo, il gran «gendarme» della nostra parete. Non vi sono linee orizzontali su cui posare la vista; dal Picco Luigi Amedeo alla Guglia Bianca di Peutérey, dall'orrida parete della Guglia Nera ai lisci appicchi della Punta Gugliermina, l'occhio si smarrisce in un mondo di linee verticali che si perdono in basso, inghiottite dalle prime ombre della sera. E' l'imbrunire quando giungiamo al bivacco-fisso (1), semplice ed aerea costruzione appiccicata al ripido fianco del monte su di un minuscolo insufficiente terrazzino. Uno dei suoi angoli sporge nel vuoto, e tanta è l'angustia dello spazio che anche l'ingresso nell'interno del bivacco costituisce un interessante passaggio. La sensazione che si prova contemplando la valle immersa in un leggero velo di nebbia in cui brillano le prime tremole luci, è indescrivibile. Per lunghe ore, immobile sulla mia comoda amaca, col cuore stretto da una tacita e profonda commozione, non riesco a distaccare gli sguardi dalla finestretta attraverso la quale mi appare contro il cielo turchino l'estrema vetta della Guglia Bianca. L'aria diventa sempre più scura, la montagna perde il suo aspetto giocondo di vita, le rocce si ammantano di una corazza di ghiaccio rilucente alla pallida luce della luna. Si chetano gli ultimi sommessi brontolii dei ghiacciai sottostanti; un grave e pauroso silenzio avvolge il colosso che dorme. Poi, lentamente, la luna tramonta e, come ad un magico cenno, il cielo si popola di miriadi di stelle splendenti, lieto presagio per la dura lotta dell'indomani.

(1) *N.d.R.* - Il Bivacco-fisso, facente parte del Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali e costruito dalla Presidenza Generale del C.A.I., è stato assegnato al Centro Alpinistico Accademico Italiano: esso venne intitolato alla memoria dell'accademico del C.A.I., Giuseppe Lampugnani.



\* \* \*

Alle 5.50, dopo una frugale colazione, salutiamo affettuosamente i tre amici e partiamo. Ancora nell'interno del bivacco sicuro Gerwasutti i cui ramponi scricchiano sinistramente sulle lastre del tetto. Con tre o quattro lunghezze di corda su rocce facili, ma terribilmente innevate, raggiungiamo un ampio pendio che conduce ad un vicino spallone. Sarebbe nostra intenzione di seguire alla rispettosa distanza di qualche diecina d'anni, le orme della comitiva Payot-Eccles, tagliando più o meno orizzontalmente i fianchi dell'omonimo picco fino a raggiungere un passaggio che ci permetta di scendere sul Ghiacciaio di Freney. Ma le nostre conoscenze sul primo tratto del percorso sono purtroppo assai scarse. Infatti, quando dopo trenta metri di neve ripidissima riesco ad affacciarmi sull'altro versante della spalla, un semplice sguardo mi è sufficiente per constatare che un tentativo di discesa per quella via richiederebbe molte ore di sforzi pur non offrendo che scarse probabilità di successo. Sotto ai miei piedi parte un nevaio inclinatissimo a forma d'imbuto, di pendenza progressivamente crescente, che sparisce dopo una cinquantina di metri lasciando soltanto intuire il vertiginoso salto che lo separa dalla sottostante seraccata. Sull'orlo estremo del tratto a noi visibile alcune placche seminate da una sottile strato di neve polverosa bastano, da sole, a dare il colpo di grazia alle superstiti speranze. Breve scambio d'impressioni. Decidiamo di salire senz'altro i pendii che stavamo tagliando, e di puntare direttamente al Colle Eccles dal quale, in qualche modo, ci sarà possibile proseguire.

La prima parte del programma si conclude senza alcuna speciale difficoltà. Sono circa le sette quando giungiamo in vicinanza del colle al quale ben sappiamo che avremmo potuto accedere dal bivacco senza inutili giri e con notevole risparmio di tempo.

\* \* \*

Ci troviamo ora alla base della cresta dell'Innominata, all'estremo sinistro della grande parete; donde, per raggiungere il punto d'attacco, ci si presentano due alternative. Si potrebbero scendere direttamente i cento metri che ci separano dal Ghiacciaio di Freney, attraversarne facilmente il bacino superiore e salire infine il pendio terminale in corrispondenza della direttrice ideale di salita; oppure seguire all'incirca la linea di separazione tra parete di roccia e zoccolo di ghiaccio, e raggiungere la base del nostro pilastro con una lunga, complessa e difficile traversata in leggera discesa. L'alternativa è purtroppo soltanto teorica, chè ai nostri piedi le labbra spalancate di un'immensa crepaccia ci impongono, con muta ma non per questo meno efficace eloquenza, di scartare la prima e migliore soluzione.

Iniziamo la traversata. Nonostante l'ora mattutina, la neve già battuta dal sole caldissimo va rapidamente rammollendosi. Tacciono ancora i grossi calibri, sostituiti con molta efficacia da antipatici torrentelli di neve cristallina. Non è possibile tagliare scalini

perchè la piccozza affonderebbe nella neve senza incontrare sufficiente resistenza; bisogna invece servirsene ad ogni passo come assicurazione, mentre ritti su di un malsicuro gradino si batte ritmicamente colla punta del ramponi per scavare il successivo. Nella difficile marcia che ci sforziamo di accelerare al massimo, possiamo ammirare la parete in tutta la sua selvaggia bellezza. Non si riesce ad abbracciarla in un solo sguardo perchè troppo marcati sono i suoi rilievi e troppo profondi i suoi colatoi oscuri. Ad ogni passo mutano le sue forme possenti e si svelano sempre nuovi e più repulsivi aspetti. Soltanto il colore non cambia. Dappertutto è la stessa sinfonia di rosso cupo e di bianco abbagliante, alternati e confusi in un disordine artistico. Nelle rare interruzioni della fascia strapiombante che ci sovrasta si intravedono, altissime, altre torri protese in superbo slancio verso la vetta del monte.

Là dove i cretoni di granito giungono fino a noi possiamo servirci del profondo intaglio che separa le rocce dalla neve per proseguire con maggior sicurezza; ma tra un pilastro e l'altro, dove ripidissimi canali di ghiaccio salgono ancora molto in alto prima di perdersi contro angusti camini, bisogna rassegnarsi nuovamente alla marcia lenta senza alcuna assicurazione, coi sensi continuamente in allarme per avvertire e scansare le generose scariche provocate dal disgelo. Specialmente una ultima traversata, battuta senza interruzione da una cascata di ghiaccioli scintillanti, provoca le mie più energiche quanto inutili proteste.

La percorriamo a rapidi scatti, col cappuccio rialzato e la testa buffamente infagottata in qualche indumento di lana incariato di smorzare almeno gli urti più violenti.

Sono ormai tre ore buone che ci dedichiamo a quest'exasperante ginnastica, colle caviglie indolenzite, i muscoli delle gambe stanchissimi, e l'entusiasmo in progressivo ribasso. La complessa struttura della parete provoca anche, intorno alla scelta del punto d'attacco, qualche animata discussione, presto risolta dall'autorità del compagno. E', quindi, con profonda soddisfazione che alle dieci precise riusciamo a metter piede su di un comodo pianerottolo, dal quale, negli intervalli di un frugale spuntino, possiamo contemplare la nostra via, che qui appunto inizia il suo slancio possente. Soltanto il suo primo terzo è chiaramente visibile, e nasconde col suo orlo superiore tutto il tratto che segue. Al disopra, è l'incognito.

\* \* \*

Legatosi rapidamente a doppia corda, Giusto parte con un sinistro rumore di ferraglia, lasciandomi a districare una massa informe di cordame brulicante ed obbligandomi ad un faticoso inseguimento.

S'inizia una serie di passaggi non molto difficili, ma percorsi ad andatura che io giudico veramente eccessiva. Ad accentuare la mia sfavorevole impressione contribuiscono le corde sempre impigliate nelle più insignificanti sporgenze ed il peso del sacco che mi rallenta ed appesantisce i movimenti. Apprezzo





LA PARETE SUD DEL MONTE BIANCO

— — —, itin. Gervasutti-Bollini; 1 = primo salto; 2 = cretina di neve; 3 = gran placca; 4 = zona dei camini; 5 = ultimo salto; 6 = grande seracco. La prima parte della via e tutta la traversata sono nascoste dalla calotta della Guglia Bianca di Peuterey (in 1° piano)



quindi profondamente la gioia di potermi sdraiare su di una bella pietra al sole mentre Giusto è alle prese con una ribelle fessura, paragonata — fra uno sbuffo e l'altro — a quelle famose del Piccolo Dru.

Nelle brevi soste, mentre le corde mi scorrono lentamente fra le mani, ho anche agio di constatare che la strada prescelta non ci consentirà più alcuno sconfinamento fino alla vetta. Infatti, il pilastro, come del resto tutti i suoi principali confratelli, è tagliato lateralmente come da un gigantesco colpo di scure e piomba sugli attigui canali con due salti ricoperti di ghiaccio che vietano, almeno nelle attuali condizioni, la possibilità di qualsiasi deviazione; possibilità già largamente preclusa, del resto, dal solo aspetto dei colatoi fiancheggiati.

Una placca grigio-rossa con qualche appiglio mobile ci offre un delicato ed interessante passaggio che il mio compagno supera con molta sicurezza. Poco più in alto ricorriamo a due chiodi per forzare un breve ma pronunciato strapiombo. Segue poi una strana fessura colle pareti tappezzate da uno spesso strato di roccia quarzosa che sembra offrire una scalinata comoda ed allettante. Purtroppo, dopo qualche metro m'accorgo che l'infelice conformazione degli appigli obbliga ai più delicati movimenti per non farli saltar fuori dalle loro malsicure sedi; e particolare attenzione esige l'uscita, friabilissima e strapiombante.

L'inclinazione della parete va diminuendo a mano a mano, ed a mezzogiorno il primo tratto roccioso può dirsi superato. Si sbucca su di un breve pendio di ghiaccio durissimo nel quale Giusto intaglia ampi gradini coll'aiuto del martello.

Subito leviamo gli occhi in alto per vedere i nuovi ostacoli che ancora ci attendono. Abbiamo la netta sensazione che essi saranno di natura tale da appagare le nostre più accese velleità. Un gran salto rosso, nettamente strapiombante, ci sbarrava completamente la via cento metri più in alto, senza svelare un sicuro punto d'attacco; un enorme placcone grigio, dall'apparenza invulnerabile, ne difende l'accesso. Di comune accordo ci fermiamo a mangiare, constatando che la vista delle difficoltà future non ha influito per nulla sul nostro invidiabile appetito. Del resto, è meglio alleggerire il più possibile i sacchi, non potendosi prevedere quando e dove ci sarà concesso il piacere di una nuova fermata.

\* \* \*

Poco prima delle 13 ripartiamo velocemente, decisi, se possibile, ad evitare uno sgradevole bivacco. Ma presto siamo nuovamente fermi di fronte ad imprevisi ostacoli. Gervasutti ha appena terminato di salire una breve parete pochi metri sulla mia testa, quando lo vedo fermarsi e studiare pensierosamente la via. Il suo rapido esame deve averlo convinto che nessun aggiramento è possibile perchè lo sento raccomandarmi, contrariamente al suo solito, di assicurarlo con estrema attenzione, non essendo la possibilità di una caduta da scartarsi a priori. Posso seguire i suoi movimenti attraverso a quelli della piuma del suo cappello alpino, unica parte visibile al diso-

pra del salto anzidetto. Lo vedo spostarsi orizzontalmente con estrema cautela. La corda scorre con una lentezza di cui non riesco ad intuire le cause. A tratti appaiono anche manico e puntale della piccozza che descrive ampi mulinelli nell'aria abbattendosi con un suono smorzato. I minuti trascorrono lentamente mentre, irrigidito in una faticosa posizione, assicuro con coscienza il compagno su di una minuscola sporgenza, di valore certo puramente simbolico. Soltanto dopo un buon quarto d'ora mi giungono, insieme, un sospiro di soddisfazione e l'ordine atteso di prepararmi a partire. In due salti sono in cima alla parete, a pochi metri di distanza da Gervasutti. Ci separa un intaglio profondissimo, cogli orli collegati dalla più alta ed impressionante cresta di neve che mai abbia incontrato nelle mie peregrinazioni alpine. Strapiombante in alto, sottilissima in basso, sembra un'onda solidificata mentre sta per abbattersi. Pareva impossibile che avesse sopportato il peso di un uomo senza sprofondare sulla sua fragile base. La percorro a cavalcioni, con le gambe penzolanti nel vuoto, concentrato nello sforzo di muovermi colla maggiore delicatezza possibile, gli occhi fissi a quell'ancora di salvezza che sono le rocce della sponda opposta, ove il caro Giusto, per fortuna in ottima posizione, tiene saldamente impugnata la corda. Ma il suo intervento non si rende necessario, chè la cresta crede opportuno fornirci una seconda prova della sua insperata stabilità. Sarebbe però molto azzardato richiederle una terza: quindi ad ogni costo, bisogna riuscire a passare, chè dietro di noi la via è chiusa.

Con una lunghezza di corda siamo alla base della placca. La solcano due larghe fessure di cui una si perde in alto, sotto un minuscolo nevaio sospeso, mentre l'altra la taglia diagonalmente in direzione dello spigolo destro. Sul gran salto, invece, l'unico punto vulnerabile si presenta all'estrema sinistra, nè vediamo ancora se esista qualche possibilità di raggiungerne la base. Mi incastro in uno scomodo diedro, mentre Giusto, munitosi di tutti i chiodi disponibili, attacca con decisione la seconda fessura. Pochi passi estremamente difficili, poi l'arrampicata diventa impossibile. Bisogna ricorrere ai chiodi, a cui la fessura larga e terrosa offre una sede malsicura. Per più di un'ora sono costretto ad una faticosa immobilità, mentre a perpendicolo sulla mia testa Gervasutti guadagna faticosamente quota, centimetro per centimetro. I chiodi entrano con un suono sgradevole, raramente sonoro, impedendo al capo cordata di appoggiarsi completamente sulle corde che io gli tengo in tensione. Dopo venticinque metri d'estrema ininterrotta difficoltà, Gervasutti si ferma e mi invita a raggiungerlo. Parecchi chiodi si arrendono al minimo sforzo, mentre altri mi obbligano ad un estenuante lavoro, giacchè la corda, tesa diagonalmente, tende a strapparmi dalla fessura. Finalmente raggiungo il compagno, già alle prese con un altro tratto più breve, ma altrettanto impegnativo, che ci porta sull'orlo della placca. Di qui, con dieci metri di più facile arrampicata, si tocca la base della parete verticale. Il passaggio di oltre quaranta metri ci è costato quasi due ore; 201



siamo quindi ben lieti di trovare una piccola cengia che ci consente di superare rapidamente la temuta traversata.

Sull'altissimo muro che ci sovrasta s'intaglia un camino superficiale, alto una quindicina di metri; ricco di appigli, ma così esposto e strapiombante da farmi dubitare dell'esito del tentativo. Ma senza darmi tempo di esprimere il mio pessimistico parere, Giusto lo attacca con tale decisione che un quarto d'ora e tre chiodi gli sono sufficienti per superare l'ostacolo.

Le difficoltà si susseguono senza un istante di tregua. A perpendicolo sul primo camino se ne innalza un secondo, più marcato e più liscio, coll'interno ingombro di una verticale cascata di ghiaccio e le pareti completamente rivestite da insidioso vetrato. Il mio compagno lo sale in spaccata, con movimenti cauti e sicuri, ricercando i pochi tratti di roccia scoperta di cui sfrutta abilmente i più microscopici appigli. Raggiunto poi un discreto gradino, si ferma a piantare due chiodi a cui assicurarsi pel difficile tratto che segue.

Giunto il mio turno, mi slego per preparare la funicolare dei sacchi. L'operazione, delicata a causa delle piccozze sporgenti, ci costa un certo tempo e non poca fatica. Anche la corda non vuol più saperne di ridiscendere fino a me, ma anzi, ad un ennesimo lancio, va ad incastrarsi in una bella fessura ben lontano dal mio scomodo terrazzino. I miei tentativi per liberarla segnano un netto insuccesso. Alternando abili manovre a strappi violenti, ottengo l'unico risultato di stancarmi inutilmente, perdendo minuti preziosissimi.

Eppure bisogna decidersi; un breve ritardo potrebbe costringerci senza scampo ad un bivacco che, a tutti i costi, è necessario evitare, giacché la parete, ormai completamente ghiacciata, non offre più alcun punto di sosta. Saldamente tenuto dall'alto, mi porto allora con un'area pendolata in un punto più favorevole donde con un energico strappo riesco a disimpegnare l'estremità della corda. Nello stesso istante, il contraccolpo mi fa sbalzare di tasca il martello che sparisce silenziosamente nell'abisso sottostante, accompagnato da una nutrita scarica delle più pittoresche imprecazioni del mio vocabolario. Con voce tremante comunico la triste notizia a Gervasutti, il quale, contro ad ogni mia attesa, l'accoglie con molta filosofia, certamente ben sapendo che questo è l'unico mezzo per non compromettere l'esito della salita e rialzarmi il morale un po' scosso. Mi lascia quindi scivolare lungo la corda il secondo martello, invitandomi a raggiungerlo sollecitamente. Rinfrancato dalla sua olimpica calma, impugno il prezioso strumento dal quale ora dipende tutta la nostra salvezza, ed attacco il faticoso passaggio con rabbiosa energia. Impegnandomi a fondo per riguadagnare almeno una parte del tempo perduto, in pochi minuti raggiungo il capo cordata. Ancora una lunghezza di corda su rocce più facili e siamo al termine del gran salto centrale.

\*\*\*

Ci appare improvvisamente il tratto finale del pilastro, finora celato dalla verticalità della parete. E' un ampio crestone, dapprima fa-

cile e rotto, che più in alto si impenna in un appiccio repulsivo, meno ripido ed alto dei precedenti, ma tutto corazzato da un terribile manto di ghiaccio. E ancora non abbiamo percorso i primi venti metri che già il ghiaccio ci arresta. Ci troviamo in quella zona ove tutta l'immensa parete si urta contro una fascia strapiombante che le preclude il calore del sole; ove anche i canali di neve si radizzano in gelide insuperabili cascate. E il vetrato riveste tutta la roccia di uno strato infido e sdrucchiolevo, riempie le fessure, ricopre le placche, nasconde gli appigli e trasforma i tratti più elementari in rischiosi passaggi. Avanziamo con una lentezza esasperante, mentre già calano le prime ombre della sera. Rinunciamo a togliere qualche chiodo per affrettare la marcia. S'incomincia a tremare dal freddo. Le mani soffrono al contatto della roccia gelata che non permette di arrampicare coi guanti.

Non è possibile affrontare direttamente la parete verticale del salto. Una placca innevata che sembra offrire una facile via per aggirarlo sullo spigolo destro ci porta, invece, su di un insuperabile seguito di lastroni sfuggenti. Ridiscendiamo furiosi. Attacheremo a sinistra, dove un canalino detritico completamente ghiacciato, terminante con un netto strapiombo, pare sbocchi sulla cresta finale. Dobbiamo impegnarci a fondo per superare senza ramponi e col solo aiuto del martello il ripidissimo pendio, sul quale poche rocce affioranti offrono provvidenziali appigli. Due lunghezze di corda ci conducono al passaggio finale, fortunatamente più mite di quanto il suo aspetto non ci facesse temere.

\*\*\*

Finalmente, il pilastro è terminato. Soltanto più una larga cresta appiattita di roccia e neve ci separa dalla vetta, ancor alta e lontana, difesa da immense cornici diafane e rilucenti sotto l'ultimo pallidissimo raggio di sole. Il freddo è molto intenso. Ci investono in pieno le prime raffiche di vento, prodromi della bufera che ci accoglierà sulla vetta.

Mentre attendo l'ordine di partire, contemplo dal mio comodo pulpito i vertiginosi pendii che ci circondano. Tra le esili creste con cui i vari pilastri si allacciano alla cresta principale del Brouillard, i canali di ghiaccio, liberi finalmente dalla morsa delle pareti rocciose, si allargano a forma d'immensi, ripidissimi imbuti. Penso con un brivido di terrore che sulle loro pareti dovremo aggirare quel gigantesco seracco che incombe, greve di minaccia, sulla cresta adducente alla vetta.

Di colpo, una scarica d'invettive provenienti dall'alto interrompe la mia muta contemplazione. Certamente la cresta non ha ancora svelato le sue ultime insidie: la corda infatti s'arresta, e solo dopo alcuni minuti ricomincia a scorrere con estrema lentezza. Ora il compagno è nuovamente fermo. Poi ridiscende e m'invita a raggiungerlo. In pochi salti sono vicino a lui. Dinnanzi a noi sta un'ennesima placca, alta forse una ventina di metri, solcata da una sola fessura troppo stretta per servire come via di salita ed insieme troppo larga per permettere l'impiego dei chiodi. Il primo tratto consente una difficile arrampica-



ta su appigli piccoli e lontani, ma saldi e ben netti: poi soltanto più l'esile fessura rompe la liscia uniformità della placca, la cui uscita, nell'incerta luce del crepuscolo, appare assai problematica. L'unico mezzo per risolvere il passaggio appare quello di attaccarlo di slancio alla Dülfer, coll'assoluta certezza che, una volta impegnati, la minima esitazione od il minimo arresto riuscirebbe fatale. Il tentativo richiederebbe inoltre grande dispendio di energia senza offrire per questo una sicura garanzia di riuscita.

Ritto su microscopici appigli, mentre tasta la roccia con delicati e sicuri movimenti, Gervasutti mi comunica i suoi dubbi sulle possibilità di salita. Con convinta eloquenza mi riesce di far approvare il progetto di un sollecito ritorno con relativo aggiramento della placca sul suo versante sinistro. Sarebbe infatti spiacevole dover ricadere in pochi secondi sull'ormai lontano ghiacciaio, mentre neppure sarebbe gentile voler togliere a coloro che un giorno seguiranno le nostre orme, anche la soddisfazione di una prima variante diretta.

Ma neppure il nuovo itinerario è privo d'insidie. Dobbiamo salire un faticoso pendio ove tratti inclinati di ghiaccio vivo si alternano con placche di neve marcia e rocce sgretolate sulle quali grattano sinistramente le punte dei ramponi. Abbiamo quasi raggiunto le ultime rocce della parete. Con un vero senso di benessere posso approfittare di una breve fermata per infilarmi guantoni, passamontagna e cappuccio, giacché il vento e il freddo vanno sempre crescendo, quasi a ricordarci che stiamo per raggiungere la più alta vetta d'Europa.

\*\*\*

Sono passate le 21 e la notte è ormai fonda. La misteriosa vita dei monti si è spenta in un silenzio di morte.

Sullo sfondo turchino del cielo compare, come ad un magico cenno, un'esile falce di luna. Sotto la sua luce spettrale, le rocce, simili ad esseri mostruosi improvvisamente pietrificati, disegnano sullo sfondo più cupo i loro profili contorti; il pendio assume inclinazioni vertiginose; il grande seracco verdazzurro sembra ingigantire in muto atto di sfida.

Un attacco frontale non è in alcun modo possibile. Il muro di ghiaccio protende verso di noi uno strapiombo così pronunciato, da incutere un senso di indefinibile terrore. Ai suoi lati, altri tratti verticali, altre cornici pericolanti difendono l'accesso al grande pianoro che ci deve condurre alla vetta. Ci fermiamo indecisi. A destra, in alto, pare di intravedere un passaggio. Per raggiungerlo si sale obliquamente in direzione d'una specie di cresta che si dovrebbe attraversare. Ma qui giunti, ci attende un'amara sorpresa: la neve, divenuta improvvisamente polverosa ed instabile, ci chiude inesorabilmente il cammino quando soltanto più pochi metri ci separavano ormai dalla meta.

Ritorniamo sui nostri passi. Prendiamo la energica decisione di traversare orizzontalmente a sinistra, fino a trovare almeno un'apparenza di passaggio nell'ininterrotta serie di cornici strapiombanti.

Ma uno sguardo ai pendii che ci attendono

basta per farci rabbrivire. Sotto di noi si spalanca un imbuto senza fondo che s'inabissa con un salto terribile nell'oscurità della valle. Dobbiamo tagliarlo nella sua parte più ripida. A tratti affiora ghiaccio vivo che ci obbliga ad un delicato lavoro, costituendo un insormontabile ostacolo alla penetrazione della piccozza. Ci si alterna percorrendo brevi tratti di pochi metri ciascuno, senza trascurare le ordinarie manovre di sicurezza, di cui, data la nostra posizione precaria, comprendiamo tacitamente lo scarso valore.

Così, per due interminabili lunghezze di corda: poi, finalmente, l'uscita. Sono tre metri verticali di neve che Giusto attacca con la consueta sicurezza, mentre sul mio malfermo gradino non posso far altro che attendere coi nervi tesi e la corda saldamente impugnata, pronto ad un eventuale disperato intervento. Ma l'abilità del mio compagno trionfa anche dell'ultimo ostacolo, e dopo pochi istanti possiamo stringerci gioiosamente la mano in segno di vittoria.

\*\*\*

Sono quasi le ventitre: sulla vetta del Monte Bianco sembra che tutti i venti d'Europa si siano dati convegno per scatenarsi con folle violenza. Sulla lunga facilissima cresta che conduce alla vetta, raffiche urlanti ci colpiscono mentre nuvole di nevischio ci flagellano dolorosamente la faccia. Sembra di trovarsi in un mare in tempesta. Quando il vento ci investe alle spalle, basta non far resistenza per essere trasportati in avanti; quando l'abbiamo di fronte, sembra che una mano di ferro ci ricacci con terribile forza. Raggiungiamo la punta più alta mentre la bufera si scatena colla massima furia. A rotta di collo mi precipito dalla cresta delle Bosses che fortunatamente ho già percorso altre volte; e a mezzanotte, dopo diciotto ore di marcia quasi continua, possiamo finalmente riposare sui gelidi materassini della Capanna Vallot.

V. ill. fuori testo a pagg. 205 e 206.

---

## Emilio Comici

Emilio che scherzavi co' la morte  
Come un guerriero antico leggendario  
Eccote, freddo, avvorto nel sudario  
Corpito a tradimento da la sorte!...

La montagna, che avevi solitario  
Cor gioco arterno de le funi attorte  
Vinta e domata mille e mille vorte  
Ieri, pe' te, se tramutò in carvario!...

Un grido vola mo de cresta in cresta  
Cor vento!... E' un grido immenso prepotente!...  
Er passeggero timido s'arresta

Che tra le gole e tra le rupi sente  
Una voce che vince la tempesta:  
« Arpino Emilio Comici!... - Presente!... »



## Dal Bernina al... Lago di Como

Gaetano De Luca

Nessuno vorrà supporre che io sia giunto coi legni fino ai quattromilaquarantanove metri del Pizzo Bernina, nè che li abbia adoperati sul lago alla ricerca di ricordi manzoniani. E non è neppure che io abbia fatta una vera e continua «alta-via», ché, tenendosi sulla catena delle Retiche Occidentali, non vi sono soltanto complicazioni di frontiera, ma anche qualche ostacolo di carattere naturale per collegare la Val di Fedoz a quella del Muretto o del Forno. Tuttavia se abbassarsi a 1800 metri, sia pure d'inverno, è forse troppo degradante per una «alta-via», resta il fatto che il collegamento sciistico dal Passo del Bernina alle ultime nevi, dominate dal Badile, prima del grande incavo del Lario, è pur sempre ricco di motivi interessanti.

E' un terreno sempre sciistico, ma d'alta montagna; si attraversano sette o otto ghiacciai, con scenari che, una volta visti, rimangono impressi per tutta la vita, dagli spigoli del Pizzo d'Argient agli appicchi meridionali e occidentali del Roseg e del Bernina, alle cuspidali formazioni dei Pizzi Torrone, alle gigantesche pareti Nord del Cengalo e del Badile. Un mondo di bellezze che lo sciatore deve contemplare con occhio d'alpinista.

### Dall'Alp Grüm alla Val Roseg

Ho sempre considerato che la enorme maggioranza delle disgrazie di cui può esser vittima uno sciatore-alpinista deve imputarsi a imprudenza, soprattutto nella scelta dell'epoca e del terreno sul quale ci si reca. La fatalità c'entra relativamente poco. Con questa premessa ammetto che avrei dovuto prendermela con me stesso se il 1° dicembre del 1934 fossi andato a finire coi miei tre compagni in fondo ad una delle tante buche del Palü o del Sella, perchè non si va all'inizio dell'inverno in una zona così crepacciata, e tanto fuori mano da escludere a priori la possibilità di aiuti tempestivi. Quante volte al caldo riparo dei vagoni della ferrovia del Bernina avevo guardato con desiderio la muraglia di ghiaccio che precipita fra il Pizzo Verona e il Pizzo Cambrena mi ero sempre ripromesso di andarvi con gli sci in aprile o in maggio, invece...

Invece in un conciliabolo del venerdì sera per scegliere la mèta della domenica, Emilio Romanini e io ci trovammo d'accordo per tentare il giro del Bernina da Sud, e l'attrattiva fu subito tale (volando il pensiero alla mirabile descrizione di Marcel Kurz), da farci scartare ogni altro progetto. Così, l'indomani, poco dopo mezzogiorno, facevamo stupire le ragazze del ristorante dell'Alp Grüm con la nostra richiesta d'alloggio. Turisti ai primi di dicembre da quelle parti sono una vera rarità.

Il breve pomeriggio del sabato fu utilizzato

con una «ricognizione» che dava maggior sapore al nostro tentativo. Superammo il primo salto del ghiacciaio salendo a piedi il ripido pendio laterale, minacciato dalla grossa valanga del Carale. C'era poca neve e la passeggiata, anzichè pericolosa, fu provvidenziale, chè le nostre orme su neve marcia non costarono nessuna fatica e al mattino le trovammo gelate, in funzioni di perfetti scalini per i quali ebbimo i ringraziamenti di Massimo Marazzi e Gabriella Ansbacher che ci avevano raggiunti in serata.

Era ancora buio fitto quando iniziammo la gita scendendo ai casolari dell'Alpe Palü, e solo il fatto di sentire il piano sotto i nostri legni ci fece avvertiti di essere alla quota 1942 dalla quale dovevamo risalire — con l'incognita delle crepe ancora troppo aperte — ai 3500 metri del Passo del Sasso Rosso. Al di là le cose ci sarebbero apparse più semplici per quanto ci rimanesse ancora da superare la Vedretta di Fellaria e quella di Scerscen, la Forcola Sella e — finalmente — scendere in Val Roseg.

Dopo la «scalinata» a fianco della seraccata bassa, potemmo spegnere le lampadine e calzare i nostri sci sulle più ragionevoli pendenze della Vedretta di Palü. Direi una bugia se affermassi di avere degli straordinari ricordi di questo inizio. Il cielo grigio-azzurro si confondeva per noi con il bianco-grigio della neve; sapevamo di dover salire per lunghe ore prima di trovare — se ci sarebbe stato — il sole e un po' di caldo, ed eravamo rassegnati pensando alle tepide coltri troppo presto lasciate.

Il secondo dei tre nodi di crepacci — un passo dietro l'altro, gli occhi sulle «code» del compagno che precedeva — fu anch'esso superato sulla destra nonostante la poca visibilità senza eccessive preoccupazioni e, quasi insensibilmente, — una diagonale a destra, una a sinistra — ci trovammo come invischiati nella terza seraccata, nel suo bel mezzo.

Se non avessimo dovuto pensare a venirne fuori, l'interesse più grande della situazione sarebbe rimasto tutto nello studio che potevamo fare della formazione dei ponti sui crepacci. Su strette strisce solide dalle quali pareti verdazzurre di vivissimo ghiaccio precipitavano per trenta, cinquanta metri fino a profondità cui preferivamo non pensar troppo, era oltre un metro e mezzo di neve polverosissima, sulla quale sarebbe stata follia andare a piedi, chè c'era da sprofondare fino alla vita, ma dove non si camminava bene neppure in sci tanto impalpabile e priva di consistenza essa era. Esili istmi congiungevano, non sapevamo con quanta solidità, queste affilate dune bianche fra le quali la minaccia di una brutta fine era costante.

Inutile dire che da un pezzo ci eravamo in-





neg. G. Gervasutti

Dal Bivacco fisso "Giuseppe Lampugnani", verso la Guglia Bianca di Peutèrey,

Picco Gugliermina e Guglia Nera di Peutèrey

v. art. "Monte Bianco, 1ª ascensione per la parete Sud", a pag. 197



## MONTE BIANCO

itinerario Gervasutti-Bollini per la parete Sud

Tracciato della via di solito,

1) primo salto; 2) cresta di neve; 3) gran plicca; 4) zona dei cemjni; 5) ultimo salto; 6) grande seracco,

La prima parte della via e tutta la traversata sono nascoste dalla calotta della Guglia Bianca (in primo piano),



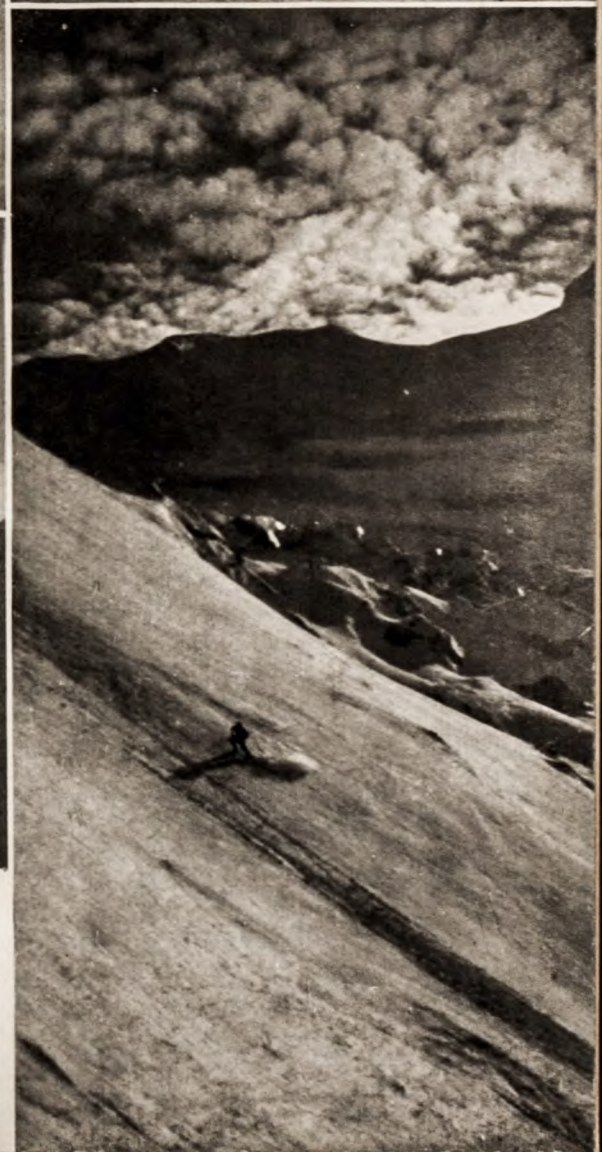
neg. G, Gervasutti

Dall'attacco - a quota 4000 circa - della "colonna", della parete Sud del M. Bianco, verso la Cresta dell'Innominata.

v. art. "Monte Bianco, 1.a ascensione per la parete Sud", a pag. 197.





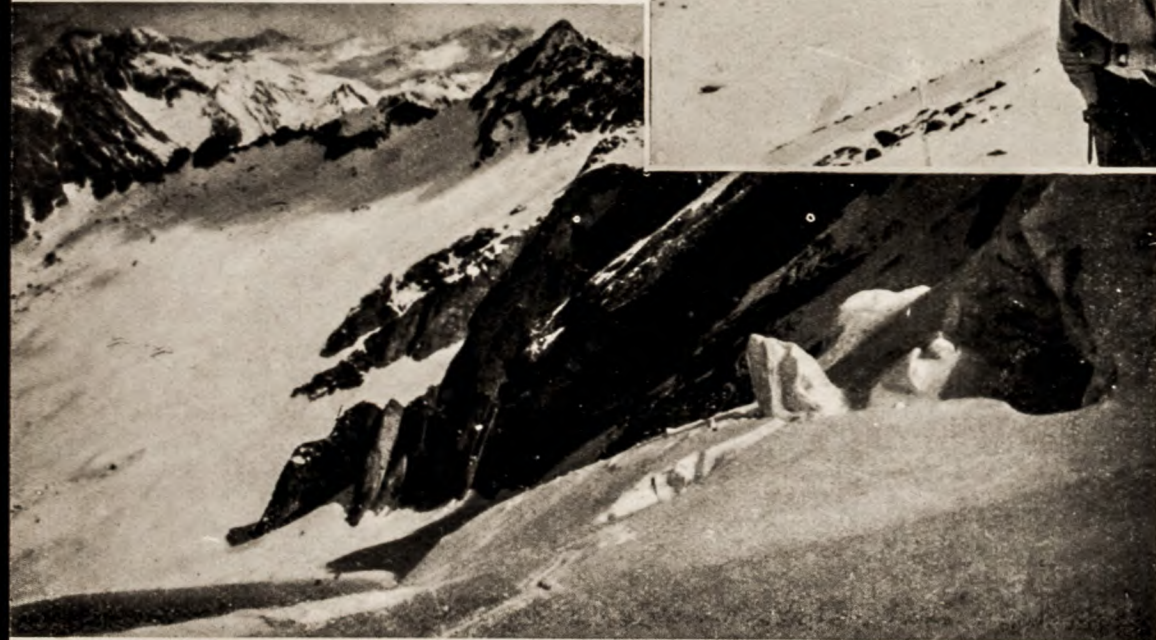


*Dall'alto:* Un delicato passaggio nella seraccata superiore del Ghiacciaio di Pa'ù. lo scarso innevamento è dovuto alla stagione (1<sup>o</sup> dicembre). I due versanti della Forcola Sella dominata dal Piz Roseg - la salita dal lato di Scerscen e (sotto) l'inizio della discesa verso la Crp. Coaz. *A destra, in alto* il Ghiacciaio di Felloria e il M. Disgrazia, dal P. sso dei Sassi Rossi; *in basso:* in discesa a fianco dei crepacci del Vadret da Sella.  
neg. G. De Luca v. art. "Dal Bernina al ... Lago di Como", a pag. 204





*A sin , dall'alto :* Il Disgrezia, i Pizzi Torrone e la P. Rasica dalla vetta della Cima di Castello; il canole che dal Passo di Cacciabella immette in Val Bondasca; la discesa dallo stesso passo verso la Capanna Sciora, vista dal Ghiacciaio della Bondasca  
neg. G. De Luca



*A destra :* La cost'era di Cacciabella dalla Cima di Castello e (sotto) l'inizio della seconda salita dopo aver attraversato il piano dell' Albigna. Si scorgono a sinistra gli ultimi pendii della C. di Castello e, a destra, la C. di Zocca.

neg. G. De Luca

v. art. "Dol Bernina al . Lago di Como", a p.g. 204



cordati e fu con un sapiente gioco di « saggiature » e ancoraggi con bastoni e piccozze che superammo l'intrigo, in verità uno dei più difficili e pericolosi che mi sia accaduto d'incontrare nel mio ormai lungo peregrinar in sci sui ghiacciai. Ci sembrò d'aver vinto una difficile partita e, forse anche per il sole che pallido ma graditissimo era finalmente sulla nostra via, un senso di euforia ci invase.

Per questo o per la lauta colazione consumata al Passo del Sasso Rosso, m. 3530, ben sei ore dopo che avevamo lasciato l'albergo, all'inizio della prima discesa della giornata su Fellaria, Romanini e io ci lanciammo uno a destra e uno a sinistra. Nulla di male se non fossimo stati incordati, e non certo per la prima volta! Lo strappo e una risata ci riportarono alla realtà, meno brutta dell'attesa, chè su questo versante le crepe erano, a Dio piacendo, abbastanza « intasate », tanto che scendemmo poi slegati.

Comparivano intanto le promesse visioni: dapprima il Tremoggia con la Forcola da Fex e la conca ghiacciata che scende fin sotto alla « Marinelli », poi la costiera del Glüschaint, La Sella, e poi ancora il Roseg e il Bernina, sboccando infine sul circo di Scerscen, suggestivo anfiteatro, *vero Eden*, dice Kurz, *ove, trasformati in camosci, si sarebbe voluto terminare i propri giorni*.

Le ore passavano. Alle 13 avevamo fatto colazione, poi la discesa e la traversata sotto gli spigoli grigi del Zupò e dell'Argient ci avevano preso del tempo. Il Disgrazia era già viola e verso la Valtellina l'ora tarda faceva confondere i contorni delle creste boschive divalanti. Il freddo ci consigliò di farci un po' di tè caldo prima di affrontare gli ultimi trecento metri di salita verso il Sella, sui quali io, alla prima gita dell'annata, invidiavo il più agevole e veloce passo di Romanini.

Giungemmo lassù, a 3301 metri, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. C'erano ancora sì e no trenta minuti di luce. Romanini seguito dalla Ansbacher si lanciò giù per avere un'idea della condizione dei crepacci e per guadagnar tempo; Marazzi e io ci dovemmo attardare per stirare i grumi della sciolina con cui avevamo attaccato le pelli. Brevi istanti che dovevamo scontare amaramente.

Infatti, non più di dieci minuti bastarono per farci trovare al buio, sopra i tremila, su un ghiacciaio notoriamente cosperso di buche. Le tracce dei due compagni sulle dure croste del primo tratto s'erano a malapena intraviste e qualcuna per giunta indicava che il ponte si era sfondato sotto la coda dello sci velocemente passato. Non era un bel momento, ma non c'era altro da fare che fermarsi, incordarsi, accendere la lampadina, e scendere uno alla volta mentre l'altro stava in sicurezza.

Eseguimmo tutto questo come se avessimo avuto davanti un manuale e invece di mezz'ora impiegammo... due ore per giungere al pianoro dove il Ghiacciaio di Sella sbocca su quello di Roseg. Dall'altro lato della valle, a un chilometro in linea d'aria, i nostri compagni sulla soglia della Capanna Coaz avevano messo un lume e furono le loro voci a guidarci fin sotto alle rocce da dove — lasciati gli sci — giungemmo con l'ultima salita della giornata all'ospitale tetto.

Al mattino seguente, il tempo non era troppo invitante e solo più tardi si rischiarò consentendoci di fare qualche fotografia sui luoghi della nostra quasi avventura. Scorgemmo così che a malgrado del buio, la sera prima avevamo fatto delle invidiabili curve a spazzaneve sui ripidi pendii sotto al Roseg e che per un buon quarto d'ora in piano avevamo camminato nello stesso senso di crepe a « buca di lettera ». Evidentemente eravamo... « assistiti » direbbero nel meridionale.

### Parentesi per Surlej

Il dover tornare in città, il tempo nuvoloso, e le quindici ore di « lavoro » della vigilia, ci fecero rimandare a miglior occasione il progettato proseguimento per la Tschierva e il Misaun, così da completare sul Morteratsch l'anello attorno al Bernina. Ma per andare dalla Val Roseg verso il Maloja la via sciisticamente più consigliabile è quella di passare in Engadina per la Forcola Surlej salendo, a margine, il Corvatsch, o, per essere più precisi, il Piz Mortél.

Son passato tante volte da quel colle che i miei ricordi si sovrappongono, ma sono tutti dominati dalla visione del Monte Rosso di Scerscen che incombe sui geometrici archi dei crepacci al margine dei quali la Capanna Tschierva spicca, minuscolo cubetto nero, sulla cresta morenica. Le due ore di salita dal versante di Roseg sono una gioia per gli occhi; la discesa su Silvaplana è un godimento per lo sciatore, molto noto agli infaticabili giramontagne milanesi.

La stagione migliore per godersi la passeggiata fra Silvaplana e Maloja sarebbe il tardo autunno, quando i larici sono divenuti gialli, le prime nevicate hanno imbiancato i pascoli e i laghi, non ancora gelati, diventano specchi nerissimi sui quali si riflettono i boschi e le montagne luminose. Al tramonto il sole calante dietro il « La Margna » leva tra gli alberi luminescenze dorate da mandare in visibilio.

### Il tritico della Bregaglia

Non è solo per una reminiscenza segantiana, del resto giustificabile fra queste montagne, che parlo di « tritico ». Tre conche riuniscono a valle le loro acque in Bregaglia: il Forno, l'Albigna e la Bondasca. Sono — la terza soprattutto — tre scrigni di bellezze alpinistiche e l'idea di legarle con una traversata sciistica in un sol giorno si fece insistente dopo che di tutti e tre avevo fatta la singola conoscenza. E ne valeva la pena, soprattutto per l'agilità e la varietà dell'itinerario.

(Un altro collegamento a tutti i costi con il versante meridionale del Bernina è comunque possibile passando dal bacino della Marinelli a quello di Chiareggio, da dove per il Passo detto di Valbona o del Forno, — che è cresta di confine — si scende alla Capanna Forno; è però più sciistico, più bello e più comodo passare per l'Engadina).

La mèta consueta per chi dal Maloja, giungendo dalla Bregaglia, volge per la prima valata a destra è la Cima di Rosso, m. 3369, o il Sissone, m. 3331, che sono per lo sciatore la stessa cosa, avendo in comune il ghiacciaio di



accesso fino a pochi minuti dalla punta. In faccia a questo ben noto itinerario v'è un altro ghiacciaio, molto ripido, crepacciato, sbarrato in alto da una specie di parete, tanto che sulla carta (perfino su quella al 50.000 svizzera di solito precisa) c'è una bella cresta rocciosa che unisce la Cima di Cantone, m. 3356, alla Cima di Castello, m. 3392.

La natura è stata più benigna verso gli sciatori, perchè esiste in quella cresta una depressione valicabilissima, se non con gli sci ai piedi certo senza metter mani su roccia e senza neppure troppa fatica. Un po' d'attenzione è necessaria per la crepaccia terminale sul versante Albigna, quasi sempre malcoperta, e che si supera anche in sci per un ripido pendio sulla destra, cioè in direzione Nord.

La prima volta che traversai questo colle, nel maggio del 1937, ero con Ugo di Vallepiana. Salimmo la Cima di Cantone, scendemmo in Albigna e per il Passo di Casnile, m. 2950, soluzione brillante ma non scevra di qualche pericolo in discesa, ritornammo nel Forno. Vidi allora quanto fossero allettanti i pendii verso i Cacciabella e per questo vi ritornai l'anno dopo in numerosa brigata, sempre in gita domenicale.

Dopo aver pernottato in un gioiello di capanna, la salita dal pianoro terminale del Forno, indubbiamente una delle più belle testate di ghiacciaio delle Alpi, al Passo di Cantone, ca. 3250 m., sebbene sia di 500 metri di dislivello, è rapidissima. E' vero che è anche molto in piedi, ma non c'è nessun pericolo di slavina, almeno in primavera, e poi l'occhio ha di che distrarsi. Dopo aver ammirato l'eleganza da guglia dolomitica dell'Ago di Cleopatra, si vedono di scorcio, con effetto insospettato, le pareti dei Pizzi Torrone e della Rasica e — voltandosi poco prima di raggiungere la cresta — l'apparizione oltre il Sissone della piramide del Disgrazia conclude la prima parte dello spettacolo. Il sole batte presto sul pendio ed è questa una ulteriore ricompensa.

Incombe sul passo la Cima di Castello di oltre cento metri più alta, sormontata da una calotta nevosa degna di un quattromila del Vallese, ma per raggiungerla (come facemmo nonostante quasi tutti l'avessimo già visitata) bisogna abbassarsi fino al cosiddetto Passo degli Svizzeri sulla sua cresta Ovest, sempre con gli sci ai piedi, portarsi sui legni più in alto possibile e terminare con quattro passi in ramponi.

E' un belvedere spettacoloso, e dalla insenatura fra il Gruppo di Sciora e i Pizzi del Ferro scorgiamo d'infilata la cresta Gemelli - Cengalo - Badile ai piedi della quale contiamo di terminare la nostra ballata. Più spettacolosa ancora, visto che invece delle pedule abbiamo ai piedi i lunghi legni, è la discesa: quasi mille metri di dislivello perfetti, con neve omogenea appena ammorbida dal sole, ripidi ma sicuri, da lunghe volate e grandi curve a cristiania in piena velocità. La godiamo appieno, mentre, scendendo noi, il Monte di Zocca s'erge sempre più a sinistra apparendoci maestoso, e l'ultima picchiata ci dà un po' di abbrivio sul piano dell'Albigna.

La prima parte è fatta. Ora, se non vogliamo sorbirci la lunga discesa a piedi fino a Vicosoprano, dobbiamo riuscire a scavalcare la

catena che ci separa dalla Val Bondasca. Era una piccola incognita perchè nessuno della comitiva aveva mai visto il Passo di Cacciabella, m. 2874, e sul terreno l'identificazione del valico appariva meno semplice di quanto non sembri leggendo la guida, che del resto non incoraggia ad andare da quelle parti con gli sci.

La velocità della nostra marcia (era maggio ed eravamo allenatissimi) e la bellezza dei luoghi ci avevano fatto dimenticare di aprire i sacchi, ma sul primo salto verso il Cacciabella troviamo ottimi sassi, asciutti dal lato che ci servono da sedile e gocciolanti acqua dall'altro. Quasi un ristorante.

Trecento metri da salire non son mai troppi, neppure dopo colazione, e in un'oretta siamo sulla cresta, immediatamente a sinistra (Sud) dei Pizzi Cacciabella. C'è un valico, ma non proprio sciistico; un tentativo ancora più a Sud, ci porta su salti di roccia cosicchè dobbiamo tornare al canale primitivamente raggiunto. Legati gli sci sul sacco, rotta la piccola cornice, Vitale Bramani e Romanini (Zappa, Fedrizzi, Maggioni, Nello Bramani, Montanari e il sottoscritto completano la compagnia) iniziano la discesa, tenendosi ben accosto alle rocce, verso destra. Le condizioni della neve sono eccellenti e forse nemmeno a cannonate sarebbe partita quel giorno una valanga. Sfociamo dopo meno di cento metri sugli ampi declivi cui sovrasta la costiera di Sciora, in faccia al Badile. La traversata è riuscita.

(L'anno dopo, 1939, Bramani, Romanini ed altri ripetevano la traversata, senza salire la Cima di Castello, e scendendo in Albigna direttamente dal Passo Cantone per la ghiacciaia di Castello, itinerario più ripido e divertente perchè inframmezzato da crepacci. Il valico della catena Sciora-Cacciabella avveniva più a Sud della prima volta per una sella più ampia, ma con lastroni di roccia nel primo tratto).

### Elogio della Bondasca

La Bondasca sciistica richiederebbe un discorso tutto per sè.

Non c'è che un'unica discesa, quella dalla Cima della Bondasca (o Pizzo del Ferro Centrale), m. 3293, ai casolari di Laretto, m. 1378, quasi duemila metri senza togliere gli sci dai piedi, e in un ambiente che non trova confronti nelle Alpi tutte. Vi sono certo conche vastissime di ghiacciai e grandi pareti sovrastanti agli itinerari sciistici, ma in nessuna valle — se se ne escludono certe gole dolomitiche — lo sciatore è in così stretto contatto con gigantesche architetture come le pareti del Cengalo e del Badile e gli spigoli dei Gemelli e della Sciora. E', la Bondasca, la valle più attraente per coloro che cercano sul granito delle arrampicate pure e si può affermare che sui monti che le fanno corona si realizza una fusione, che può dirsi perfetta, del concetto sportivo e l'estrinsecazione acrobatica del moderno arrampicamento con le sensazioni fondamentali, anche se d'altri tempi, del classico alpinismo delle occidentali.

Se vi capitasse un giorno di passare da quelle parti, cercate di andarvi anche dal basso e con un compagno che conosca la storia alpini-



stica della valle. Salendo lentamente e rievocando le imprese dei vincitori dello spigolo e delle pareti settentrionali del Badile, del « ferro da stiro » sul Gemelli, e delle gobbe lisce e verticali che portano sulle punte di Sciora, e indietro fino alle prime avventure di Cristian Klucker e del principe Borghese, rivivrete alcuni dei momenti più interessanti della storia dell'alpinismo.

Dal Passo di Cacciabella, per completare il trittico della Bregaglia, mirammo a valle. (In un lungo giorno di primavera sarebbe ancora possibile fare in giornata la salita alla Cima della Bondasca e scendere prima di sera). Sotto la coltre di neve erano spariti gli enormi massi fra i quali si svolge d'estate la traccia che porta al Rifugio Sciora. E' una discesa facile che si può prender dritta, poi dopo la capanna, scavalcata la morena, ci si raccorda con l'abituale itinerario della Bondasca. Si descrive, sempre abbassandosi leggermente, un ampio cerchio verso sinistra finché ci si trova al disopra di un grande canalone a imbuto, piuttosto ripido; di solito qui è vecchia neve di valanga che ha riempito tutte le buche fra un sasso e l'altro (si è ormai fuori dal ghiac-

ciaio) e sulla quale le curve riescono a comando. Non è però una discesa per sciatori poco esperti. Si divalla rapidamente e, sfruttando sulla sinistra rimasugli di neve, ci si può abbassare fino all'ultimo ponte sul torrente, alla quota 1100 circa; sono circa 1500 metri di effettiva discesa dal Cacciabella che uniti ai mille della Cima di Castello fanno un bel totale, visto e considerato che da queste parti le funivie sono e rimarranno sconosciute.

Mi chiederete cosa c'entra il Lago di Como.

Quando vi sarete tolti gli sci siete a tre quarti d'ora al massimo da Promontogno dove ritrovate l'automobile; siete a pochi chilometri da Chiavenna, a un'ora scarsa d'automobile dalle rive del lago. Le possibilità sciistiche sono finite... nell'acqua e, se voleste continuare la traversata sui legni non potreste farlo se non portandovi parecchio più a Nord, verso lo Spluga e il San Bernardino. Così la gita termina proprio sul lago, dove del resto fra Colico e Bellano sono parecchie le osterie che hanno un buon nome fra gli sciatori buon-gustai che rientrano la domenica sera a Milano.

## Domenica torno in montagna

Enrico Brenna

Periferia della città: case nuove con lo stupore bianco dei muri a lato nudi. Sembrano più alte queste case, a gruppi un po' disgiunti, nate tra il verde degli ultimi prati.

A salire poi in una di queste abitazioni si vedono, oltre la fascia nervosa delle ferrovie, oltre le fabbriche e i campi, sfumate nell'azzurro le montagne. Oggi sembrano nuove le montagne, forse perchè carezzate sul dorso dal bianco della neve. Ed hanno una sorta di lievità alata nel loro candore fresco, addolcite dalla lontananza, in una catena tanto bianca ed azzurra, che paiono fatte di nuvole.

E mi piace abbandonare lo sguardo così distante; come a riposarlo dopo tante limitate visioni. Passato il primo stupore felice del sole, la fantasia dà quasi un colpo d'ala in un desiderio indistinto di qualcosa di dolorosamente meraviglioso. Così gli occhi mi si socchiudono un poco al sogno, e nella penombra interrotta dal brillio delle cose, rifaccio quasi le vecchie strade di montagna, batto con lo sci le vecchie piste, ritorno sulle vecchie cime. E mi rinasce come d'incanto tutto questo mondo lontano e un poco perduto, nella sua intatta bellezza. Mi pare d'udire lento e ritmico avanzare lo sci sulla neve, coperta d'una crosta gelata brillante al sole. Passa il freddo del mattino al calore della salita nel riverbero duro. Continua la marcia silenziosa, paziente di ore, sul crinale impassibile della montagna candida. Stanchezza. A denti stretti giungo alla cima. Di colpo un'altra visione. Un lago azzurro profondo, un festoso disordine di vette nella luce meridiana. Bello riposare e godersi il sole, guardando con l'occhio vago le cose, quasi santificati dalla fatica trascorsa, nella luce della breve cima, di cui più alto non è possibile salire se non spiccando un volo. Poi è la ripresa dell'istinto, ma di un istinto nella sua quasi primordiale allegrezza. E' la fame.

Dal sacco escono bastoni di pane dal colore dorato e familiare, bello affondarci i denti, escono

costolette fredde gustose, formaggio avvolto di brillante stagnola, tenero nel suo colore di latte, frutta vivacissima di tinte di fronte alla neve, e tutto è commentato e armonizzato da bocconi di pane e sorsi lunghi di vino.

Ricordo la Grigna grande, che ora si vede dal versante più tormentato, nella sua triangolare imponenza. Da questa parte la salì d'estate raccogliendo stelle alpine, dall'altra l'avevamo salita d'inverno con gli sci, fatica lunga nel sole. La discesa venne compiuta in pochi minuti nella nebbia che dava un senso di fuga nell'infinito, velocissimamente.

Ricordo la capanna del Bo, ora m'han detto che è stata distrutta, una povera capanna vuota, con dentro due tavolacci. E l'amico, che con la pretesa di accendere un fuoco aveva fatto portare anche a me sin lassù delle fascine di legna. E il freddo della notte, in mezzo al fumo diffuso nello sfortunato tentativo di far prender fiamma alla legna.

E le notti, passate all'addiaccio, coi miei soldati vicino alla mitragliatrice lì pronta in agguato. L'attendente abruzzese, che non sapeva altro che dare del tu, ma con un rispetto profondo, al vedere i miei occhi brillare svegli nella notte, anche quando avrei potuto riposare, mi diceva: « Signor tenente, perchè non dormi? ».

E le stelle viste sotto il Lyskamm, così scintillanti e incastonate nel duro blu del cielo. E la conquista di un'altura, e la vista immediata di un'altra, e la voglia di vincere anche quella, di vincerle tutte, sinchè ci sia forza nei muscoli, sinchè il cuore batta e l'occhio veda.

E il Cervino e il Bianco, e le Dolomiti, ritte come torri di maghi e tutto l'arco delle Alpi e la dorsale degli Appennini?

E' come una folla di visioni in una nostalgia perduta, che mi scuote, e risveglia tante cose che sembrano lontanissime... E tutto al vedere appena queste montagne rese tenui dalla distanza, in una catena tanto bianca ed azzurra, che sembrano fatte di nuvole. Queste montagne mi sembra di averle un po' tradite, dopo tanto tempo di dimenticanza. Inutile accampare le occupazioni, il lavoro, i doveri, imposti dalla città. Tutte scuse.

Ma oggi stesso ungerò le mie vecchie scarpe chiodate, chissà come saranno asciutte, come due pezzi di roccia, e domenica, domenica torno in montagna.



# Mezza montagna

## d'Alto Adige pittoresco

Dott. Attilio Viriglio

Sulla teleferica di Avelengo, rasente i grembi montani, planando su radure e vigneti, sfiorando le vette dei pini.

Fuori della stazione a monte, la scura chiesuola di S. Caterina, romita nel falcato spiazzo giallo di stoppie, con le affilarate biche di biada distese sino alla ripresa della foresta.

All'Albergo Belvedere sotto il fitto colonnato dell'abetina. Siesta al sole nella capiente e modellante tela di una comoda sedia a sdraio, nella ricorrente estasi contemplativa d'un panorama superbo.

Sotto, nello sprofondo della valle, il nitido plastico di Merano, con note rosse di embrici, segmenti grigi di strade, macchie scure di parchi e giardini, con il tondo dell'ippodromo ed i nastri scintillanti dell'Adige e del Passirio che tendono ad annodarsi. A destra, ad occidente ed a settentrione, il solco incipiente di Val Venosta, serrato dalla selvaggia giogaia di Tessa dai cui crinali trapela la pala nevosa di Cima Fiammante e l'incrinatura di Val Passiria che s'avvalla tra le Alpi Passirio e le Alpi Sarentine.

E sul calar dell'Adige, lo sbocco di Valle d'Ultimo, il bicuspidato M. Luco, la nereggiante selva di Prisciano ed il muro a piombo del Penegal, lustro di roccia.

\*\*\*

Nel fitto di un'abetina folta. L'aprirsi improvviso di un occhio di lago cosparso di cespi di ninfe, costeggiato da un sentiero fiabesco. Alla grand'aria.

Per prati acclivi e ciuffi d'alberi in leggera discesa alla strada per Avelengo paese. Dove questa s'incurva per cominciare a salire, poco prima d'un ponte sul Sinigo, una mulattiera, a sinistra, attacca una ripida costa e riesce su una spianata dalla quale si passa ad un ulteriore ripiano per inoltrarsi nel vasto Bosco Mosciano alla cui estremità superiore, in una nudità di prati, giace la Malga Maia, m. 1783, con servizio d'osteria.

Dalla malga, sempre in leggera salita, dirigendosi ad Est, superato il limite della vegetazione si guadagna il Gioigo di Croce, metri 1980, aperto su un gerbaio che ammantava la vicina Grava, m. 2078, il dossone pianante del Riposo di Maia, m. 2026, e lo spallone di Monte Croce, m. 2084. Colpo di vista spettacoloso: a sinistra sulle bieche rocce del Picco d'Ivigna, m. 2552, ed a destra sul rossigno conico Villandro, m. 2409, ambedue in spiccato contrasto con la lunga distesa verdiccia.

Snervante discesa a Sarentino per il Vallone di Rio Deserto.

\*\*\*

Mattino. Giorno di fiera.

Sarentino già brulica di folla affaccendata.

Tutte le strade del contado riversano sul capoluogo ondate di gente che si susseguono incessantemente. Lo stradone rigurgita di una fila di villici d'ambo i sessi, in costume, che avanza e si rinnova, ininterrotta, a perdita d'occhio: uomini vecchi dalle ispide barbe patriarcali e biondi giovani rubizzi vestiti a festa, con i caratteristici cappelli tirolesi dal nastro verde e dal pennacchio di pelo di tasso ed il grembiale blu ricamato su una cocca; donne in costume, con variopinti corsetti di velluto, scialli e fazzoletti dai colori sgargianti. E davanti a loro, guidati, o tratti dietro i carri, buoi, mucche, cavalli e puledri dal manto fulvo o pomellato. Una genuina rassegna di folklore paesano.

Villa, m. 999, dimezzata dal torrente Talvera; Campolasta, m. 1021, alla confluenza dei torrenti Talvera e Valdurna.

Da quest'ultima borgata una carrareccia rimonta la bassa Valdurna che si presenta a fiancate acclivi, con una tipica fascia di praterie inframezzate da scacchiere di coltivi e sparse di masi e fienili ma così regolare da parer tracciata con lo squadro sino al limite della pineta che s'inalza ad ammantare il monte.

La strada dapprima polverosa, a sedime irregolare, con carraie incise profondamente, contenuta ai lati da palanche di legno, dopo essere passata sotto i casolari e le segherie di Villa, Monteganda, Orsara e Montacereto, a sinistra ed aver oltrepassato lo sfocio del Rio di Grotta che scende dal Monte di Villandro, m. 2509, s'inoltra in pineta e ne fuoriesce presso il bivio di Ceresara, m. 1227. Da qui un ripido sentiero sale il Vallone di Rio Ghetrun, in direzione Est e porta a Boscoriva di Sopra, m. 1492, il cui campanile si vede in alto sfrecciare dalle case che spuntano dal verde, a pel di suolo. Attraversato il Rio Valdurna, la strada s'alza dolcemente dominando l'immensa verdeggiante distesa delle praterie dell'Alpe di Boscoriva di dentro rotte da valleciole, costellate di casolari, interlineate dall'azzurro dei rigagnoli e dal grigio degli alberi e che più su si frantumano nei solitari pascoli dell'Alpe Venaccia inguainanti le prime propaggini di Monte Mattina, m. 2370.

La strada rimonta la valle in direzione quasi retta verso Nord raggiungendo l'Osteria Gufl, m. 1309, poi piega verso Nord Est. Alla prima piegata cominciano ad apparire le pareti rossigne di Cima Rodella, m. 2424. Varcata i rii del Lago e di Colma, vicino alle loro confluenze, la strada passa sulla sinistra orografica del Torrente Valdurna e s'inoltra in una pineta densa in cui s'aprono spiragli sulla zona smeraldina dell'Alpe Colma che s'inisua sin sotto le muraglie ferrigne della lunga gio-



gaia di Monte Ganda. Quando, varcato il Rio delle Laste, la strada sta per voltare direttamente a Nord tra prunaie e nocciolieti, s'intra-vede d'un tratto la cuspide del campanile di Valdurna che sbucca, dorata e corrusca, da un valloncetto. Un'erta lungo i salti schiumanti del torrente da una parte e ciglioni ciechi di prati dall'altra, porta in un quarto d'ora al principio d'un piano sovraneggiato dalla bianca canonica dietro alla quale scatta il campanile, dritto e snello, sommontato da una grande palla dorata. Un ripido sentierucolo acciottolato, abbandonata la strada di fondo-valle, fa capo ad una fontana dalla capace pila, coperta da un tetto di legno, posta sul margine della strada superiore che attraversa il nucleo principale dell'abitato di Valdurna: la casa parrocchiale a sinistra arrivando, la chiesa al centro con il camposanto alato, poche case, qualche legnaia e qualche ficnile. Nella canonica è installata l'unica osteria, davvero provvidenziale per alpinisti e turisti, distando Campolasta e Sarentino rispettivamente tre e quattro ore di marcia. L'ospitalità, sia come vitto che come alloggio, è cordialmente buona e degna di visita è la saletta da pranzo con suppellettili scolpite alla moda locale e con le mura rivestite di legno istoriato di figure ed iscrizioni liturgiche.

Valdurna è uno di quei luoghi montani che, visti una volta, si pensano con rimpianto e nostalgia nelle ore grigie, con speranza e desiderio nelle ore serene.

Fuori del cuore del villaggetto l'orizzonte spazia su un incanto. Da una parte uno stradello conduce a una cappelletta vicina a masi sparsi tra fienanti superfici smeraldine; dall'altra viottoli diversi diramano verso casali che sorgono presso il limite forestale. Sotto, lo specchio sfavillante del lago, tremulo per il cangiante verdazzurro delle acque. Oltre, uno sprone sul quale si stipano le ombrelle di una abetina rigogliosa che viene a formare la sponda orientale del lago che spaglia in forma di bottiglia, con il collo a valle ed il fondo a monte dove descrive un'ansa ad Est. Sullo sfondo del lago, Nord, la salvatica fociata di Valle Sebia; la sfumatura verdigna delle pendici prative chiazzate d'alberete, in cui i masi del Rio ed altri più elevati si beano di luce, aria e sole e, più su ancora, la zona grigia che s'arrotonda con il Monte Toller, m. 2533. All'estremità opposta, appena uscito dal lago, il torrente non è più che una ruga schiumosa tra due declivi fronteggiantsi che quasi combaciano. E su tutto un cielo d'una tale purezza che l'anima par disciogliersi in un nirvanico languore.

\* \* \*

Mattino di terso cristallo, limpido come diamante, aulente di erbe diffuse per la campagna intorno.

Sul bordo della strada gli abeti stormiscono impercettibilmente lasciando filtrare una luce platinata che accende sulla terra instabili barbagli riflessi dai ciottoli della sponda del lago il quale, rigato dalle correnti, s'increspa qua e là, leggermente, iridescente come le volute di certe conchiglie.

Cassette di pescatori, modeste tra rettangoli di orticelli e reti stese a rasciugare. Allo sfo-

cio del Rio di Sebia nel lago, si lascia a sinistra il sentiero che sale Val Sebia e mena al Rifugio Vallaga, m. 2481, sulla Forcella omonima e, volgendo a manritta, dopo aver attraversata una plaga acquitrinosa ed oltrepassato alcuni casolari, s'incontra la mulattiera che con una rampata raggiunge i masi del Rio. Questa ora pianeggia ed ora s'innalza con brevi salite, sbarrata dai tipici cancelletti che segnano le proprietà ed impediscono al bestiame brado di sconfinare. Sempre dall'alto segue la valle di Rio Grande, tra le chine erbose dell'Alpe del Giogo da un lato e quelle di Punta del Cervo dall'altro; attraversa zone di conifere, pianelli di prati, con spaziente vista retrospettiva sul lago e sulla chiesa di Valdurna che, nell'oasi verde, nitida e risaltante come se sbocciasse dalla divina fantasia creatrice, sembra in posa per un pittore di paesaggi romantici. La fontana di Menico, brulicante vena di acqua sorgiva; due fossati sgrondanti in due buratelli; Casera di Dentro, m. 2072, in un anfiteatro di verdura; la diramazione della mulattiera che si dirige a Forcella di Scaleres, m. 2329; brughiere di erica; una conca ronchiosa che elevandosi va a rinchiudersi tra i dirupi e le irte balze del Corno Bianco, m. 2544, e della Cima di S. Cassiano, m. 2583, e si guadagna la Forcella di S. Cassiano, m. 2305.

Da questa per la cresta Nord Est, formata da massi, si può in un'ora all'incirca ascendere la Cima di S. Cassiano, una delle più celebrate dei Monti Sarentini per l'incomparabile e sterminato panorama che va dal Pasubio, dai Lessini, dalle Dolomiti di Brenta, dall'Adamello, dall'Ortles, dalle Venoste Breonie e Passirrie ai Tauri, alle Alpi Aurine, alla Plose, al Putia, alle Odle, alle Tofane, Sella, Marmolada, Pale di S. Martino, Catinaccio e Latemar.

Da presso il pilone che sorge sul Passo di S. Cassiano lo sguardo, sorpreso dall'irrompente novità del panorama improvviso, scende e risale turbato prima di fissarsi ed orizzontarsi. Scende sulla valle allagata da un'uniformità verde e risale accolto da un gran velario che illividito in basso da una sfumatura viola, s'inazzurra, immenso, sconfinato sino a posarsi sul profilo piatto e cilestrino dell'altipiano di Siusi, al centro d'una corona di monti che si levano, come una cortina di nebbia diafana, chiari e limpidi da sembrar vicinissimi ma pallidi e lisci come lontananti all'estremo orizzonte. Sono i profili di tarsia che Catinaccio, Sassolungo, Odle, Plose e Putia stampano sin là dove una striscia d'azzurro più carico solleva il cielo oltre l'alone d'oro dell'immane cintura.

La mulattiera cala rapidamente lungo la scesa del valico, su terreno scabro e discosceso. All'incontro d'una croce, una ramo sale al Rifugio della Croce di Lazfons, m. 2298, ed al Passo del Lucolo, m. 2375, dal quale per la valle di Rio Ghetrun si cala a Boscoriva di Sopra e quindi in Valdurna. Dal pianale sottostante al passo, in posizione preminente e quasi sempre scorgibile da ogni punto, il piccolo Santuario di Santa Croce di Lazfons guarda alla valle come una divina scolta di tranquillante protezione. Ad una seconda croce si dirama la mulattiera che per l'Alpe di Valle



guida alla Forcella di Valle, m. 2198, dalla quale si scende in Valle di Scaleres o per il Monte del Pascolo, m. 2439, si va al Rifugio del Lago Rodella, m. 2257. I primi gruppi di conifere, una grangia, una svoltata a sinistra e si è al Rifugio Chiusa al Campaccio, m. 1919, situato in una spiaggia amena e solatia, ricca di pini annosi, aperta sullo scenario panoramico delle Dolomiti fronteggianti, oltre la Valle dell'Isarco.

Nel tepido meriggio lunga siesta al sole. Indimenticabili istanti in cui il corpo intero sembra sciogliersi e snaturarsi ed i veleni delle vecchie fatiche e degli sforzi continuati, paiono svaporare da ogni poro, sino all'ultimo atomo!

\* \* \*

Discesa per i prati Hondra e spesse pinete a Lazfons, m. 1160, Verdignes, m. 961, Prattello e costa costa alle balze su cui s'erge il convento di Leviona a Chiusa, m. 516, donde in treno ad Ortisei, m. 1236, in Val Gardena.

\* \* \*

Mattinata d'incantesimo: un trionfo di sole e d'azzurro effuso dal cielo, soffuso su tutte le cose.

L'ertezza d'una mulattiera in una densa abetina; sole tra fusti; una vasta radura; i pascoli dell'Alpe Rasciesa. Il rifugio, m. 2165, chiuso, sconciato da sterquilino bovino. Fulgori d'azzurro e di verde sulla colma della Rasciesa di fuori, m. 2283. Scoscendimenti precipiti sulla Valluzza aperta come uno smisurato baccello verde.

Poco sotto il fil di cresta, verso quota 2279. Giornata chiara e fresca. Tutte le sommità del Gruppo del Sassolungo si stagliano su un cielo di pervinca con le loro particolari riseghe e dentellature.

Lungo una costa fortemente declive scendiamo alla Forcella Valluzza, m. 2108, segnata da un crocifisso. Di scorcio, quasi avanzata su uno sfondo irreale, le Odle espongono al sole la scorza lucida e scabra della loro roccia e sciabolano crudamente il firmamento.

Sotto gli spalloni della Rasciesa di dentro, m. 2303, e della Gran Costa, m. 2303, un sentiero tira diritto al Passo di Brogles, m. 2121. Un cancelletto di legno apre invece il passaggio al declive opposto della Forcella sull'inizio di una stretta forra dove la mulattiera, incerta e franosa, si rassoda e ridiventa sicura non appena raggiunta la pineta. Per lunghi tratti la strada, ora chiusa sotto la volta ombrosa della foresta ed ora scoperta, serpeggia con frequenti svolte lungo ripe dirupate e rovinose, digradando per la Valluzza, prevalentemente selvosa. Nei pochi slarghi pratici il lindo villaggio di S. Floriano, m. 1345, poi i casolari di Masies, sul dosso dell'incurvatura delle ultime pendici, i Masi della Volpe a filo dello stradale di fondovalle, lo sbocco sul medesimo e l'arrivo alle case basse di Funes.

Funes, m. 1150, sulla china d'una costa, è uno di quei luoghi a cui il Creatore ha voluto largire un premio di magnificenza. Spira ovunque un alito di mitezza e di pace; da ogni cantuccio nasce un'idea di dolcezza e di benessere; una tonalità morbida di colori e di suo-

ni insoavisce il paesaggio e lo spirito viene naturalmente portato all'armonia più suadente con il mondo circostante. A destra, a sinistra l'orizzonte è chiuso dal tendaggio illimitato delle foreste che scendono fin dentro l'acqua del torrente. Foreste, foreste. Ma questa stessa uniformità, trionfo della vita silvestre e vittoria della dolcezza pratense, ha pure un particolare fascino nostalgico ed una grande potenza di riposo.

\* \* \*

Mattino fatto. Colori incomparabili dilatati e sospesi nell'aria. Viola, verde, oro, azzurro: dolcissimi ma effimeri come un gran sospiro.

La mulattiera snodantesi lungo le pendici prative di Monte di Mezzo: Riviccio, Pozza, Pinedo, masi isolati sparsi sui margini di essa. Veduta stereoscopica e fantastica sulle Odle. Il maestoso gruppo incide sul cielo i suoi fastigi che spiccano come un sinedrio di fantasmi.

Sass Rigais in mezzo, terribilmente bello sopraeleva su tutti il suo squadrato dentone di roccia: un'eruzione di pietre scagliate a più di mille metri e poi staticizzatasi d'un tratto.

La mulattiera compie un rettilineo ad Est accostando i Masi di Prato di Monte, sotto i pendii del Monte dei Ginepri. Sulla destra, avanti, i Denti di Terrarossa traggono effetti di luce da mille frammenti petrosi.

Prati fioriti di sole; fasci di luce glorificanti gli abeti sulle colme imminenti; un gomito della strada lunghesso il Rio Ruis nel cuore di una macchia di pini impenetrabile alla luce e si riesce allo scoperto, con vista retrospettiva in profondità su Val d'Eores e prospettica sulla liscia Alpe di Plose, sul falsopiano che porta al Colle Rodella, m. 1866.

Discesa nell'incassatura del torrente, che spaglia le sue acque ed impantana spesso la mulattiera, ai Prati in Conca che, come denota il nome, formano un vero catino, alla confluenza di Rio Rodella con Rio della Forcella, nel quale sono installate numerose grange. Oltre il Rio Forcella, la mulattiera riprende con una salitaccia che piglia il core e porta ad un tondo di pini oltre il quale, i nudi grembi sottostanti al Monte Curtazes, m. 2117, si spingono sino al Passo delle Erbe, m. 2006, segnato da un crocifisso. All'inizio di questi, un centinaio di metri sopra la mulattiera, trovasi il moderno Rifugio di Putiá, privato e costruito essenzialmente a scopo sciistico.

Si divalla in una selva declinante in ripidi avvolgimenti sulle voragini del Rio Moi di cui giunge il rombo attutito dallo spessore degli alberi. Il sole, ancora alto, falcia la rete dei tronchi in lunghe ombre che s'infiltrano tra i suoi incendi d'oro.

Fuor della selva si sbocca nell'aprica poggiata di Antermoia, ampia d'orizzonti, sorvolata da pure e stimolanti brezze, con i gruppetti di baite che spiccano qua e là sul veluto dei prati come minuscoli presepi sparsi a gregge; con i piccoli nastri dei viottoli che si dipanano lungo le forre dei torrentelli; con gli appezzamenti a coltura circondati da lunghe chiudende di legno, più frequenti sul radolcirsi della china, giù verso il torrente, fiancheggiato da segherie e da depositi di legname.



Su un pianoro, intento alla sfumata linea dei monti verdeggianti alle spalle, freschi nella chiarezza delle tinte ma solidi nella loro ciclopica modanatura sul fronte lontano, un pugno di case guarda l'incombente Corno di Putia, m. 2874, intenerirsi contro il cielo come leggiadro cristallo.

E' il centro raccolto di Antermoia, m. 1515; la chiesa col candido campanile ed il camposantino accosto, la canonica, la locanda, qualche casa con l'orto e il fienile contigui.

Di questo scenario paradisiaco, di questo ambiente di poesia e di misticismo pare siano prerogativa la superlatività del semplice e del genuino ed il primato della dolcezza georgica. E' il giardino fatto per gli spiriti placidi che vogliano una volta tanto fare a meno di tutte le cose superflue portate dalla civiltà, creato per i momenti in cui ci si vuol straniare dal progresso che contribuisce solo a complicare la vita ed a renderla infelice.

In quel fresco e ventilato silenzio ci si sente purificati da ogni scoria sino a perdere persino il ricordo d'ogni frastuono e d'ogni ricorso maligno. Una freschezza primordiale rammorza l'aridità prevalente della nostra anima e ci rende mondi di spirito e d'intenti. Senza esagerazione.

\*\*\*

Pomeriggio con una rannuvolata che promette acqua. Un cielo gonfio di malinconia, una luce stanca, scialba tra una promessa di sole ed un'inerzia di nubi brevi. Una scossarella di pioggia ci sorprende in pineta durante la discesa a S. Martino, m. 1134, ed a Piccolino, m. 1118.

Aspettiamo che spiova per risalire, oltre il Torrente Gader, le pendici prative del Giogo. Una chiarezza di case, Giogo Grande, s'allinea sotto cresta ed un solcino effimero le indora con una polvere effusa ed impalpabile. Da esse una mulattiera sterzata porta difilato ed

In piano al Giogo, m. 1533, che s'apre a Nord del Corno di Quaira, m. 1893, incappucciato di abeti sul colmo e dilaniato da rovinosi scoscendimenti sui fianchi. Sul versante opposto si scende in una foresta con molti alberi scapazzati, si compie un largo giro e si toccano le case Salesei dalle quali come da un immenso orlo ci si affaccia alla magnifica conca di S. Vigilio. La foresta riprende fitta fitta.



*Dts. A. Fesla*

VALDURNA, M. 1568  
in Val Sarentino



con un dedalo di sentieri ciottolosi che convergono tutti a S. Vigilio, m. 1201.

Capoluogo della Valle di Marebbe, S. Vigilio, circondato da estese foreste, giace in una posizione veramente incantevole con vista spaziale, per prospetti più o meno estesi, a Nord sul Pian di Coronas, m. 2272, a Nord-Est sul Piz da Peres, m. 2507, ad Est sul Paraccia, m. 2438, e sul Monte Sella di Sennes, m. 2778, a Sud-Est sulla Cima Forca di Ferro, m. 2534, e sul Monte Lavinores, m. 2416, in lontananza, a sfondo della valle.

\*\*\*

Pioviscola adagio adagio, ma l'uggia dell'insulsa e vuota vita di villeggiatura è così crescente che ci spinge a rimetterci ugualmente in cammino. Sotto l'usbergo di capaci impermeabili risaliamo la Valle di Tamores per una carreggiabile quasi sempre imboscata.

Una gemma di lago, piccoletto: il Lago di Creta poi la diramazione del sentiero che per la impervia gola di Groppes porta al Lago di Braies.

La strada s'inselva viepiù tra rupi erte, incavate da fosse cupe e profonde.

Appaiono le rocce rossigne della Croda di Tamores, m. 2143, scanalate, con le caratteristiche spallette aggettanti rivestite di conifere e, ad una svolta, le poche case di Tamores e la palazzina di caccia del marchese Visconti di Modrone, appiccate all'estremo declivio che parte ripidissimo, irsuto d'alberi, dal limitato praticello di fondovalle.

Estesi ghiareti con macchie di sterpame e liscezze di sabbionici e dopo un gomito verso Sud, in una largura, il Rifugio Pederù, metri 1548, privato.

Solo segnacolo di vita in una sterile landa tutta stentatezza di erba stipa e pietrisco, la capanna guarda alla strada che, risalendo il Vallon di Rudo verso il Col Becchei, m. 2794, rasenta un immane imbuto crateriforme in cui il torrente si rovescia per perdersi subito sotto e riprendersi molto a valle, presso il Lago della Creta. La strada si spinge sino ai rifugi Varella, m. 2040, e Fanes, m. 2140, particolarmente adatto per lo sport dello sci.

\*\*\*

La neve comincia a cadere in fiocchi dapprima vani, esitanti, ovatta su ovatta, come stanca, poi si raffittisce. Il cielo pare abbassarsi, disgregarsi in un diluvio di cotone e confondersi con la montagna in uno stesso grigiore senza profondità, in cui le cose si perdono nel nulla più immateriale. Due giorni di inazione forzata ma nella calma e nella solitudine del vero rifugio quanto riposo e quanta intima serenità, mai così completamente goduta in città!

\*\*\*

Sul pomeriggio la neve cessa. Il biancore lattiginoso si fa diafano e si scompone. Monti candidi che sembrano irreali, trapelanti da vapori mobilissimi, disegnano all'intorno tutto un orizzonte nuovo.

Tentiamo la ventura.

Di fronte al rifugio un'erta ed angusta barrocciabile si caccia in una forra che sembra cieca. Penetriamo in essa. Il primo tratto di

strada è di una ripidezza da calvario. Si sale a zeta, per continui attorcimenti, nel cuore d'un canalone che appare senza cielo fino a che, a un tratto, superato il ciglio del forrone, si riesce in un valloncetto cosparso di mughi e pinacchiotti, serrato in giro da torrioni e da bastionate lisce, con lunghe cenge di un colore giallo rossastro su cui s'abbarbicano filari di pini miracolosamente piantati.

Il paesaggio è invero assai singolare: si può dire che struttura ed aspetti dolomitici si siano qui condensati, moltiplicatissimi. E' il regno dell'architettura montana più difforme ed enarmonica per quanto appariscente e pittorica.

La strada, coperta di neve, sale con frequenti giravolte ora per chine d'alberi ed ora per balze e dirupi.

In poco più di mezz'ora di cammino si lascia a destra il ramo che porta alla Capanna Fodara Vedla, m. 1966, donde si accede alla Capanna Stua, m. 1695, dalla quale si può scendere a Podestagno per la Valle Campo di Croce oppure, valicando la Forcella La Rosa, m. 1995, e per Valle Gottres a Ruffreddo, stazioni della linea ferroviaria Cortina-Dobbiaco.

Dopo una buona ora di cammino, solivaghi nell'ampia solitudine bianca solamente interrotta dall'incontro di un vecchio mandriano che scende le mucche dall'alpeggio, sbocchiamo nell'estremità occidentale di un immenso altopiano rivestito di forteti e di affioramenti di roccia, il Piano di Lasta, che s'estende circolarmente dal Col di Lasta, m. 2311, ad Ovest, al Col Piera Maura, m. 2106, a Sud ed a Val Salata sotto i Creppi di Son Forca, a Sud-Est.

La strada si snoda alta, come un'orlatura in oggetto, accosta i pendii detritici di Col di Lasta e perviene ad un bivio dal quale principia in direzione Nord-Ovest un ramo che s'addentra in una sfogata conca pascoliva.

Sui suoi declivi marginali sorge l'Alpe di Sennes, m. 2127, capanna privata di ottima costruzione e di pieno conforto, tra una costellazione di stalle, fienili e grange che si schiarano ai piedi del Col di Lasta, caratterizzato dalle sue bugnose sporgenze di roccia bruna.

La località è zona sciistica per eccellenza ed offre possibilità di buone gite tra le quali primeggia quella a M. Sella di Sennes, metri 2788.

Nel cielo, sospese sul limite dell'orizzonte, mobili nuvole cinerine, turgide, pesanti, lente. Il sole già inclinato le fora ed il tramonto è di fiamma con temperature di bistro.

\*\*\*

L'alba è spettrale. Cade una neve frettolosa rammulinata vorticosamente dal vento. Un oceano di biacca sporca, con qualche spolvero di rosa, chiude cielo e monte.

Poi adagio adagio si leva il vento e cresce. Sprazzi dorati e fendenti di luce aprono le nubi ferme sull'orizzonte. Ed allora sul grande acquarello umido della natura, le creste delle montagne d'intorno dirompono, semisepolte sotto le agitate bende delle nebbie che rimontano, in grandi volute leggere, la valle bianca.

Una sfumatura d'incarnatino comincia a ravvivare il freddo grigiore ed il miracolo si compie: il sole sale.

Decidiamo di partire.



La strada compie un rettilineo ad Est, esce dal Piano di Lasta e, facendo un deciso gomito attorno al Col di Soires, m. 2331, sale un gradone per giungere ad un bacino superiore formante la landa dell'Alpe di Fosses.

La bufera notturna ha come sfinito il cielo che, quantunque straordinariamente nitido, sfuma in una chiarezza fievole, dando alla luce del mattino una lattescenza effusa, dolce ma già quasi svanita.

Ad una svolta appaiono in un subito i domi rocciosi della Piccola Croda del Becco, m. 2764, e della Croda del Becco, m. 2810, rosseggianti. La strada piega di nuovo ad Est e perviene in breve al Rifugio Biella, m. 2350, del C.A.I., situato su un rialto pianeggiante ai piedi della Croda del Becco che si sale per un sentiero aereo volteggiante sulla sua parete Sud-Est.

Dalla Croda panorama circolare magnifico e vista sino alla profonda incassatura del Lago di Braies.

Dal rifugio un sentiero punta a Nord verso la gran depressione della Porta Sora al Forn, m. 2390, che si guadagna in pochi minuti di salita e che è di poco preceduta dall'edicola Sarteschi fatta costruire nel 1936. Il sentiero, così fortemente innevato da non lasciar scorgere i segnavia, divalla decisamente per una congerie di masseti, s'addentra in bolge serrate, flette ad Est sotto i paretoni incombenti di Forno Mauer, m. 2557, ripiega a Nord e penetra nel Buco del Giavo, sprofondo di valle desolatamente sassosa che si incava ad Ovest del Giavo Grande, m. 2477.

Dopo l'immenso ed esclusivo squallore della

nuda pietra, dopo la trista sterilità del macigno, radi pini isolati affermano un ripiglio di vita.

Un tornante del sentiero a mezza costa e si penetra in foresta.

Subito appare, sperduta in una quiete di sogno, la visione azzurra del Lago di Braies.

Ma il paradiso è duro da guadagnare. Il lago si mostra sempre in basso tra la capellatura degli abeti, ma quanto più cammini tanto più è fuggevole. Occorrono due buone ore tra ghirigori in pineta, discesa d'un canalone franoso, sentiero litoraneo prima di pervenire al Grande Albergo del Lago dove ha termine la nostra peregrinazione.

Sfrenati sfolorii d'oro e venature d'agata sullo specchio del lago al tramonto. Incanto d'una limpida notte lunare: l'astro fiammeggiante come un'orifiamma nel cielo d'una tersità arcana e commovente; la Croda guizzante d'argento, quasi smateriata nella luce siderale.

E nell'anima una nuova messe di ricche impressioni da custodire, che il tempo colorerà di una patina meravigliosa di grato e perenne ricordo.

*Le tre zone toccate in questo articolo sono rispettivamente descritte in questi volumi della Guida dei Monti d'Italia: «Alpi Venoste, Passirie e Breonie - Monti Sarentini», di Silvio Saglio; «Odle - Sella - Marmolada», di Ettore Castiglioni; «Le Dolomiti Orientali», di Antonio Berti.*

(1) Compagna di gita: Rosina Vigitello Viriglio. V. ill. fuori testo a pag. 185.

---

## Operazioni tattico alpinistiche nel combattimento dei piccoli reparti in alta montagna

---

Ten. Arnaldo Adami

Nel presente studio consideriamo quelle particolari operazioni svolte dai piccoli reparti nel combattimento in montagna in cui l'azione tattica è unita e fa tutt'uno con l'operazione alpinistica vera e propria.

In altri termini, consideriamo il combattimento di quegli elementi specializzati (alpierei) operanti in altissima e difficile montagna per la risoluzione di un particolare problema tattico.

L'ambiente da noi preso in esame non è la montagna della media difficoltà, è, invece, la montagna nel suo aspetto più difficile, dove la natura, con pareti ghiacciate o rocciose, obbliga l'uomo ad escogitare particolari accorgimenti e a risolvere particolari problemi, per poter muovere ed agire.

Con lo sviluppo dell'alpinismo, perfezionandosi man mano la tecnica alpinistica, si sono aperte nuove possibilità all'azione dell'uomo, per modo che, subordinando questa tecnica alpinistica al problema tattico ed in funzione di

esso, ne risultarono nuove possibilità e nuovi campi d'impiego e d'azione, specialmente per i piccoli reparti, campi in cui prima si considerava impossibile operare.

L'elemento uomo che deve operare e combattere in questo particolare ambiente deve unire necessariamente due qualità: in lui dev'essere il tecnico per vincere le difficoltà particolari del terreno, ed il combattente; il primo subordinato ed in funzione del secondo.

Per ottenere il successo in queste particolari operazioni occorre innanzi tutto ricercare la sorpresa, elemento di importanza fondamentale.

Questa si otterrà cercando di giungere e aggredire il nemico percorrendo vie ritenute da lui impraticabili. Da ciò deriva la grandissima e a volte decisiva importanza della scelta della via da percorrere. In altri termini, chi deve operare deve cercare, in tutti i modi, di rendersi favorevoli le difficoltà stesse, a volte estreme, del terreno (da cui consegue la ne-



cessità di essere perfettamente padroni della più raffinata tecnica alpinistica) per ricercare ed ottenere questa sorpresa. Contemporaneamente, occorre rendersi alleate anche le cattive condizioni del tempo, cioè tutto predisponendo per attaccare anche quando le condizioni atmosferiche sono proibitive e l'avversario non aspetta.

La risoluzione del problema tattico in questo caso assume quindi un particolare aspetto. Due sono infatti i problemi da risolvere:

Il primo, dato dalle possibilità di poter superare e vincere le difficoltà del terreno: il secondo, dato dal problema tattico vero e proprio che, il più delle volte, si risolve e concreta sulla base e in dipendenza della risoluzione del primo: anzi, la sola risoluzione del primo problema (terreno), molte volte racchiude in sé la soluzione del secondo (problema tattico).

Data quindi la grandissima influenza che il terreno ha nella soluzione del problema tattico, ne viene di conseguenza la necessità che i reparti costretti ad operare in questo particolare ambiente abbiano una conoscenza perfetta dei vari modi di procedere in montagna, anche se estremamente difficile.

Poichè è evidente che, tra due nemici, a parità di condizioni, il successo arriderà a chi dei due l'abilità tecnica sarà in grado maggiore. In altri termini, bisogna saper vincere il terreno per poter vincere il nemico. Vinto il primo, quasi sempre si ha ragione del secondo.

Consideriamo la soluzione di un determinato problema tattico in montagna difficile. Gli elementi del problema tattico sono: a) scopo (compito d'unità); b) situazione (situazione propria, attività del nemico, ambiente topografico e meteorologico); c) mezzi.

*Scopo*: nella particolare azione tattica da noi considerata, sarà sempre dato da un obiettivo topografico ben definito da raggiungere.

*Situazione*: Bisognerà analizzare attentamente l'ambiente topografico: il terreno, nell'azione tattica da noi considerata, è termine d'importanza decisiva.

Una volta stabilito lo scopo, bisognerà innanzi tutto risolvere il problema terreno. Dopo un attento e minuzioso esame di tutte le vie percorribili, bisognerà ricercare ed esaminare quella che maggiormente si presta per ottenere la sorpresa — di conseguenza, quasi sempre, la via più difficile — dalla quale il nemico difficilmente si sarà premunito o, per lo meno, in grado minore avrà posto la sua attenzione.

Tanto più si saprà adattare allo scopo del problema tattico la difficoltà del terreno, tanto più vi sarà possibilità di riuscita.

*Mezzi*: Oltre ai mezzi per combattere, (che è il primo problema da risolvere, secondo i suoi vari aspetti) bisognerà considerare:

i mezzi di attrezzamento alpinistico per vincere il terreno: corde, chiodi, ramponi, piccozze, ecc.;

l'equipaggiamento: sacchi da bivacco, indumenti, ecc., avendo questi importanza preponderante nella buona riuscita dell'impresa.

*Concetto d'azione*: in questo particolare combattimento, sarà sempre volto a ricercare ed ottenere la più assoluta sorpresa per poter gettarsi sull'avversario improvvisamente ed inaspettatamente, con la maggiore violenza ed irruenza possibile.

Chi dovrà risolvere questi particolari problemi sarà l'ufficiale subalterno il quale, oltre a spiccate qualità combattive, dovrà possedere una perfetta conoscenza dei vari modi di vincere le difficoltà del terreno.

Necessita, quindi, abituarsi a risolvere particolari problemi in alta montagna, in modo da acuire lo spirito di osservazione, acquistare familiarità nel valutare il terreno, perfezionare lo spirito di organizzazione; qualità, queste, essenziali nell'ufficiale alpino.

In altri termini, alle truppe alpine occorre una massa di ufficiali subalterni veramente capace di risolvere determinati problemi tattici in relazione al terreno difficile di alta montagna, promuovendo in questi lo spirito di osservazione e d'iniziativa che si acquista solamente se l'ufficiale deve operare e risolvere determinati problemi da solo.

Perchè questo spirito diventi familiare, occorre, sin dal tempo di pace, durante i campi, le escursioni, ecc. dare massimo impulso, nell'interno dei vari reggimenti, all'addestramento di questi particolari comandanti, in modo che questi, conoscendo da vicino i vari aspetti della montagna, ne diventino sicuri dominatori. Necessita, cioè, costituire determinati nuclei composti da ufficiali e truppa, allenati a questa guerra particolare.

La guerra di montagna, con la sua peculiare caratteristica, imporrà sempre più il maggior affinamento di elementi particolarmente idonei atti ad operare, a combattere in zone estremamente difficili, dove l'uomo, sfruttando le difficoltà stesse del terreno, ne farà di questa condizione negativa un fattore determinante del successo tattico.

Bisogna, quindi, favorire il naturale spirito dei giovani ufficiali, convogliandolo verso una conoscenza più perfetta della guerra di alta montagna, lasciando loro la risoluzione e la condotta di imprese alpinistiche di una certa importanza.

- Qualche volta si sbaglierà, poichè sbagliare è umano, vi sarà forse qualche incidente, che, sebbene dolorosi, son necessari; poichè, come il pilota affina la sua conoscenza del volo solamente volando, e non per questo si ferma se il compagno è caduto, ma ne ritrae incitamento per raggiungere nuove mete, così si deve maggiormente praticare la montagna difficile, poichè solo stando a contatto con essa noi sapremo conoscerla e, conoscendola, troveremo il modo di farcela amica per il raggiungimento dei nostri fini.



# Chiesa e vecchie carte di Cantoira

Prof. Mario Ricca-Barberis

Tra le cose antiche più notevoli nelle valli di Lanzo alcune riguardano il Comune di Cantoira, e anzi tutto il campanile probabilmente del secolo XI, e opera forse dei monaci di S. Mauro di Pulcherada, che *ab antiquo* possedevano le valli e in special modo quella Grande; nel doc. 50 (2 agosto 1286) si legge che S. Mauro teneva direttamente, ed in seguito indirettamente per mezzo dei signori di Lanzo e dei visconti di Baratonia, *item totam vallem Canturia(e) cum alpiibus, villis et hominibus existentibus in eadem*. Lo stile è di quella forma d'arte romanica (1) che fu detta lombarda e si diffuse anche nelle valli piemontesi. I quattro archetti pensili nella cornice sotto la grondaia, ripetentisi sotto, e le rozze sculture del capitello della colonnetta a forma di mensola caratterizzano lo stile proprio in montagna di costruzioni di pietra nuda, squadrate o grezze. Grandi aperture arcate sostituiscono ora le originarie bifore della cella campanaria, mentre altre sotto, con stipti ed archi semplici, vennero per fortuna conservate.

Il campanile non è molto alto (una quindicina di metri circa), e ben s'adatta alla vecchia chiesa, di cui ci si può far l'idea guardando quella d'oggi da dietro: cosa che pochi sanno. L'attuale retro è infatti la facciata dell'antica chiesa. Non sono solo queste le antichità edilizie più notevoli di Cantoira; ma io mi fermo ad esse, perchè, sebbene lo stile lombardo non ci venga dal longobardi, ci riporta col nome al periodo della loro dominazione.

L'orrore del piano (*l'Abscheu vor der Ebne* di Atalarico nel romanzo del DAHN, *Ein Kampf um Rom*, I, ediz. dal 501 al 523 migliaia, lib. 5, cap. 1°, p. 407), come incalza verso le vette della natura, così può indurre a risalir il corso della storia, e colui che già non sapesse che « chi mira in alto si differenzia più altamente » (GALILEO), avrebbe potuto leggerlo nel padiglione del veicolo alla Mostra leonardesca e delle invenzioni di Milano nel 1939. Un alpinista può dunque perder qualche po' di tempo nella polvere delle vecchie carte.

In parrocchia si trovano:

1°) *Liber parochialis (in quo nomina ecc.)* dal 1581 al 1604. Nel 1599, allorchè Cantoira fu colpita da morbo, il parroco annotò: *Praetermittitur annus 1599 propter epidemiam... et quia in dicto loco Cant. regnavit ob id non fuerunt infantes baptizati usque quo locus fuit licentiatas*. Da un'iscrizione contenuta in questo *liber*, rilevai (2) la morte del nobile Ippolito Berta (duca secondo la leggenda) per contagio nella sua « casa di ferro » o castello di Cantoira.

2°) Altro *liber* formato di fascicoli diversi senza frontispizio, che va fino al 1689 (contiene pure registrazioni del 1587).

3°) *Liber baptizatorum, mortuorum et matrimonio iunctorum Canturiae ab anno 1653 usque ad annum 1718 inclusive*.

Tracce del feudo estense, in cui Cantoira venne compresa con la castellania di Lanzo dal 1577 al 1723, a causa del matrimonio di Maria, figlia naturale di Emanuele Filiberto, con Filippo d'Este, si trovano in questi libri posseduti dal Comune:

1°) Registro o catasto, per il Comune di Cantoira, dei marchesi d'Este di Lanzo dal... al 1502 (leggi 1562). Il Comune vi è chiamato Canturie.

2°) Come sopra, dal 1563 al 1589. Gli atti sono chiamati *recognitions*. In una di esse del 9 dicembre 1582, si parla della « detta alpe del chiavanizo

qual he situata nelle fini di Cantoira. A quale coherenciano l'alpe di Lauarolla l'alpe della Paglia ». Si vede Litties scritto con due t ed è pure menzionato Boschetto.

3°) Come sopra, dal 1677 al 1682. Nel frontispizio si legge: Libro del registro della Comunità di Cantoira ricevuto, calcolato, antescritto e poscritto manualmente tabellionalmente dal sig. Giò. Battà Bossonetto, nodaro colleg. et agrimensere giurato di Chialamberto in ciò com.ro: deputato in virtù di lettere ottenute dall'Ecc. Real Senato infra tenorizzate scritto da me Pietro Michiardi del medesimo Chialam.to: l'Anno di nostra salute 1683.

4°) Registro di imposizione di taglie, pure relativo al 1600.

5°) Registro di numeri catastali del 1600 e 1700.

Le magnifiche legature di pelle, visibili in parte ancora in questi ultimi anni, mancano oggi del tutto, erose nei diversi, ma sempre peggiori ripostigli di tali registri. L'erosione, oltre alla polvere e agli sbalzi di temperatura, intacca già il mezzo d'un registro, così che un provvedimento non è solo necessario, ma urgente. « Disposizioni in vigore impongono ai Comuni di conservar in buon ordine gli atti dei propri archivi e non prevedono la possibilità di cessione in dono o in deposito permanente di loro documenti ad altri enti »: così venne risposto (23 agosto 1939) al Museo nazionale della montagna, che, con una richiesta, aveva tentato il salvamento di qualcuno almeno dei registri esclusi, per mancanza di valore pratico, dall'archivio comunale. Facciamo però voti che la burocrazia si ricreda, e che preziosi documenti storici delle nostre montagne vengano non solo salvati, ma anche fatti conoscer al pubblico.

Il nome di Canturie, che già troviamo in uno di questi registri, sembra suffragare l'etimologia comune di Cantoira. Alcuni infatti lo fanno derivare dalla *centuria*, che i Romani avrebbero tenuto sul luogo: *Centueri* vien detto il capoluogo dai cantoiresi. Altri risalgon invece a *canturia*, o cantoria di monaci in qualche convento o magari grangia vicina. E non manca neppure chi (RONDOLINO) risalisse alla denominazione gallo-ligure *canton* o *cantonina*: etimologie tutte sulle quali si potrebbe discutere a lungo. Poichè abbiamo ricordato Emanuele Filiberto, non dimentichiamo il figlio Carlo Emanuele I, che confermò (3) la franchigia concessa da Sigismondo d'Este alla fiera di Cantoira e accordò agli abitanti « di non essere giurisdizioni in Lanzo ».

Meglio che ai giudici d'altri paesi, gli abitanti di Cantoira dovettero preferire la soggezione alle belle donne d'una borgata del proprio. Non rievoco qui la leggenda dei Bruschi (4). Ricordo piuttosto che l'editto di Rotari (non lo stile lombardo mi fa ricordar i longobardi) puniva anchè chi soltanto nominasse la *strigam, quod est mascam* (legge 197); e auguro ai giovani di Cantoira che il loro campanile li protegga sempre dalla seduzione delle masche maliarde.

(1) OLIVERO, *Architettura romanica nelle valli di Lanzo*, VIII (*Il campanile di Cantoira*), in *Fides*, VII, Torino, fasc. 12, dell'ottobre 1935, p. 351.

(2) RICCA-BARBERIS, *Roc Bertón*, in *Rivista mensile del Club alpino italiano*, 1935, p. LI-LIIL.

(3) Cfr. BRICCO, *Ad Lancei valles brevis lusna poeticus* (5ª ediz.), Taurini 1835, nota m, p. 74.

(4) RICCA-BARBERIS, *I « Bruschi » e le loro « masche »*, in *Alpinismo*, Torino 1934, p. 46-49.

SOCI!

Fate propàganda! 219



## NUOVE OPERE DEL C.A.I.

# I rifugi del Piano quadriennale Alpi Occidentali

### Rifugio Luigi Cibrario, m. 2616, a Peraciaval

Notevole ampliamento e sistemazione generale: i lavori fanno parte del Piano quadriennale Alpi Occidentali.

Il Rifugio di Peraciaval fu costruito in muratura dalla Sezione di Torino nel 1891 e ampliato in legname nel 1923. La disposizione dei vari servizi era, però, infelice perchè restavano raggruppati in un unico locale il refettorio, il dormitorio, la cucina ed il posto per il custode, mentre l'attrezzatura e l'arredamento risultavano assolutamente inferiori alle necessità del movimento alpinistico-turistico. Le molte deficienze di questo rifugio, non più intonato alle esigenze odierne, avevano allontanato gli alpinisti che, un tempo, frequentavano questo interessante settore delle Valli di Lanzo.

#### UBICAZIONE

Alpi Graje Meridionali; Provincia di Torino; Comune di Usseglio; nel Vallone d'Arnas, ai piedi del Ghiacciaio di Peraciaval, nel centro della conca denominata Piano dei Sabiunin, a m. 2616.

#### ACCESSI

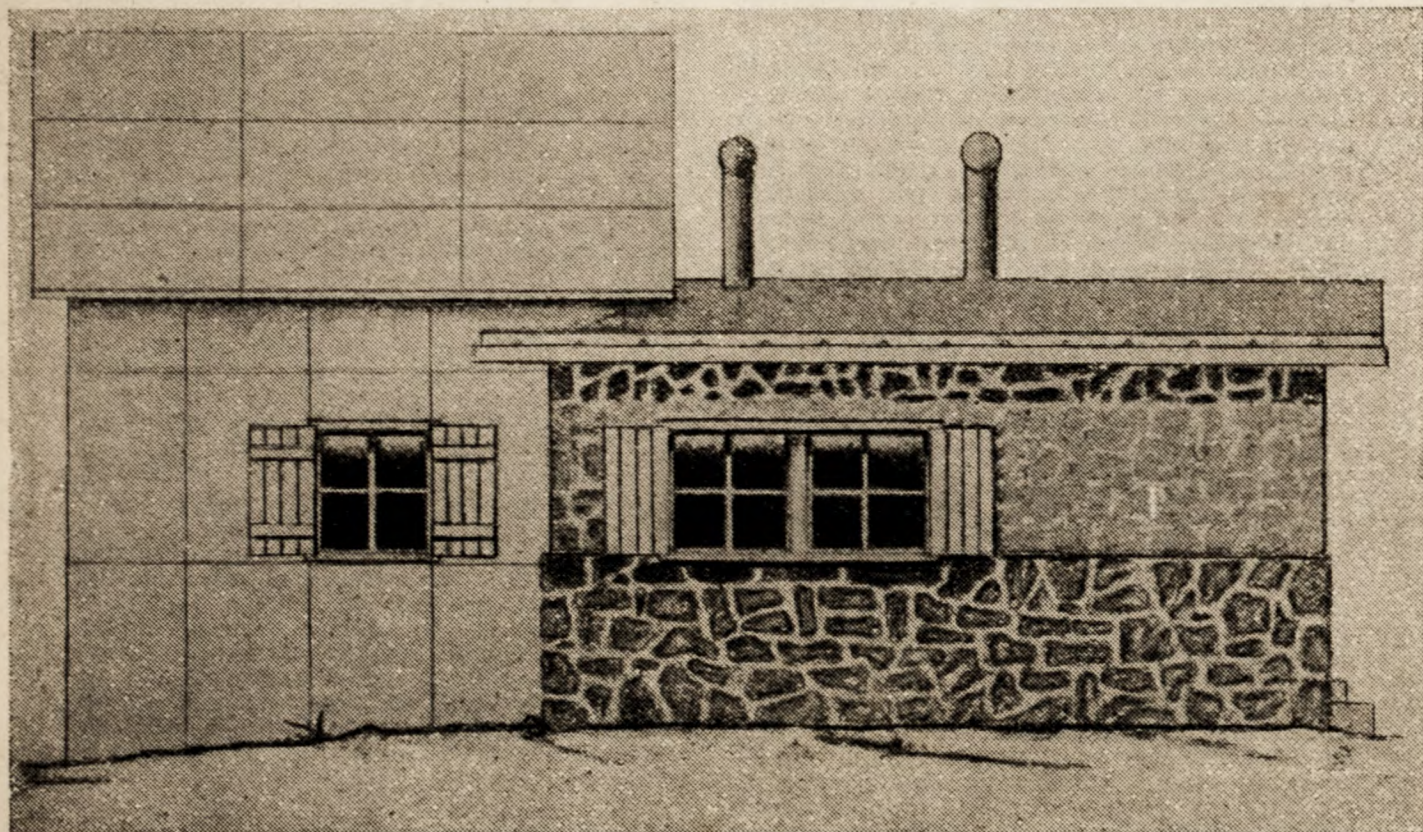
Da Usseglio, m. 1231, per mulattiera in ore 4,30.

#### ASCENSIONI

Lera Orientale, m. 3355; Lera Centrale, m. 3322; Lera Occidentale, m. 3337; Testa del Soulé, m. 3384; Punta Soulé, m. 3351; Punta della Valletta, metri 3384; Punta Lose Nere, m. 3378; Punta dell'Autaret, m. 3270; Punta Costans, m. 3305; Punta Avril, m. 3212; Ouille du Favre, m. 3413; Punta di Peraciaval, m. 3240; Croce Rossa, m. 3566; Punta d'Arnas, m. 3560; Cresta dei Cugni, m. 3006.

#### TRAVERSATE

1) Al Rifugio «Tazzetti», m. 2642, del C.A.I.,



Progetto Ing. Giulio Apollonio, Impresa Cav. Luigi Martini, di Torino. I lavori, iniziati nel 1939, furono terminati nell'estate 1940-XVIII.

Su proposta della Sezione di Torino, il Presidente Generale del C.A.I., ha intitolato questo rifugio al nome del Conte Avv. Luigi Cibrario, Presidente onorario della sezione stessa dopo esserne stato Presidente effettivo per oltre un ventennio, ed aver dato al C.A.I. ed all'alpinismo italiano un vasto complesso di appassionata attività, anche come dirigente della Sede Centrale.

Il Conte Cibrario, che è nativo di Usseglio (ove fu, per molti anni, Podestà), nell'alta Valle di Viù, aveva fatto costruire, nel 1891, il Rifugio di Peraciaval.

Il sentiero di accesso fu trasformato in mulattiera.

per a) Colle Soulé, m. 3100, Colle dell'Autaret, metri 3071, Passo Castagneri, m. 3300 e Colle della Resta, m. 3183; b) Colle Sulé, m. 3100 ed i Seti.

2) Al Rifugio d'Avérole, m. 2200, nell'omonimo vallone, per a) Colle Sulé, m. 3100 e Colle Costans, m. 3191; b) Colle Sulé e Colle dell'Autaret, m. 3071; c) Bocchette di Peraciaval, m. 3200; d) Colle della Valletta, m. 3207.

3) Al Rifugio «Gastaldi», m. 2659, del C.A.I., per a) Collierin d'Arnas, m. 2851 e Colle dell'Altare, metri 2901; b) Moncurtil e Colle di Bessanetto.

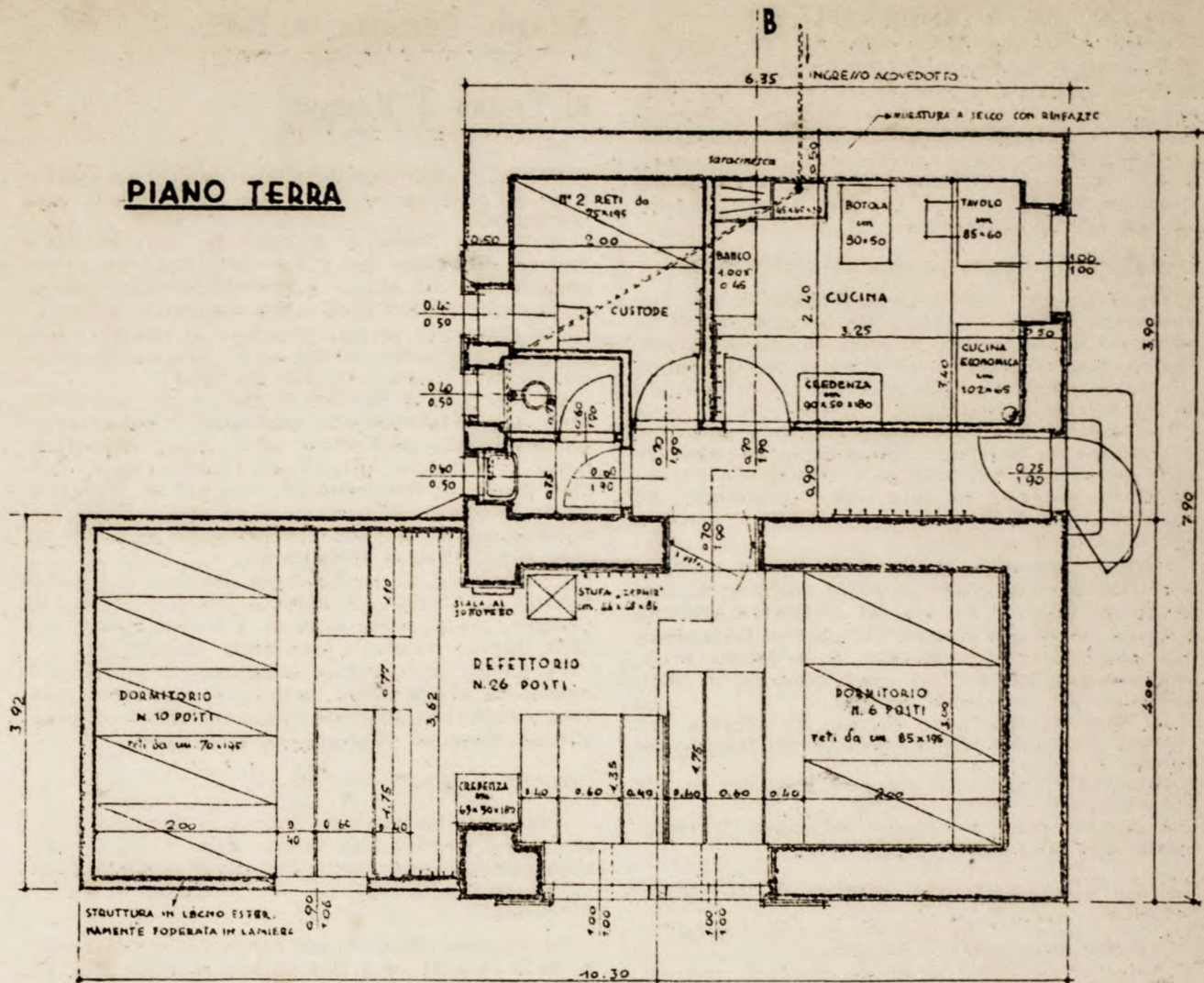
4) A Balme, m. 1432, per a) Colle dell'Altare, m. 2901 e Passo delle Mangioire, m. 2788; b) Moncurtil e Passo delle Mangioire, m. 2788.

#### INTERESSE ALPINISTICO-TURISTICO

Questo rifugio era, un tempo, molto frequentato



# PIANO TERRA



non soltanto dagli alpinisti, ma anche da escursionisti e turisti di montagna che effettuavano la traversata dal Rifugio di Peraciaval al Rifugio Gastaldi, o che si recavano a visitare i grandiosi impianti idroelettrici costruiti. Aggiungasi che la rapidità delle comunicazioni — due ore da Torino ad Usseglio — contribuisce grandemente a portare masse di gitanti, in ispecie nei giorni festivi, a visitare le montagne delle Valli di Lanzo. Ad Usseglio ed in genere nella Valle di Viù vi è poi una numerosa

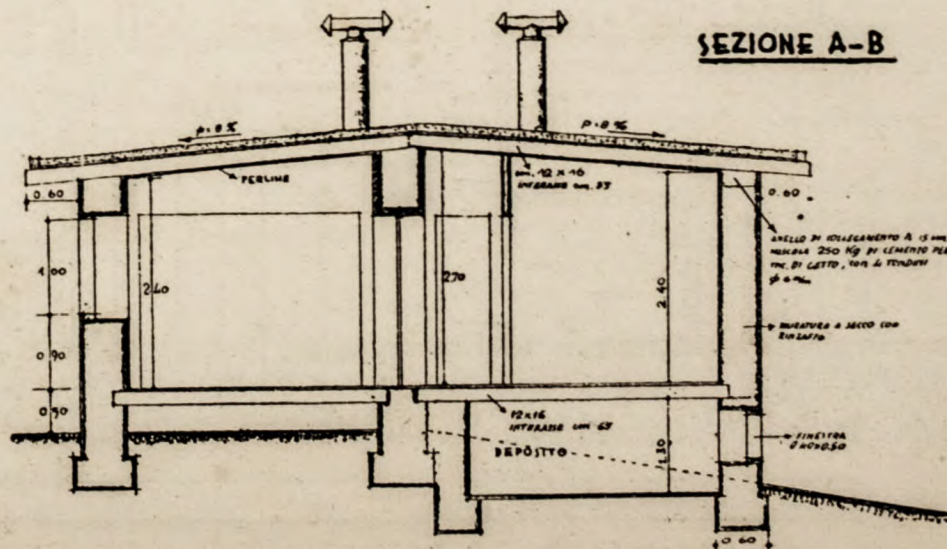
colonia di villeggianti i quali effettuano gite ai rifugi, come mete a sé stessi.

Il Rifugio « Luigi Cibrario » è, poi, tappa dell'« alta via » che, senza particolari difficoltà, ma con alto interesse turistico, si svolge fra il Colle del Moncenisio e la Valle d'Aosta, lungo la cresta di frontiera.

## SCI

La zona non si presta per gite ed esercitazioni sciistiche.

## SEZIONE A-B





## BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Guida delle Alpi Occidentali, Vol. II, parte 1<sup>a</sup>, di Martelli e Vaccarone; « Le Valli di Lanzo », monografia edita dalla Sezione di Torino del .A.I., 1904; Itinerari effettuabili dal Rifugio di Peraciacaval, di M. Strumia, edito dal Gruppo Studentesco « S.A.R.I. » della Sezione di Torino del C.A.I.; Carta I. G. M., scala 1.100.000, Foglio 55; tavolette 1:25.000, Foglio 55, I SO Usseglio, IV SE M. Lera, IV NE Uja di Ciamarella.

## CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

L'ampliamento consistette nell'aggiunta, sul lato posteriore (Nord) del fabbricato preesistente, di un corpo nel quale vennero ricavati l'ingresso, il cesso con avanzasso, la cucina ed il posto per il custode. Ciò ha permesso una più razionale disposizione del locale adibito a refettorio e dormitorio, il quale ultimo venne dotato di cuccette a rete metallica.

L'interno fu sistemato opportunamente, come risulta dai disegni qui pubblicati, mentre con rivestimenti in Masonite ed opportune riquadrature, gli ambienti furono abbelliti e resi coibenti al calore e simpaticamente accoglienti.

Data la necessità di contenere lo spazio entro certi limiti, non è stato possibile uniformare maggiormente la parte esterna del fabbricato aggiunto a quella del rifugio preesistente; questo fatto, però, non pregiudica menomamente la soluzione razionale dell'ampliamento, ma semplicemente ne diminuisce l'armonia estetica esterna.

Da una sorgente poco distante fu captata dell'ottima acqua potabile e condotta nell'interno del rifugio.

Capacità: in cuccette con rete metallica, n. 22. Riscaldamento a stufa.

Il mobilio venne totalmente rinnovato. L'arredamento sarà completato e migliorato.

## CATEGORIA, CUSTODIA, PERIODO DI APERTURA

Saranno determinati in seguito.

V. ill. fuori testo a pag. 186.

## Rifugio Tazzetti, m. 2642,

### al Founs d' Rumour

Notevole ampliamento e sistemazione generale: i lavori fanno parte del Piano quadriennale Alpi Occidentali.

Il Rifugio Founs d' Rumour fu costruito dalla Sezione di Torino del C.A.I. nel 1913; un primo ampliamento ed alcune migliorie nell'attrezzatura, furono eseguiti nel 1933 con il contributo della Famiglia Tazzetti: in tale occasione, il rifugio venne intestato alla memoria del socio Ernesto Tazzetti, caduto sulla Torre d'Ovarda nel 1927.

La necessità di rendere il rifugio più corrispondente alle caratteristiche qualitative e quantitative del movimento alpinistico della zona, particolarmente in relazione alle « punte » festive degli alpinisti diretti al Rocciamelone, consigliò di procedere ad un ampliamento notevole e ad una sistemazione radicale dei servizi, con l'introduzione anche di alcune comodità e di abbellimenti.

Progetto Ing. Giulio Apollonio. Impresa Cav. Luigi Martini, di Torino, coadiuvato dal Sig. Borla, di Usseglio, per la parte muraria. I lavori, iniziati nel 1939, furono terminati nell'estate 1940-XVIII.

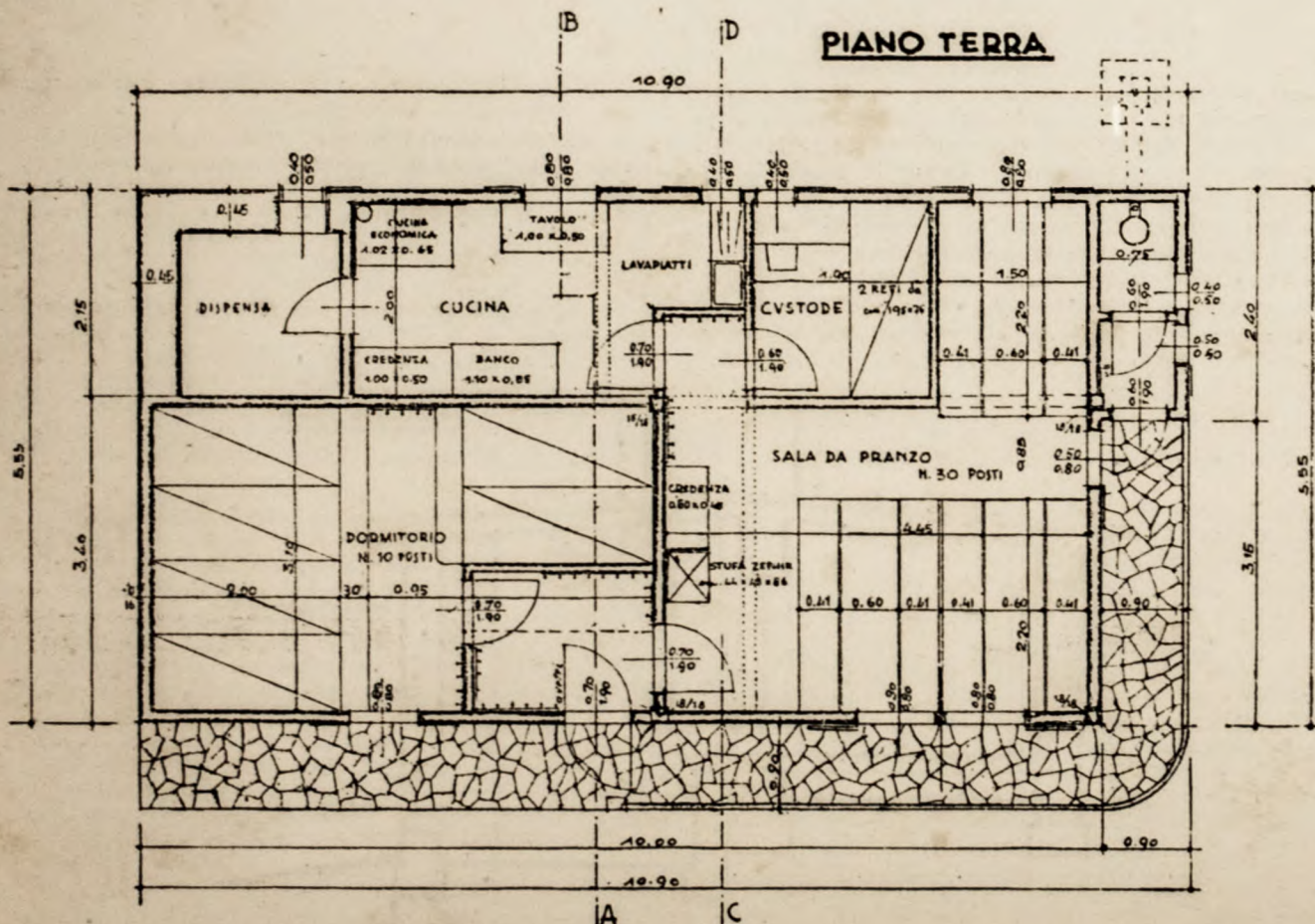
Fu anche notevolmente migliorato il sentiero di accesso da Malciaussia; l'accesso è, ora, molto agevolato dall'avvenuto prolungamento della carrozzabile da Margone (Usseglio) a Malciaussia.

## UBICAZIONE

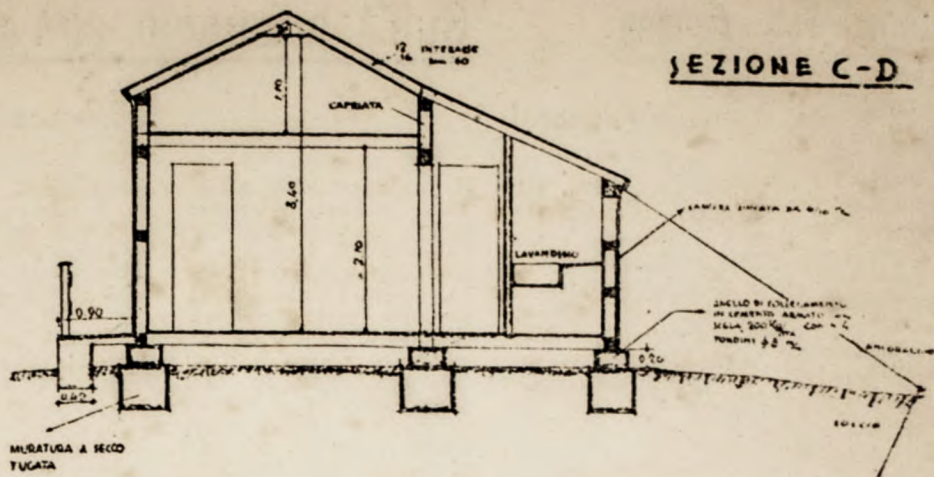
Alpi Graje Meridionali; Provincia di Torino; Comune di Usseglio; alla testata della Valle di Viù, nella località detta Founs d' Rumour, a quota 2642.

## ACCESSI

Da Usseglio, m. 1231, per carrozzabile a Margone, m. 1410 (km. 4), ed a Malciaussia, m. 1785 (km. 4), quindi per mulattiera e sentiero, in ore 3.







## ASCENSIONI

I Muret, m. 3002; I Brilliet, m. 3044; Rocciamelone, m. 3538; Punta della Novalesa, m. 3356; Punta delle Cavalle, m. 3320; Punta del Fort, m. 3323; Pic de Ribon, m. 3539.

## TRAVERSATE

1) A Susa, m. 503, per a) Passo Brilliet, m. 3000 circa; b) Rocciamelone, m. 3538 (Rifugio « S. Maria ») e Rifugio Cà d'Asti, m. 2844.

2) Al Rifugio « S. Maria » sul Rocciamelone, metri 3538, per a) Passo Brilliet, m. 3000 circa; b) Colle della Resta, m. 3183.

3) Al Rifugio Cà d'Asti, m. 2844, per a) Passo Brilliet, m. 3000 circa; b) Colle della Resta, m. 3183, Rocciamelone, m. 3538 (Rifugio « S. Maria »).

4) A Bessans, m. 1742, nella Valle dell'Arc, per Colle della Resta, m. 3183.

5) Al Colle del Moncenisio, m. 1950, per Colle della Resta, m. 3183, Rifugio di Tour, m. 2150 (in costruzione) e Strada del « 2000 ».

6) Al Rifugio di Tour, m. 2150, del C.A.I. (in costruzione), per Colle della Resta, m. 3183.

7) Al Rifugio d'Avèrole, m. 2200, nell'omonimo vallone, per a) Colle della Resta, m. 3183 e Passo Castagneri, m. 3300; b) Colle della Resta, m. 3183, Pic de Ribon, m. 3539 e Passo Derrière le Clapier, m. 3431.

8) Al Rifugio « L. Cibrario », m. 2616, del C.A.I., per a) Colle della Resta, m. 3183, Passo Castagneri, m. 3300, Colle dell'Autaret, m. 3071 e Colle Sulè, m. 3100; b) I Seti ed il Colle Sulè, m. 3100.

## INTERESSE ALPINISTICO-TURISTICO

Il Rifugio « Tazzetti » è posto lungo l'itinerario molto frequentato, dalla Valle di Viù alla vetta del Rocciamelone, sulla quale sorge la grande statua della Madonna, mèta di frequenti pellegrinaggi nella stagione favorevole. Il rifugio è, inoltre, punto di partenza per numerosi itinerari di interesse alpinistico, per roccia e per ghiaccio; data la sua vicinanza a Torino, esso è toccato specialmente da numerose comitive nei giorni festivi e, spesso, deve sopportare « punte » assai spiccate nel movimento. Esso è, poi, tappa, nella interessante « alta via » che, senza particolari difficoltà alpinistiche, ma con alto interesse turistico, si svolge fra il Colle del Moncenisio e la Valle d'Aosta, lungo la cresta di frontiera.

## SCI

La zona non si presta per gite ed esercitazioni sciistiche.

## BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Guida delle Alpi Occidentali, vol. II, part. I, di Martelli e Vaccarone; « Le Valli di Lanzo », monografia edita dalla Sez. di Torino del C.A.I., 1904; Boll. C.A.I. 1893, p. 295: « Dal Rocciamelone al Charbonel », di Luigi Cibrario; Carta I. G. M., scala 1.100000, Foglio 55; Tavolette 1:25.000, Foglio 55, I SO Usseglio, IV SE M. Lera, IV SO Novalesa.

## CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

Il fabbricato esistente era in legname, ad unico piano con sottotetto, e a due locali di cui uno, più vasto, adibito unitamente ad ingresso, refettorio e dormitorio su reti metalliche e l'altro, molto piccolo, ad uso cucina e dormitorio per il custode. Il sottotetto era adibito a dormitorio su paglia a terra. Tetto ricoperto di lamiera; il rifugio è ancorato alla roccia con tiranti metallici, poichè la zona è battuta da fortissimi venti.

La capacità era di 20 persone.

L'ampliamento venne pure effettuato in legname, col criterio base di suddividere i singoli ambienti, sia per creare maggiori comodità e sia per eliminare incroci ed intralci, con conseguente notevole aumento della capacità ricettiva del rifugio.

L'ingresso separato, oltre che servire di smistamento, serve per impedire la penetrazione di correnti fredde nel rifugio durante l'apertura delle porte. Venne pure aggiunto un cesso esterno con sperdimento per filtrazione, data la mancanza d'acqua, ed al quale si accede facilmente a mezzo del ballatoio.

Dati i venti fortissimi che investono il rifugio, esso è stato foderato in lamiera oltre che nel tetto, anche su tutte le pareti, con qualche rinuncia alla parte estetica.

Entro i limiti di una fissata spesa, vennero presi tutti i possibili accorgimenti per eliminare il freddo, come speciale costruzione dei serramenti, tutti doppi, rivestimenti con materiali coibenti ed impiego di foglie secche di granoturco nelle intercapedini delle pareti e del tetto.

Con ciò la sistemazione interna è risultata molto simpatica ed accogliente, utilizzando razionalmente lo spazio rendendo gli ambienti molto confortevoli con rivestimenti in Masonite, contornata da listelli. Anche il mobilio venne parzialmente rinnovato. Per la disposizione dei locali, vedansi disegni allegati.

Capacità: in cuccette con rete metallica, n. 21; nel sottotetto su tavolato n. 15-20. Riscaldamento a stufa tipo speciale. L'arredamento sarà completo e migliorato.

## CATEGORIA, CUSTODIA, PERIODO DI APERTURA

Saranno determinati in seguito.

V. ill. fuori testo a pag. 186.



Vittorio Feraioni

Siamo venuti su su scarponando con lena per l'interminabile canalone del Pisanino, la maggiore vetta apuana, ed ora siamo fermi a mezzo, sotto il tetto di dense nubi sciroccali che da giorni opprimono la verde Versilia.

In basso, paeselli sperduti nella nera caligine, e suono smorzato di campane, che si ripercuote due, tre volte, ricacciato in giù da questo cielo greve, compatto. Sembra che nebbia e valli si divertano a rigettarselo.

Le vette penetrano nella bianca cortina.

Neri branci di corvi volteggiano sulle evanescenti rupi e riempiono di gracchianti gracidii il silenzio troppo profondo dei baratri.

Ormai le prime lente folate ci avvolgono, precludendoci ogni vista.

Quando già l'animo nostro è rassegnato a questa rampicata di fantasmi, ecco che sul nostro capo qualcosa si rischiarà e di colpo scorgiamo da questo strato di bambaglia sulla vetta battuta da un sole radioso.

Oh spettacolo novo! cantò il poeta di Buccari alla vista di questa catena sorgente dal mare come ceruleo blocco di turchese, e questo grido sorge spontaneo nei nostri cuori.

Dovunque volgiamo lo sguardo, si estende un latteo mare di nubi dal quale spuntano, come un arcipelago di isolette, le cime del più alti monti.

A levante, verso il Cimone, tre o quattro nuvolette vogliono staccarsi dal branco delle sorelle e vagano per un po' qua e là, finché non si adagiano di nuovo sulle altre. Da quell'altro lato, verso il Tirreno un maestoso, candido nuvolone si erge dal piatto banco e vi staglia nettissima la sua ombra.

Qualcuno di noi lo raffigura al pastore del branco di pecorelle; a me piace crederlo una immane montagna di ghiaccio vagante sul mare.

Lassù, verso le Alpi Marittime, una muraglia altissima foriera di tempesta chiude l'orizzonte, mentre a mezzogiorno la distesa candida si stende all'infinito.

Ma ecco che rauchi stridi ci riconducono alla realtà. Cinque, dieci, venti corvi sfrecciano dal mare che frange ai nostri piedi e si lanciano in larghe ruote su verso il sole. Ebbri di luce e d'aria volteggiano a lungo velocissimi, poi calano di colpo scomparendo. Hanno scorto prima di noi un aeroplano che velocissimo ci rasenta, ci sorpassa. Dal fuso argenteo un braccio ci fa cenno. Attimi fugaci. La muraglia lo inghiotte.

Ma cos'è questo tuono lungo ripetuto dai mille anfratti del monte?

Dimenticavo. Mentre noi quassù ci sperdiamo in tanta purezza di cielo, giù sotto la cappa opprimente ferve la dura opra del marmo, e le mine squarciano i fianchi dei monti.

Il sole intanto ha compiuto gran parte del suo cammino ed ora si nasconde dietro il nuvolone bianchissimo; il mare si increspa, la muraglia si avvicina, qua e là si scorgono neri vuoti nella bianca distesa, e d'improvviso un turbine ci avvolge. Un compagno dice che un subitaneo cambiamento di vento ha prodotto questa tempesta, ma un altro, più attaccato alle tradizioni mitologiche, preferisce ricordare il mito di Plutone terribile, sconvolgente « ab imo » la distesa del mare.

Domenico Trombetta

La mattina ci alziamo per tempo, ma un nebbione fittissimo incombe su tutta la zona impedendo qualsiasi visibilità, e ritarda la partenza fin verso le 10. Lasciato il Rif. di Gambarie, m. 1300, inerpicandoci per l'erto pendio della « Grande discesa », poi attraverso i boschi retrostanti, raggiungiamo « Puntale Scirocco », m. 1550, verso le 10,45. A questo punto calziamo gli sci e continuiamo a salire in mezzo a fitti boschi di faggi e di abeti fino a Nardello, m. 1840, dove siamo alle 12 circa. Lì si comincia a scendere. La pista attraverso tratti scoperti che permettono di poter avanzare con buona velocità: perdiamo oltre un centinaio di m. di quota, indi risaliamo seguendo la cresta di un contrafforte, che ci conduce, fra continui sali e scendi, verso Est. Alle 13,30, siamo a « Materazzelli », m. 1850, abbiamo percorso più di 25 chilometri.

Dopo una breve colazione, alle 14,30 si riprende il cammino. Il bosco ritorna più fitto e la pista prosegue una leggera salita. Camminiamo, così, per circa mezz'ora. Adesso non ci resta che scalare la estrema vetta elevantesi come un immenso cono, coperto di fittissima vegetazione di faggi nani. In qualche punto dobbiamo togliere gli sci. Finalmente, tra gli alberi, ecco a pochi metri la grande statua del Redentore che si erge maestosa e solenne, rivolta verso Nord e benedicente, sulla più alta vetta dell'Aspromonte e dell'intera Calabria. Sono le 15,45.

Tutto intorno a noi le cime si accavallano e si susseguono ricoperte di neve candida e coronate di boschi. Le vediamo degradanti e poi, lontanissimo, il mare. Più a Sud, dall'immensa distesa delle acque dell'Jonio, che i raggi del sole fanno somigliare ad una gigantesca colata di rame, si erge maestosa, immacolata sotto il candido mantello che la ricopre, superba visione di potenza e di forza soprannaturale, l'Etna fumante.

Il tempo stringe, la nebbia sospinta da un vento sempre più violento incalza. Alle 16,10, ci dividiamo in due gruppi: l'ing. Raffa, Valentini e Bombaci, proseguendo verso Est, scenderanno al Convento di Polsi; Trombetta, io, Sardo e Faraone ritorneremo a Gambarie.

Già a tutta andatura fra i bassi rami dei faggi che di tanto in tanto ci sferzano la faccia violentemente. In pochi minuti siamo ai piedi del cono terminale e poi via per la pista tracciata in salita, fino a « Materazzelli », dove arriviamo alle 16,30. Un attimo di titubanza ci fa sostare. E' tardi, tra mezz'ora sarà notte fonda, qui ci sono delle baracche che servono d'estate ai boscaioli per ricovero; per tutto il resto del percorso fino a Gambarie, non potremo trovare nessun altro riparo. Ci consultiamo a vicenda. La nostra decisione è di proseguire, benché la zona sia spesso percorsa da lupi che si riuniscono talora in branchi di 4 o 5.

La nebbia frattanto, essendo diminuito il vento, è calata come una pesante coltre di piombo sui boschi e rende più difficile la visibilità. La notte è scesa di colpo. Seguiamo le piste tracciate in salita. Ciò ci consentirebbe una buona velocità che non possiamo sfruttare. Alle 19 siamo a Nardello. La nostra torcia elettrica non funziona più: siamo immersi nella più profonda oscurità. Gli alberi adesso sono fitti e la marcia sugli sci, nel buio completo diventa impossibile. Togliamo gli sci e continuiamo affondando fino al ginocchio nella neve. Adesso piove a dritto e siamo fradici d'acqua. Di giorno, e con gli sci ai piedi, da Nardello a Gambarie non avremmo impiegato più di un quarto d'ora. Impiegheremo invece circa 3 ore. Con gravi difficoltà per orientarsi nell'oscurità, nei folti boschi e nella nebbia che diviene sempre più fitta, finalmente alle 21,55 rientriamo a Gambarie, dopo aver percorso oltre Km. 60.

## Soci!

## 224 Fate propaganda!

(1) MONTALTO DI ASPROMONTE, m. 1956 (Appennino Meridionale). *La ascensione sciistica invernale.* - Domenico Trombetta, Sardo, Faraone, Raffa, Valentini e Bombaci (tutti Sez. Peloritana), 5 gennaio 1940-XVIII.



**Negozi:** MILANO, Corso Littorio 1,  
Via Dante 13 - TORINO, Via Roma 15,  
Via XX Settembre 71 - GENOVA, Via  
XX Settembre 3 nero, Corso Buenos  
Aires 170-172 r. - BOLOGNA, Via  
Rizzoli 10 - FIRENZE, Via Rondi-  
nelli 7 - ROMA, Via del Tritone 177,  
Via A. Depretis 45 - NAPOLI, Via  
Roma 211 - SASSARI, Piazza Azuni



**RICHARD-GINORI**